

Quaderni SEIA

N.S. XIV 2009

Alessandro Pagliara

Contributo alla storia  
di Sicilia nel V sec. d.C.

**eum** edizioni università di macerata

Isbn 978-88-6056-207-4

Prima edizione: settembre 2009

© 2009 eum edizioni università di macerata

Via Carducci, 63/A - 62100 Macerata

[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

<http://ceum.unimc.it>

Stampa:

# SEIA

*Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità  
dell'Università di Macerata, diretti da Francesco Paolo Rizzo*

N.S. XIV 2009

COMITATO SCIENTIFICO:

NICOLA BONACASA (ARCHEOLOGIA)

GIANFRANCO PACI (EPIGRAFIA)

FRANCESCO PAOLO RIZZO (STORIA)

DOMENICO ROMANO (FILOLOGIA)

SEGRETARIO DI REDAZIONE:

ALESSANDRO PAGLIARA

*... sata frumenta, quamdiu sub terra essent,  
praepositum voluerunt habere deam Seiam.*  
(AUGUSTIN. *de civ. Dei* IV 8)

*Questi Quaderni venivano editi per la prima volta nel 1984 con l'intento precipuo – mantenuto fino ad oggi – di offrire uno spazio adeguato a quegli studiosi ancor giovani, che spesso incontrano non poche difficoltà a rendere noti i risultati delle loro prime ricerche, pur meritevoli di attenzione per il rigore scientifico con cui sono state condotte e per l'originalità delle prospettive da esse proposte. Seia, la dea del grano in germoglio, simboleggia le attese riposte in questa iniziativa.*

*I contributi accolti pertengono a tutte le discipline antichistiche, e vengono selezionati da un comitato scientifico composto da docenti di qualificata competenza nei singoli ambiti disciplinari.*

*La Rivista resta tuttavia aperta anche agli studi di ricercatori affermati nel campo dell'antichistica: la loro collaborazione incoraggia l'opportunità offerta ai più giovani.*

*Fermo restando il taglio politematico della pubblicazione, un'attenzione maggiore viene prestata ai risultati dei congressi internazionali che la Rivista stessa promuove sulle problematiche concernenti il tardoantico di singole zone del Mediterraneo.*

*f.p.r.*



A P.

che enallumina la nocte  
delle ore *jamais* inaccessibili



## SOMMARIO

13	Premessa
17	1. Alarico e la Sicilia (410)
23	2. La Sicilia e l'eresia tra IV e V secolo
43	3. La fine di Prisco Attalo (417)
49	4. Vandali in Sicilia (440-442)
53	5. ' <i>Pax Vandalica</i> ' (442-455)
59	6. Per la storia della Chiesa di Sicilia in epoca vandalica
71	7. <i>Barbara vastitas</i> (456-476)
75	8. Da Odoacre a Teoderico (476-491)
83	Bibliografia
93	Indice delle fonti citate



## Premessa

La storia di Sicilia dai tempi più remoti alla vittoria di Ottaviano su Sesto Pompeo fu narrata continuativamente dal domenicano T. Fazello nel *De rebus Siculis* intitolato nel 1558 a Carlo V<sup>1</sup>; l'epoca imperiale e tardo-antica, sino alla fine del V sec., nelle *Decades* di Fazello è invece oggetto di totale rimozione e l'autore riprende il filo del racconto solo a partire dall'età teodericiana per condurlo al 1556: l'opera fu tradotta in volgare già nel 1574 da R. Nannini e rimase per secoli il punto di partenza per ogni ricerca sulle antichità dell'isola, influenzando con la sua struttura 'lacunosa' la storia degli studi.

È questo un aspetto che mi pare rilevato solo in parte nei due fondamentali contributi dedicati tra il 1978 e il '79 da A. Momigliano alla *Riscoperta della Sicilia antica*<sup>2</sup>. Nel primo di quei lavori l'autore osservava sì che la lettura proposta da Fazello della storia del suo paese «rimase dominante sino alla fine del Settecento»; sintetizzando, però, la prospettiva storiografica del dotto domenicano, Momigliano sorprendentemente includeva anche i Vandali tra le genti di cui nelle *Decadi* si narra il passaggio nell'isola:

Fazello non identifica il popolo siciliano con alcuno dei popoli che occuparono l'isola attraverso i secoli. Per lui la storia della Sicilia è storia di invasioni, di assestamenti, di apporti da cui i Siciliani possono ricevere giovamento o danno. Siculi, Sicani, Greci, Fenici, Romani, Vandali, Bizantini, Saraceni, Normanni, Francesi, Spagnuoli passano e dominano: ciò che resta indefinito è il popolo siciliano, fedele ai suoi re [...]<sup>3</sup>.

Come ha rilevato anche S. Pricoco in un importante saggio di storia della storiografia siciliana<sup>4</sup>, fu solo l'abate catanese V. M. Amico, regio

<sup>1</sup> L'opera fu poi indirizzata a Filippo II, con dedica «hastily superimposed», ha notato MOMIGLIANO 1984b, p. 146. Per la cultura storica del Quattrocento siciliano, cfr. FERRAÙ 2001, p. 269 ss.

<sup>2</sup> Oltre allo studio cit. a n. prec., mi riferisco a MOMIGLIANO 1984a, p. 115 ss.

<sup>3</sup> MOMIGLIANO 1984a, p. 115 s.

<sup>4</sup> PRICOCO 1987, p. 23; cfr. PRICOCO 2006, p. 9.

istoriografo di Carlo III, che, pubblicando tra il 1749 e il 1753 la quinta edizione del *De rebus Siculis* di Fazello, volle affiancare a quell'opera una propria che ne proseguisse la narrazione sino ai suoi tempi, ma intese anche provvedere a colmare la vistosa 'lacuna' dell'originale:

Il Fazello, nel capitolo secondo del quinto libro, dopo aver narrato la disfatta di Sesto Pompeo in Sicilia e l'occupazione di questa isola dalle armi di Ottaviano Augusto, avvenuta trentasei anni prima di Gesù Cristo, nel seguente capitolo dello stesso libro, passa di salto a narrar la invasione della Sicilia fatta da Teodorico re dei Goti, l'anno dell'era cristiana 493 (*sic*). Rimane in conseguenza presso il nostro autore interrotta la catena degli avvenimenti per un ben lungo periodo di oltre a cinque secoli. Noi abbiamo procurato, per quanto ci è stato possibile, di supplire a questo vuoto, e di attingere i fatti riguardanti la nostra istoria sì civile che ecclesiastica dagli originali fonti medesimi, cioè dagli antichi scrittori dell'istoria generale dell'impero romano. Imperocché, divenuta quest'isola una delle moltissime provincie di quel vasto impero, ed in paragone forse una delle più piccole, a mancar vennero a lei le occasioni di figurare nel globo come per lo innanzi, né più vi fu per la ragione medesima chi si pigliasse briga di scriverne le memorie, poche cose occorrendo di qualche rilievo<sup>5</sup>.

Questa premessa sulla storia degli studi mi è funzionale a rimarcare come la storiografia locale recepisca precocemente (e per molti aspetti precorra) il principio che informa l'opera del Tillemont: vale a dire la necessità «di congiungere alla civile la storia ecclesiastica; la quale per fermo non può segregarsi da quella [...] senza mutilare la serie de' fatti, senza dimembrare il corpo della narrazione»<sup>6</sup>. Ma il caso della Sicilia è straordinario, per aspetti sia quantitativi che qualitativi, nell'ambito del pur vasto panorama della storiografia locale: basti ricordare che nel settecentesco *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* di Grevio e Burmann, il decimo tomo, alla Sicilia (con Malta) dedicato, consta di ben 15 volumi *in folio* in cui si raccolgono senza soluzione di continuità opere sulla storia dell'isola sacra e profana, dalle *Decades* di Fazello alla *Sicilia antiqua* del Cluverius, alla *Sicilia sacra* di R. Pirri, e ancora (solo per citare i titoli più noti) la *Regni Siciliae delineatio* del Mongitore, la *Isagoge ad historiam sacram Siculam* di O. Gaetani, il *Sicanarum rerum compendium* di F. Maurolico<sup>7</sup>.

A questa messe di erudizione pre-moderna, per quanto concerne la ricerca contemporanea sulla storia politica dell'isola nella tarda antichità, malgrado l'abbondanza di studi particolari, non corrisponde una sintesi generale che integri e sostituisca l'ultima parte del III volume della *Geschichte* di A.

<sup>5</sup> FAZELLO[-AMICO] 1832, p. 155 (nota).

<sup>6</sup> Così NARBONE 1850, p. 277.

<sup>7</sup> Per l'elenco completo, rimando a NARBONE 1850, p. 135 ss.

Holm, «il quale abbraccia – come nota l'autore nella *Prefazione* – ben 1166 anni di storia siciliana, dal 264 a.C. al 902 d.C.»<sup>8</sup>. Se per l'archeologia della Sicilia romana e tardoantica è d'obbligo il rimando all'eccellente sintesi di R. J. Wilson<sup>9</sup>, per il versante della storia ecclesiastica con la *Sicilia cristiana* di F. P. Rizzo si dispone ora della ricerca che rappresenta il più aggiornato e significativo sforzo di riesame complessivo della bibliografia moderna e dei *testimonia* antichi relativi alla vicenda del cristianesimo nell'isola dal I al V sec.<sup>10</sup> (e segnalo come prezioso strumento di lavoro il *Repertorio bibliografico per lo studio della Sicilia paleocristiana* a c. di R. Ciatello, che chiude il I volume dell'opera<sup>11</sup>). Recentissima è infine la pubblicazione degli Atti del X Congresso internazionale sulla Sicilia antica, tenutosi a Palermo nell'aprile 2001 e dedicato a *Pagani e cristiani in Sicilia (secc. II-V)*<sup>12</sup>.

Da ultimo ciò che più mi è grato: esprimere riconoscenza a quanti hanno reso possibile e meno imperfetta questa ricerca, con l'affetto, la discussione, la critica. Al prof. F. P. Rizzo devo molto «che 'l tacere è bello» e l'ospitalità in questa sede; a vario titolo mi sento obbligato verso i proff.ri J. Bouffartigue, M. Cavalier, M. Citroni, C. Frugoni, A. Giardina, E. Lo Cascio, M. Mazza, D. Musti, L. E. Rossi, K. Rothwell. Il capitolo su *La Sicilia e l'eresia tra IV e V secolo* è stato presentato nell'ambito del seminario di Storia Medioevale del prof. F. Cardini presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze (18 maggio 2009) e quindi in una giornata di studi promossa dal prof. A. Marcone presso l'Università Roma Tre (19 giugno 2009): ringrazio i miei ospiti e i colleghi presenti per le stimolanti osservazioni. Grazie (ancora una volta) *a chi lo sa*.

<sup>8</sup> HOLM 1901, p. XXI.

<sup>9</sup> WILSON 1990.

<sup>10</sup> RIZZO 2005-2006. Molto utile per una più rapida sintesi, RIZZO 2005.

<sup>11</sup> RIZZO 2005-2006, I, pp. 167-261: la vastità di tale repertorio (oltre alla natura di questo mio *Contributo*) mi legittima a rinunciare qui ad indicazioni bibliografiche che aspirino a completezza.

<sup>12</sup> ANELLO-RIZZO-SAMMARTANO 2008.



## 1. Alarico e la Sicilia (410)

Nel rievocare tra le battaglie di Pollenzo e di Verona la grande paura che aveva preceduto la vittoria di Stilicone sui Visigoti, Claudiano immagina una Sicilia che, inquieta per l'angusto canale, «desidera fuggire lontano [...] ed estendere il mar Ionio ritraendo il Peloro»<sup>1</sup>. Nell'agosto 406 gli Ostrogoti di Radagaiso sono vinti da Stilicone a Fiesole, ma poco dopo la Gallia è invasa da Vandali, Alani e Svevi: ne consegue il *foedus* con Alarico, che tanto costerà a Stilicone. Il 1 maggio 408 muore Arcadio<sup>2</sup>; il 23 agosto Stilicone è fatto uccidere da Onorio per gli intrighi di Olimpio<sup>3</sup>; nell'autunno di quell'anno Alarico pone il primo assedio a Roma<sup>4</sup>.

Melania iuniore si disponeva in quel tempo a lasciare l'Urbe assieme al marito Pinianus: già anni prima nessuno dei senatori era stato in grado di acquistare la sua enorme *domus* celimontana e la stessa regina Serena aveva rifiutato la vantaggiosa offerta che i coniugi, «entusiasti dissipatori»<sup>5</sup>, le avevano proposto, per non poter comprare la villa «al giusto prezzo»<sup>6</sup>. Queste notizie vengono dalla biografia di Melania che, come osservò Rostovtzeff, fornisce «una raffigurazione molto istruttiva di un grande patrimonio del V secolo d.C.»<sup>7</sup>. Roma capitola al terzo assedio di Alarico, il 24 agosto 410, e le proprietà di Melania, infine vendute, finiranno tra le fiamme del saccheggio visigotico, quando (come drammaticamente ricorda Palladio) «quella Roma, che era stata abbellita da mille e duecento anni di amore, divenne una rovina»<sup>8</sup>.

<sup>1</sup> Claud. *b. Goth.* [XXVI] 220-222 KOCH: *Ipsa etiam diffisa brevi Trinacria ponto, / si rerum natura sinat, discedere longe / optat et Ionium refugo laxare Peloro.* Per la datazione del carme seguo GARUTI 1973, p. 93.

<sup>2</sup> Zos. 5, 31, 1; Socr. 6, 23.

<sup>3</sup> Zos. 5, 34.

<sup>4</sup> CLINTON 1845, p. 570 s.

<sup>5</sup> La definizione è di GIARDINA 1986a, p. 82.

<sup>6</sup> *Vita Mel.* 14 GORGE: τοῦ ἀξίου τιμήματος. SIRAGO 1985, p. 381 ss.; BROWN 2005<sup>2</sup>, p. 346.

<sup>7</sup> ROSTOVITZEFF 1957<sup>2</sup>, II, p. 750 n. 7.

<sup>8</sup> Pall. *hist. Laus.* 54, 7 BARTELINK: Ὡς δὲ πάντες οὗτοι ἀπέστησαν τῆς Ῥώμης θύελλά τις

Melania e Piniano, con al seguito il vecchio Rufino di Aquileia, hanno lasciato nel frattempo la città alla volta dell’Africa e, secondo un itinerario non inconsueto per i ricchi Romani d’epoca imperiale<sup>9</sup>, decidono di far tappa in Sicilia<sup>10</sup>. Già Petronio faceva dire a Trimalcione: «ora intendo allargare i miei possessi fino in Sicilia (*coniungere agellis Siciliam*), di modo che, se mi salti il ticchio d’andare in Affrica, possa sempre viaggiare sul mio»<sup>11</sup>. Ma è noto che sin dai tempi del principato i ricchi senatori avessero terre nell’isola: sappiamo infatti, sulla scorta delle testimonianze di Tacito e Cassio Dione, che la Sicilia, unica insieme alla *Narbonensis*, poteva essere visitata dai senatori senza autorizzazione imperiale<sup>12</sup> (circostanza che indica la sua tranquillità e l’abitudine dei senatori a recarvisi<sup>13</sup>). Per lo scorcio del IV-inizio V sec. d.C. – è dato molto noto – l’epistolario di Q. Aurelio Simmaco informa di proprietà siciliane dei Simmachi e dei Nicomachi Flaviani<sup>14</sup>. Sappiamo anche che, dopo il 408, Nicomaco Flaviano iunior (il genero di Simmaco) si dedicò presso Enna allo studio di Livio; una *subscriptio* ai libri VI-VIII della prima decade liviana, valorizzata a metà ’800 da O. Jahn<sup>15</sup>, recita infatti: *Nicomachus Flavianus v(ir) c(larissimus) III praefect(us) urbis emendavi apud Hennam*<sup>16</sup>.

Le ricche residenze di cui abbiamo cospicua testimonianza per la Sicilia tardoantica (lo ha osservato G. Clemente) «rappresentano un fatto nuovo e sono al centro di vaste concentrazioni di fondi (le *massae*) che divennero il fulcro della vita economica dell’isola»: si ha un riflesso di questa nuova situazione produttiva nel cosiddetto *itinerarium Antonini* che «documenta lo spostamento dell’asse della viabilità, omettendo vari centri urbani e includendo invece varie *massae*»<sup>17</sup>. Si noti che i percorsi che figurano

βαρβαριζή, ἡ καὶ ἐν προφητείας πάλαι κεμένη, ἐπέστη τῇ Ῥώμῃ, καὶ οὐκ εἶασεν οὐδὲ τοὺς ἐπ’ ἀγορᾶς ἀνδριάντας χαλκοῦς, ἀλλὰ πάντα πορθήσασα βαρβαρικῇ ἀπονοίᾳ παρέδωκεν ἀπολεία ὡς γενέσθαι τὴν Ῥώμην, τὴν ἐν χιλίοις ἔτει καὶ διακοσίοις φιλοκαληθεῖσαν, ἐρείπιον. κ.τ.λ.

<sup>9</sup> Cfr. ora UGGERI 2008, p. 63 ss.; ma si v. in generale UGGERI 2004.

<sup>10</sup> RAMPOLLA DEL TINDARO 1908, p. 91 ss. A differenza di Melania e Piniano, Rufino non raggiungerà l’Africa, morendo in Sicilia: cfr. SAXER 1991, p. 28.

<sup>11</sup> Petr. *Sat.* 48, 3 (trad. CESAREO-TERZAGHI): il passo è stato richiamato da CRACCO RUGGINI, 1982-83, p. 478.

<sup>12</sup> Tac. *ann.* 12, 23, 1; Dio Cass. 52, 42, 6: cfr. WILSON 1996, p. 441.

<sup>13</sup> Seguo qui CLEMENTE 1980-81, p. 214.

<sup>14</sup> Symm. *ep.* 4, 71 (del 397); 6, 57 (post 394); 6, 66 (post 398) e 9, 52 (del 401/2): cfr. RIZZO 2005-06, II 2, p. 346 s.

<sup>15</sup> JAHN 1851, p. 327 ss.

<sup>16</sup> Cfr. HORTEL 1852, p. 12 s. Anche il figlio di Nicomaco Flaviano dedicò analoghe cure ai libri di Livio III-V: *Nicomachus Dexter v. c. emendavi ad exemplum parentis mei Clementiani* (SELEY 1881, p. 6 s.).

<sup>17</sup> CLEMENTE 1980, p. 475.

nell'*itinerarium* sono quelli ufficiali, «serviti dal *cursus publicus* a metà del IV secolo, quando il documento venne perfezionato»; secondo Rizzo, «essi risultano seletti sulla base di un preciso indirizzo politico, conforme agli interessi che la classe dominante perseguiva allora nell'isola»: emerge insomma l'esigenza di facilitare l'ammasso delle derrate e il loro trasporto agli scali, e «all'incremento delle colture estensive si accompagnò un appropriato aggiornamento del servizio postale, reso possibile dal favore dei *correctores* (e poi dei *consulares*), solidali con i colleghi senatori dei latifondi»<sup>18</sup>.

Melania e Piniano, sulla via della Sicilia, si erano fermati a Nola presso il santo Paolino, che della giovane è parente e l'aveva già ospitata nel 406 (tra il 399 e il 400 Paolino aveva accolto la nonna di Melania, Melania seniore, di ritorno da un lungo periodo di vita ascetica a Gerusalemme<sup>19</sup>); i due coniugi giungono quindi nella loro splendida dimora nel messinese<sup>20</sup>. Per avere un'idea delle dimensioni di queste *villae* nobiliari tardoantiche, basti pensare ai resti del complesso di inizio IV sec. a Piazza Armerina, che Wilson ha definito «la più sontuosa residenza di campagna finora nota nell'intero mondo romano»<sup>21</sup>: la villa di Melania a Messina era dotata di «un impianto termale che vinceva ogni magnificenza di questo mondo e aveva da un lato il mare e dall'altro un bosco con piante di varia specie, in cui dimoravano cinghiali, cervi, caprioli e altra selvaggina», così che, nuotando nel *nerophóros* (la piscina fredda), era possibile godere sia dello spettacolo delle navi spinte dal vento che quello degli animali nella selva<sup>22</sup>. Se questa ne è la descrizione di Geronzio, il biografo greco di Melania, secondo la *versio Latina* della biografia, «la tenuta comprendeva sessanta *villulae*, dotate di quattrocento contadini schiavi» (*habebat enim ipsa possessio sexaginta villulas circa se habentes quadringentos servos agricultores*); la

<sup>18</sup> RIZZO 2005-06, II 1, p. 191. Cfr. Tav. I.

<sup>19</sup> CONSOLINO 2006, p. 77.

<sup>20</sup> Per la localizzazione della villa seguì, con i più, l'opinione del card. RAMPOLLA DEL TINDARO 1908, p. 92, scopritore ed editore *princeps* della versione latina della vita Melaniae: cfr. MANGANO 1959-60, p. 25 ss.; RIZZO 1991, p. 80.

<sup>21</sup> WILSON 1993, p. 287.

<sup>22</sup> *Vita Mel.* 15 GORGE: Ἦν γὰρ ἡμῖν, φησιν, ἀξιοεπαίνετον κτήμα, ἐν δὲ τῷ κτήματι βλαναεῖον πᾶσαν κοσμηκὴν ὑπερβαῖνον λαμπρότητα· καὶ γὰρ εἶχεν ἐξ ἑνὸς μὲν μέρους τὴν θάλασσαν, ἐκ δὲ τοῦ ἑτέρου ὕλην παντοίαν, ἐν ἣ ὑάγροι ἔλαφοί τε καὶ δορκάδες καὶ ἕτερα ἀγροῦμα ἐνέμοντο, ὡς τοὺς λουομένους ἐκ τῆς νεροφόρου θεωρεῖν ἐκείθεν μὲν τὰ πλοιάρια ἀρμενίζοντα, ἐντεῦθεν δὲ τὴν θήραν ἐν τῇ ὕλῃ. κ.τ.λ. Un altro dato numerico sulla consistenza della manodopera schiavile in altri possedimenti di Melania è presso Pall. *hist. Laus.* 61, 5.

versione di Geronzio tralascia invece il dato sulla manodopera e parla solo di «sessantadue ἐποίκια attorno alle terme» (πέριξ τοῦ βαλανείου)<sup>23</sup>.

I Visigoti (seguo l'efficace sintesi di Jordanes) nel frattempo escono da Roma e, «attraverso la Campania e la Lucania, compiuta una simile devastazione, si dirigono verso il Bruzio»<sup>24</sup>. Rufino di Concordia, che era ancora ospite di Melania e Piniano, attendeva a tradurre le *Omelie sui Numeri* di Origene in quella villa sullo Stretto e nel prologo all'opera lascia una sorprendente e drammatica descrizione delle devastazioni barbariche sulla costa antistante:

Per parlarti, fratello, con le parole del beato Martire, opportunamente mi sollecciti, carissimo Donato. Infatti mi rammento d'aver promesso di raccogliere tutto quanto il venerabile Adamanzio disse a commento della legge di Mosè e che l'avrei tradotto in lingua latina, perché i nostri possano leggerlo. Ma per dar seguito alla promessa, le circostanze non mi sono state favorevoli, le direi piuttosto fortunate e tempestose. Che spazio infatti può esser concesso alla penna là dove si temono le armi nemiche, dov'è innanzi agli occhi la rovina di città e campagne, quando si fugge per spazi di mare e nemmeno l'esilio può dirsi esente da terrore? E infatti alla nostra vista (tu stesso potevi vederlo), il barbaro, che appiccava fiamme alla città di Reggio, era tenuto lontano da noi dal solo brevissimo stretto, dove il suolo d'Italia si divide da quello di Sicilia [...]<sup>25</sup>.

Scrive Gibbon che Alarico, «appena giunto all'estremità d'Italia, fu attirato dalla vista di un'isola fertile e pacifica, ma anche il possesso della Sicilia era considerato da lui solo come un altro passo dell'importante spedizione che già meditava di fare contro il continente Africano»<sup>26</sup>. E la testimonianza di Rufino acquista peso anche maggiore se la si affianca ad un altro passo della *vita Melaniae*, da cui si evince che i Visigoti dovettero

<sup>23</sup> VERA 2008, p. 2.

<sup>24</sup> Jordan. *Get.* 156 MOMMSEN: *Ad postremum Romae ingressi [scil. Vesegothae] Halarico iubente spoliant tantum, non autem, ut solent gentes, igne supponunt nec locis sanctorum in aliquo paenitus iniuria inrogare patiuntur. Exindeque egressi per Campaniam et Lucania (sic) simili clade peracta Brittos accesserunt: ubi diu resedentes ad Siciliam et exinde ad Africae terras ire deliberant [...]*.

<sup>25</sup> Rufin. *prol. ad Orig. in num. homil.* MIGNÉ: *Ut verbis tibi, frater, beati Martyris loquar, bene admones, Donate charissime. Nam et promississe me memini, ut si quae sint Adamantii senis in legem Moysi dicta, colligerem, atque ea Latino sermone nostris legenda transferrem. Sed reddendae pollicitationi non tempestivum, ut ille ait, sed tempestuosum nobis tempus ac turbidum fuit. Quis enim ibi stylo locus est, ubi hostilia tela metuuntur, ubi in oculis est urbium agrorumque vastatio, ubi fugitur per marina discrimina, et ne ipsa quidem absque metu haberentur exsilia? In conspectu etenim, ut videbas etiam ipse, nostro Barbarus, qui Regino oppido miscebat incendia, angustissimo a nobis freto, ubi Italiae solum Siculo dirimitur, arcebatur. In his ergo posito, quae esse ad scribendum securitas potuit, et praecipue ad interpretandum, ubi non ita proprios expedire sensus, ut alienos aptare proponitur? [...]*.

<sup>26</sup> GIBBON 1776 (ed. BURY), V, p. 255 (trad. P. Angarano, III [Roma 1973], p. 247).

riuscire a spingersi sino «ad un'isola» non lontana dalla costa messinese<sup>27</sup>, che non potrà identificarsi se non in una delle Eolie, verosimilmente Lipari, che i barbari assediaronο, deportandone i maggiorenti, le donne e i bambini: quando vi approda, nel suo tentativo fallito di tornare per mare in Campania presso Paolino, Melania dona al vescovo dell'isola l'oro mancante a completare la somma necessaria al riscatto chiesto dai barbari per la liberazione dei prigionieri<sup>28</sup>. Analoga sorte subirà Lipari nel 1544, quando venne saccheggiata e distrutta dal pirata tunisino Kaireddin Barbarossa: evento a seguito del quale fu eretta dagli Spagnoli la poderosa cinta di mura che connota ancor oggi dal mare l'aspetto del c.d. Castello<sup>29</sup>.

Malgrado queste minacciose incursioni, le navi di Alarico non riescono a raggiungere la Sicilia, facendo naufragio per un'improvvisa tempesta; lo stesso capo dei Visigoti morirà di lì a poco a *Consentia*: secondo la tradizione raccolta dal neoplatonico Olimpiodoro era stata la famosa statua posta sullo Stretto che ne «vietò il passaggio»<sup>30</sup>. La Sicilia si salvò così temporaneamente dal destino dell'Italia meridionale e rimase tra le province fedeli ad Onorio<sup>31</sup>; la salvezza dalla *barbara vastitas* indusse l'imperatore, l'8 febbraio 411<sup>32</sup>, «ad escludere l'isola dal beneficio dell'esenzione dall'obbligo dell'*aurum tironicum*»<sup>33</sup>. Poco meno di trent'anni dopo, tuttavia, non varrà la virtù di statue apotropaiiche a salvare la Sicilia dalla minaccia di altri barbari; anche perché questa volta il pericolo proveniva da Sud: dall'Africa vandalica.

<sup>27</sup> *Vita Mel.* 19.

<sup>28</sup> RAMPOLLA DEL TINDARO 1908, p. 95 ss.

<sup>29</sup> BERNABÒ BREA-CAVALIER 1991, p. 130.

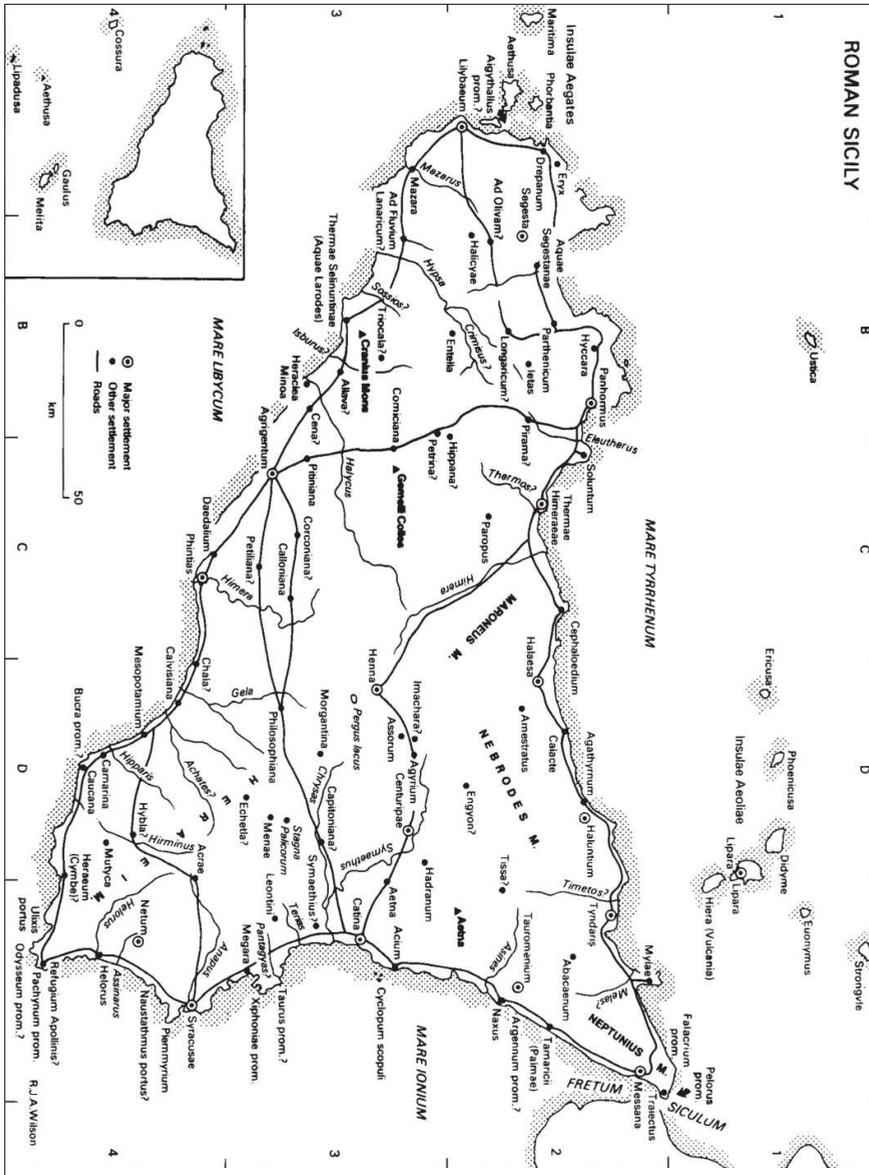
<sup>30</sup> Olymp. fr. 16 BLOCKLEY: Ὅτι τὸ Ῥήγιον μητρόπολις ἔστι τῆς Βρεττίας, ἔξ οὗ φησὶν ὁ ἱστορικὸς Ἀλάριχον ἐπὶ Σικελίαν βουλόμενον περαιοθῆναι ἐπισηθῆναι ἄγαλμα γάρ, φησί, τετελεισμένον ἰσάμενον ἐκόλυσε τὴν περαιοσιν. Τετέλειστο δέ, ὡς μυθολογεῖ, παρὰ τῶν ἀρχαίων ἀποτρόπαιόν τε τοῦ ἀπὸ τῆς Αἴτης πυρὸς καὶ πρὸς κόλυσιν παρόδου διὰ θαλάσσης βαρβάρων· ἐν γάρ τῳ ἐνὶ ποδὶ πῦρ ἀκοίμητον ἐτύγγανε, καὶ ἐν τῳ ἐτέρῳ ὕδωρ ἀδιάφορον. Οὐ καταλυθέντος, ὕστερον ἔκ τε τοῦ Αἰτναίου πυρὸς καὶ ἐκ τῶν βαρβάρων βλάβας ἡ Σικελία ἐδέξατο. Κατέστρεψε δὲ τὸ ἄγαλμα Ἀσκληπιὸς ὁ τῶν ἐν Σικελίᾳ κτημάτων Κωνσταντίου καὶ Πλακιδίας διοικητῆς καταστάς.

<sup>31</sup> HOLM 1901, p. 506; BURY 1958, I, p. 184 s.; STEIN 1959 (ed. PALANQUE), I, p. 262; MANGANARO 1959-60, p. 22 ss.

<sup>32</sup> *Cod. Theod.* 7, 13, 20 MOMMSEN: [IMPP. HONORIUS ET THEOD(OSIUS)] AA. MACEDONIO C(OMITI) R(ERUM) P(RIVATARUM). *Tirones tricenis solidis aestimatos ab omnibus officiis iudicum Africae, exemplo praecedentis temporis, postulamus; quod simul etiam ab honoratis memoratarum provinciarum nec non Sardiniae Siciliae et Corsicae. Eos sane honores excipi ab his conveniet, quibus aut praesenti tempore publicum munus iniunctum est aut in Italiae sive urbis solo barbara vastitate depulsi sunt.* DAT. VI ID. FEB. RAV(ENNA) VARANE V. C. CONS.

<sup>33</sup> RIZZO 2005-06, II 1, p. 153; per la datazione al 411 (non 410), cfr. MAZZARINO 1990<sup>2</sup>, p. 357, n. 194 (da Seek).

Tav. I – da R. J. A. TALBERT (ed.), *Atlas of Classical History*, London-New York 1985 (la carta è di R. J. A. WILSON)



## 2. La Sicilia e l'eresia tra IV e V secolo

È stato osservato che «le aspre divisioni che resero così violenta e travagliata la vita della Chiesa africana [...] non sembrano [...] caratterizzare la Chiesa della Sicilia»<sup>1</sup>. Già nel IV sec. il clero siciliano appare schierato su posizioni filonicensi ed antiariane: Atanasio, nel rievocare quanti nel 343 furono dalla sua parte al concilio di Serdica, menziona anche i vescovi ἀπὸ [...] Σικελίας<sup>2</sup>. È però probabile che essi, al pari di altri Occidentali, non fossero intervenuti alla sinodo, essendosi limitati a sottoscrivere i decreti inviati in seguito a coloro che non poterono prendere parte alle sedute<sup>3</sup>: sappiamo infatti della sollecitazione al papa Giulio da parte dei padri conciliari, «affinché, tramite i tuoi scritti, i nostri fratelli in Sicilia, Sardegna e Italia possano conoscere quanto è stato operato e definito» a Serdica<sup>4</sup>. Sempre Atanasio, in un'epistola del 356, nomina un Capitone ἀπὸ τῆς Σικελίας tra quelli che «avevano scritto in maniera conforme all'ortodossia»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> WILSON 1993, p. 295 (e così già ID. 1990, p. 309); cfr. CRACCO RUGGINI 1980, p. 487 (con vasta bibliografia); EAD. 1987, p. 100 ss.

<sup>2</sup> Athan. *hist. Arian.* 28, 2 OPIZ (del 358): Εἶτα βλέποντες τὴν πρὸς Ἀθανάσιον τῶν ἐπισκόπων συμφωνίαν τε καὶ εἰρήνην, πλείους δὲ ἦσαν υ', ἀπὸ τε τῆς μεγάλης Ῥώμης καὶ τῆς Ἰταλίας πάσης Καλαβρίας τε καὶ Ἀπουλίας καὶ Καμπανίας Βριττίας τε καὶ Σικελίας Σερδινίας τε καὶ Κορσικῆς καὶ πάσης τῆς Ἀφρικῆς τοὺς τε ἀπὸ Γαλλίων καὶ Βριττανίας καὶ Σπανίων μετὰ τοῦ μεγάλου καὶ ὁμολογητοῦ Ὁσίου, ἔπειτα τοὺς ἀπὸ τῶν Παννονίων καὶ Νορικοῦ καὶ Σισκίας Δαλματίας τε καὶ Δαρδανίας Δακίας τε καὶ Μυσίας Μακεδονίας Θεσσαλίας καὶ πάσης τῆς Ἀχαΐας καὶ Κρήτης Κύπρου τε καὶ Λυκίας καὶ πλείστους τῆς Παλαιστίνης τε καὶ Ἰσαυρίας Αἰγύπτου καὶ Θηβαΐδος καὶ πάσης Λιβύης καὶ Πενταπόλεως· κ.τ.λ. Sulla questione, cfr. ora OTRANTO 2006, p. 253 ss.

<sup>3</sup> Athan. *apol. sec.* 48, 1 METLER (è del 350 ca.): Ταῦτα γράψασα ἡ ἐν Σαρδικῇ σύνοδος ἀπέστειλε καὶ πρὸς τοὺς μὴ δυνηθέντας ἀπαντῆσαι, καὶ γεγονάσι καὶ αὐτοὶ σύμψηφοι τοῖς κριθεῖσι. Τῶν δὲ ἐν τῇ συνόδῳ γραψάντων καὶ τῶν ἄλλων ἐπισκόπων τὰ ὀνόματά ἐστι τάδε· κ.τ.λ.

<sup>4</sup> Sardin. *syn. epist. ad Iulium* 5, 1 FEDER (= Hilar. *Pictav. fr.* 3): *Tua autem excellens prudentia disponere debet, ut per tua scripta in Sicilia, in Sardinia, in Italia [sunt] fratres nostri, quae acta sunt et quae definita, cognoscant, et ne ignorantes eorum accipiant litteras communicatorias, id est epistolia, quos iusta sententia degradavit.*

<sup>5</sup> Athan. *epist. ad episc. Aeg. et Lyb.* 8, 4 METLER: Εἰ μὲν οὖν παρὰ ὀρθοδόξων ἦν τὰ γρα-

Quando Melania giunge in Sicilia, il cristianesimo è nell'isola religione ampiamente affermata. La Chiesa siciliana fonda la propria origine apostolica sul passo degli *Acta apostolorum* in cui Luca descrive l'approdo e la sosta a Siracusa «per tre giorni» della nave alessandrina che nel tardo inverno 59 (o 60) trasportava, dopo la permanenza a Malta, Paolo di Tarso da Cesarea di Palestina a Roma:

Dopo tre mesi [*scil.* dall'approdo a Malta] salpammo su una nave di Alessandria che aveva svernato nell'isola, recante l'insegna dei Dioscuri. (12.) Approadammo a Siracusa, dove rimanemmo tre giorni (13.) e di qui, costeggiando, giungemmo a Reggio. Il giorno seguente si levò lo scirocco e così l'indomani arrivammo a Pozzuoli. (14.) Qui trovammo alcuni fratelli, i quali ci invitarono a restare con loro una settimana. Partimmo quindi alla volta di Roma<sup>6</sup>.

Tale tradizione troviamo già consolidata nella seconda metà del IV sec., quando Giovanni Crisostomo vi fa riferimento nell'*Omelia sugli Atti*: «considera come tutto questo accadeva per mezzo di Paolo [...]. E già il messaggio aveva fatto presa anche sulla Sicilia»<sup>7</sup>. Tuttavia (l'ha scritto di recente

φόμενα, οἷα ἐγγέγονε παρὰ τοῦ μεγάλου καὶ ὁμολογητοῦ Ὁσίου καὶ Μαξιμίνου τοῦ τῆς Γαλλίας ἢ τοῦ διαδεξαμένου τοῦτον ἢ παρὰ Φιλογονίου καὶ Εὐσταθίου τῶν τῆς Ἀνατολῆς ἢ Σιλβέστρου καὶ Ἰουλίου καὶ Λιβερίου τῶν ἐπισκόπων Ῥώμης ἢ Κυριακοῦ τοῦ τῆς Μυσίας ἢ Πιστοῦ καὶ Ἀρισταίου τῶν ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος ἐπισκόπων ἢ Λεοντίου καὶ Εὐψυχίου τῶν τῆς Καππαδοκίας ἐπισκόπων ἢ Κεκλιανοῦ τοῦ τῆς Ἀφρικῆς ἢ Εὐστοργίου τοῦ τῆς Ἰταλίας ἢ Καπίτωνος τοῦ ἀπὸ τῆς Σικελίας κ.τ.λ.

<sup>6</sup> *Act. apost.* 28, 11-14 MERK: Μετὰ δὲ τρεῖς μῆνας ἀνήχθημεν ἐν πλοίῳ παρακεχεμακότι ἐν τῇ νήσῳ Ἀλεξανδρίῳ, παρασήμῳ Διοσκοῦροις. (12.) Καὶ καταχθέντες εἰς Συρακούσας ἐπεμείναμεν ἡμέρας τρεῖς, (13.) ὅθεν περιελόντες κατηντήσαμεν εἰς Ῥήγιον. Καὶ μετὰ μίαν ἡμέραν ἐπιγενομένου νότου δευτεραῖοι ἤλθομεν εἰς Ποτιόλους, (14.) οὗ εὐρόντες ἀδελφούς παρεκλήθημεν παρ' αὐτοῖς ἐπιμεῖναι ἡμέρας ἑπτὰ· καὶ οὕτως εἰς τὴν Ῥώμην ἤλθαμεν (la trad. nel testo è quella ufficiale della C.E.I.). La bibliografia sul passo è (ovviamente) vastissima; mi limito a rimandare a: AMARI 1854, p. 15 ss. (ove la tesi «che non dall'Oriente, ma da Roma venissero in Sicilia i semi del cristianesimo; né pria delle persecuzioni di Nerone»); LANCIA DI BROLO 1880, p. 32 ss.; HOLM 1901 (1898), p. 495 ss.; LANZONI 1917, p. 55 ss.; ID. 1927, II, p. 614; AGNELLO 1957, p. 265 ss.; PINCHERLE 1964-65, p. 157 ss.; SINISCALCO 1987, p. 73 s.; CRACCO RUGGINI 1987, p. 88 ss.; GRECO 1999, p. 52 s. Sulle tradizioni petrine connesse alle figure dei martiri Marciano di Siracusa e Pancrazio di Taormina, si vedano: VAN ESBROECK-ZANETTI 1991, p. 155 ss. ed ora le calibratissime schede agiografiche di RIZZO 2005-06, II 1, pp. 83 ss. e 86 ss.

<sup>7</sup> Jo. Chrys. *hom.* 54 Migne (PG 60, 374): Ὅρα διὰ Παῦλον πάντα γινόμενα ταῦτα, ὥστε πιστεῦσαι τοὺς δεσμώτας, τοὺς στρατιώτας, τὸν ἑκατόνταρχον. Εἰ γὰρ αὐτολίθιοι ἦσαν, καὶ δι' ὧν συμβουλεύσαντος ἤκουσαν, καὶ δι' ὧν προειπόντος, καὶ δι' ὧν θαυματουργήσαντος, καὶ δι' ὧν θρῆψαντος ἀπέλαυσαν, μεγάλα ἂν ἐφαντάσθησαν περὶ αὐτοῦ. Ὅρα ὅταν ὀρθῇ κρίσις ἤ, καὶ μὴ προκατελημμένη πάθει τινί, πῶς εὐθέως λαμβάνει τὰς κρίσεις τὰς ὀρθὰς καὶ τὰς ψήφους διεγνωσμένας. Ἡδὴ καὶ τῆς Σικελίας τὸ κήρυγμα ἤψατο· κ.τ.λ.

F. P. Rizzo), «dopo la fugace comparsa paolina, la Sicilia resta a lungo, per lo storico del cristianesimo, uno ‘spazio senza avvenimenti’»<sup>8</sup>.

L'appellativo di «ape sicula», con cui Clemente Alessandrino definisce Panteno, il suo più venerato maestro, ha indotto a scorgere in questo il primo personaggio di spicco del cristianesimo isolano, nell'epoca di Marco Aurelio e Commodo:

Quest'opera [*i.e.* gli *Stromata*] non è uno scritto composto a regola d'arte per ostentazione. Sono annotazioni messe in serbo per la mia vecchiaia, rimedio contro la dimenticanza, soltanto immagine e ombra di quelle parole luminose e vive, che fui giudicato degno di ascoltare, di quegli uomini beati e veramente meritevoli di stima. (2.) Di questi uno, Ionico, in Grecia; altri due nella Magna Grecia (uno era oriundo della Celesiria, l'altro dell'Egitto); poi altri in Oriente: uno in Assiria, un altro in Palestina, ebreo di origine. Quando infine mi ibattei nell'ultimo [*i.e.* Panteno] (ma questi per il suo valore era il primo), ebbi riposo. Lo avevo rintracciato in Egitto, dove si teneva nascosto. Vera 'ape sicula', coglieva i fiori del prato di profeti ed apostoli: e generò un frutto di 'gnosi' nelle anime degli ascoltatori. (3.) Ora, questi maestri conservarono la vera tradizione della beata dottrina; essi l'avevano accolta di padre in figlio (pochi del resto quelli che assomigliano ai padri!), provenendo direttamente dai santi apostoli Pietro e Giacomo, Giovanni e Paolo. E sono giunti, grazie a Dio, anche a noi, per depositare in noi quei preziosi semi dei loro antenati e degli apostoli<sup>9</sup>.

Mi chiedo, però, se l'espressione «ape sicula» vada intesa non già come indicativa dell'origine di Panteno<sup>10</sup>, quanto piuttosto della qualità della dottrina di quel maestro. Due indizi sembrerebbero suggerirlo: dapprima la forma in cui l'epiteto ricorre in Clemente (Σικελική τῷ ὄντι [...] μέλιττα); quindi la circostanza che, nella ripresa *ad verbum* di Eusebio, la

<sup>8</sup> Rizzo 2005-06, II 1, p. 103.

<sup>9</sup> Clem. Al. *strom.* 1, 11, 1-2 FRÜCHTEL-STÄHLIN-TREU: Ἦδη δὲ οὐ γραφή εἰς ἐπίδειξιν τετρασμένη ἦδε ἡ πραγματεία, ἀλλὰ μοι ὑπομνήματα εἰς γῆρας θησαυρίζεται, λήθης φάρμακον, εἶδωλον ἀτεχνῶς καὶ σκιαγραφία τῶν ἐναργῶν καὶ ἐμψύχων ἐκείνων, ὧν κατηξιώθη ἐπακοῦσαι, λόγων τε καὶ ἀνδρῶν μακαρίων καὶ τῷ ὄντι ἀξιολόγων. (2.) Τοῦτων ὁ μὲν ἐπὶ τῆς Ἑλλάδος, ὁ Ἰωνικός, οἱ δὲ ἐπὶ τῆς Μεγάλης Ἑλλάδος (τῆς κοίτης θάτερος αὐτῶν Συρίας ἦν, ὁ δὲ ἀπ' Αἰγύπτου), ἄλλοι δὲ ἀνά τὴν ἀνατολήν· καὶ ταύτης ὁ μὲν τῆς τῶν Ἀσσυρίων, ὁ δὲ ἐν Παλαιστίνῃ Ἑβραῖος ἀνέκαθεν· ὑστάτω δὲ περιτυχῶν (δυνάμει δὲ οὗτος πρῶτος ἦν) ἀνεπαυσάμην, ἐν Αἰγύπτῳ θηράσας λεληθότα. Σικελική τῷ ὄντι ἦν μέλιττα προφητικοῦ τε καὶ ἀποστολικοῦ λεμιῶνος τὰ ἄνθη δρεπόμενος ἀκήρατόν τι γνώσεως χορῆμα ταῖς τῶν ἀκροουμένων ἐνεγέννησε ψυχαῖς. (3.) Ἄλλ' οἱ μὲν τὴν ἀληθῆ τῆς μακαρίας σφύζοντες διδασκαλίας παράδοσιν εὐθὺς ἀπὸ Πέτρου τε καὶ Ἰακώβου Ἰωάννου τε καὶ Παύλου τῶν ἁγίων ἀποστόλων, παῖς παρὰ πατρός ἐκδεχόμενος (ὄλιγοι δὲ οἱ πατράσιν ὅμοιοι), ἦγον δὴ σὺν θεῷ καὶ εἰς ἡμᾶς τὰ προγονικά ἐκείνα καὶ ἀποστολικά καταθησόμενοι σπέρματα. La trad. è di RIZZO 2005, p. 25. Su Panteno in generale: Eus. *hist. eccl.* 5, 10; su Panteno come maestro di Clemente (oltre al passo cit. *infra* n. 12): Eus. *hist. eccl.* 6, 13, 2.

<sup>10</sup> In tal senso, ad es.: LANCIA DI BROLO 1880, p. 69 ss.; HOLM 1901, p. 499.

citazione dagli *Stromata* omette proprio quel giudizio su Panteno, come non contenesse un dato essenziale:

In quel tempo era famoso ad Alessandria per gli studi sulle divine Scritture compiuti con Panteno, Clemente, omonimo del discepolo degli apostoli che resse un tempo la Chiesa di Roma. (2.) Nelle *Ipotiposi* che ha composto, egli ricorda per nome come suo maestro Panteno, e mi pare che accenni a lui anche nel primo libro degli *Stromata*, quando indicando i rappresentanti più celebri della successione apostolica che ricevette, egli dice così: (3.) «Quest'opera non è uno scritto composto per bella mostra, ma sono note da me raccolte per la vecchiaia, sono un rimedio all'oblio, un'immagine senza arte, un riflesso di quelle parole efficaci e vive che udii, per esserne stato giudicato degno, da uomini beati e veramente eccellenti. (4) Uno di questi, Ionico, viveva in Grecia, un altro<sup>11</sup> in Magna Grecia (il primo era della Celesiria, il secondo dell'Egitto); altri vissero in Oriente (uno era assiro), e uno in Palestina, ebreo di origine. Quando m'imbattei nell'ultimo, senza dubbio primo per virtù, dopo averlo raggiunto in Egitto dove si nascondeva, trovai riposo. [Eusebio salta qui il giudizio su Panteno e continua la citazione da Clemente] (5.) Ma essi conservarono la vera tradizione del beato insegnamento ricevuto direttamente dai santi apostoli Pietro, Giacomo, Giovanni e Paolo, e tramandato di padre in figlio (ma pochi furono uguali ai padri), e grazie a Dio giunsero fino a noi per depositare quella semente apostolica degli antenati dentro di noi»<sup>12</sup>.

In realtà *Σικελικὴ μέλιττα* (che nell'intera la letteratura greca ricorre, se non erro, solo in questo luogo degli *Stromata*) potrebbe piuttosto essere conio di Clemente sulla falsariga del latino *Sicaniae apes*, che compare in

<sup>11</sup> Il confronto con *strom.* 1, 11, 2 (oltre che il senso) indurrebbe a preferire in questo passo di Eusebio la lezione οἱ δὲ in luogo di quella ὁ δὲ accolta dal Bardy.

<sup>12</sup> Eus. *hist. eccl.* 5, 11, 1-5 BARDY: Κατὰ τοῦτον ταῖς θείαις γραφαῖς συνασκούμενος ἐπ' Ἀλεξανδρείας ἐγνωρίζετο Κλήμης, ὁμόνυμος τῷ πάλαι τῆς Ῥωμαίων ἐκκλησίας ἡγῆσαμένῳ φοιτητῇ τῶν ἀποστόλων. (2.) ὃς δὴ καὶ ὀνομαστὶ ἐν αἰς συνέταξεν Ὑποτυπώσεις ὡς ἂν διδασκάλου τοῦ Πανταίνου μέμνηται, τοῦτόν τε αὐτὸν καὶ τῶν Στρωματέων ἐν πρώτῳ συγγράμματι αἰνίττεσθαι μοι δοκεῖ, ὅτε τοὺς ἐμφανεστέρους ἧς κατείληφεν ἀποστολικῆς διαδοχῆς ἐπισημνήμενος ταῦτά φησιν. (3.) ἤδη δὲ οὐ γραφὴ εἰς ἐπίδειξιν τετεχνασμένη ἦδε ἢ πραγματεία, ἀλλὰ μοι ὑπομνήματα εἰς γῆρας θησαυρίζεται, λήθης φάρμακον, εἶδωλον ἀτεχνῶς καὶ σκιαγραφία τῶν ἐναργῶν καὶ ἐμψύχων ἐκείνων ὧν κατηξιώθην ἐπακοῦσαι λόγων τε καὶ ἀνδρῶν μακαρίων καὶ τῷ ὄντι ἀξιολόγων. Τούτων ὁ μὲν ἐπὶ τῆς Ἑλλάδος, ὁ Ἰωνικός, ὁ δὲ ἐπὶ τῆς μεγάλης Ἑλλάδος, τῆς Κοίλης ἄτερος αὐτῶν Συρίας ἦν, ὁ δὲ ἀπ' Αἰγύπτου, ἄλλοι δὲ ἀνά τὴν ἀνατολήν, καὶ ταύτης ὁ μὲν τις τῶν Ἀσσυρίων, ὁ δὲ ἐν τῇ Παλαιστίνῃ Ἑβραῖος ἀνεκαθεν ὑστάτῳ δὲ περιτυχῶν, δυνάμει δὲ ἄρα πρώτος ἦν, ἀνεπαυσάμην, ἐν Αἰγύπτῳ θηράσας λεληθότα. (5.) Ἄλλ' οἱ μὲν τὴν ἀληθῆ τῆς μακαρίας σφύζοντες διδασκαλίας παραδοσὶν εὐθὺς ἀπὸ Πέτρου καὶ Ἰακώβου Ἰωάννου τε καὶ Παύλου τῶν ἁγίων ἀποστόλων παῖς παρὰ πατρὸς ἐκδεξάμενος (ὀλίγοι δὲ οἱ πατράσιν ὅμοιοι), ἦκον δὴ σὺν θεῷ καὶ εἰς ἡμᾶς, τὰ προγονικὰ ἐκεῖνα καὶ ἀποστολικὰ καταθησόμενοι σπέρματα. La traduzione è di M. Ceva (Milano 1979).

Marziale<sup>13</sup> come probabile eco vergiliana<sup>14</sup>, e di cui si avverte un'ultima risonanza negli *Hyblaei flores* del *Pervigilium Veneris*<sup>15</sup>: la fama τοῦ Ὑβλαίου μέλιτος<sup>16</sup>, non la provenienza di Panteno, parrebbe dunque all'origine del sintagma.

I primi segni monumentali della presenza di cristiani nell'isola risalgono solo ad inizio III sec., quando si datano i più antichi complessi catacombali siracusani: S. Maria di Gesù; subito dopo S. Lucia; quindi Vigna Cassia. La prima testimonianza letteraria sicura della presenza di una comunità cristiana in Sicilia, forse a Lilibeo, è invece una lettera del clero di Roma a Cipriano: i presbiteri romani, lamentando la mancanza di pastore *post excessum nobilissimae memoriae viri Fabiani* (la *cathedra Petri* resta vacante tra il gennaio 250 e il marzo-aprile 251<sup>17</sup>), pongono al vescovo di Cartagine il problema dei fedeli *qui lapsi sunt* durante la persecuzione di Decio; l'estensore della lettera, Novaziano, avverte Cipriano di aver inviato analoga missiva *in Siciliam quoque*<sup>18</sup>. Nella *medesima persecuzione ebbe a subire il martirio a Catania la vergine Agata*<sup>19</sup>, del cui culto (e di quello di Euplo<sup>20</sup>) è precoce attestazione nell'epitafio catanese di fine III-inizio IV sec. della piccola Iulia Florentina, *cuius corpus pro foribus*

<sup>13</sup> Mart. 2, 46, 1-2 HERAEUS-BOROWSKIJ: *Florida per varios ut pingitur Hybla colores, / cum breve Sicaniae ver populantur apes*; 5, 39, 3: *Hyblaeis madidas thymis placentas*; 11, 8, 8: *quod qui Sicaniis detinet hortus apes*.

<sup>14</sup> Verg. ecl. 1, 53-54 DE SAINT DENIS: [...] *saepes / Hyblaeis apibus florem depasta salicti*; 7, 37: *Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae*.

<sup>15</sup> *Pervig. Ven.* 49 SHACKLETON BAILEY: *Iussit Hyblaeis tribunal stare diva floribus*.

<sup>16</sup> Strab. 6, 2, 2 C. 267 MEINEKE: Τοὺς μὲν οὖν Χαλκιδικᾶς κτίσσει Νάξον τοὺς δὲ Δωριέας Μέγαρον τὴν Ὑβλαν πρότερον καλουμένην. Αἱ μὲν οὖν πόλεις οὐκ ἐτί εἰσί, τὸ δὲ τῆς Ὑβλης ὄνομα συμμένει διὰ τὴν ἀρετὴν τοῦ Ὑβλαίου μέλιτος. Cfr. LANZONI 1927, II, p. 612 s.

<sup>17</sup> LANZONI 1927, II, p. 610.

<sup>18</sup> Presb. Rom. ep. ad Cypr. 5, 2 DIERKS (= Cypr. epist. 31): *Sed ut ad id unde digressus sermo videbatur esse rursus revertatur, quales litteras in Siciliam quoque miserimus subiectas habebis. Quamquam nobis differendae huius rei necessitas maior incumbat, quibus post excessum nobilissimae memoriae viri Fabiani nondum est episcopus propter rerum et temporum difficultates constitutus, qui omnia ista moderetur et eorum qui lapsi sunt possit cum auctoritate et consilio habere rationem [...]*. Sul passo si v. da ultimo OTRANTO 2005, p. 250 s.

<sup>19</sup> Per i complessi problemi posti dal rapporto tra le varie redazioni greche e latine della passione di Agata (*BHL nov. suppl.* 133-140; *BHG*<sup>3</sup> 36-38b), nonché dalle altre testimonianze agiografiche relative alla santa, oltre ai lavori di MIONI 1950, p. 58 ss., BRUSA 1959, p. 342 ss., CRACCO RUGGINI 1983, p. 221 s., MORINI 1991, p. 305 ss. ed EAD. 1996, p. 94 ss., si v. lo *status quaestionis* in RIZZO 2005-06, II 1, pp. 47-50.

<sup>20</sup> Agli ultimi tempi di Diocleziano deve datarsi il martirio a Catania di Euplo: ai classici lavori di FRANCHI DE' CAVALIERI 1928, MUSURILLO 1972 e LANATA 1973, si aggiungano: CRACCO RUGGINI 1987, p. 97 ss.; RAMELLI 1999, p. 95 s. (che scorge nella *passio* greca di Euplo conservata dal *cod. Parisinus* 1173, del IX sec., «strascichi di Montanismo»); la scheda in RIZZO 2005-06, II 1, p. 63 s. e, da ultimo, l'ampia rassegna di SCORZA BARCELLONA 2006, p. 123 ss.

*mart(yrum) ch(ristian)orum [...] humatu(m) e(st)*<sup>21</sup>: e in quel titolo, forse per non casuale assonanza letteraria, la bimba, *defuncta Hyble*, è definita *infans dulcissima*.

Lilibeo, sede di uno dei due questori di Sicilia (l'altro era a Siracusa)<sup>22</sup>, dal punto di vista amministrativo per i primi due secoli dell'impero era rimasta «municipio latino, caratterizzato da un ordinamento di tipo greco, con dodici tribù»<sup>23</sup>; da Pertinace o Settimio Severo (che aveva governato l'isola tra il 189 e il 190) fu dichiarata *colonia Helvia Aug(usta)*<sup>24</sup>. La città nella seconda metà del III sec. è teatro di un noto episodio della biografia di Porfirio: questi nel 268 si era recato per motivi di salute in Sicilia su consiglio di Plotino; alla morte del maestro, l'anno seguente, Porfirio si trovava appunto a Lilibeo<sup>25</sup>, dove sperimentò l'opposizione di molti di quella città al suo progetto di sposare la ricca Marcella, vedova di un amico. L'episodio ispira al filosofo l'*epistula ad Marcellam*, il cui alto messaggio morale si accompagna ad una serie di aforismi, nella maggior parte dei quali si è rilevato, «in maniera ora evidente ora velata ora sottintesa, la contrappo-

<sup>21</sup> CIL X 2 (1883) 7172 = AGNELLO 1953, p. 43 s. n.º. 85, r. 12 s. (con comm. a p. 94 s.). La lettura *pro foribus mart(yrum) ch(ristian)orum* «è quella [...] più aderente fra quante proposte», secondo RIZZO 2006, p. 16 n. 4 (cfr. GRASSO 1953, p. 151 ss.; CRACCO RUGGINI 1987, p. 85; RIZZO 2005-06, II 1, p. 114). Sulla base della menzione del *corrector provinciae Zoilus*, «come per primo ottimamente dimostrò il Garrucci, la data del titolo va circoscritta tra i tempi di Aureliano, che istituì nel 274 la carica dei *correctores*, e quelli di Costantino, sotto il quale, attorno al 320, i *correctores* si trasformarono in *consulares*» (AGNELLO 1953, p. 94). Cfr. anche qui *infra* cap. 5 nn. 12-14. In epoca diocleziana è da porsi il martirio della siracusana Lucia (MILAZZO-RIZZO NERVO 1991, p. 95 ss.; SARDELLA 1991, p. 137 ss.; e ora RIZZO 2005-06, II 1, pp. 72-74), del cui culto – come per il caso di Agata – abbiamo precoce testimonianza per via epigrafica (LANZONI 1927, II, p. 632): in una famosa iscrizione rinvenuta nel cimitero di S. Giovanni (ORSI 1895, p. 299 ss.), e databile tra fine IV e inizio V secolo, una Εὐσκία è detta esser morta τῆ ἑορτῆ τῆς κυβερίας μου Λουκίας, vale a dire nel *dies natalis* (= giorno del martirio) della santa: cfr. AGNELLO 1953, p. 23 n.º. 20, con comm. a p. 65 ss. e la giunta di FERRUA 1989, p. 34 n.º. 109. Analogamente, un'epigrafe da Ustica (oggi perduta) attesta che una Λουκιφέα[α] | ἀ[πέ]θανεν [τῆ] | κυρίας Ἀγαθήης: il testo è così integrato da FERRUA 1941, p. 133 s. n.º. 133. Come nell'epitafio di Iulia Florentina ipotizzo una possibile corrispondenza erudita tra l'epiteto della bimba (*dulcissima*) e il nome del luogo ov'ella morì (*Hybla*), così si è voluta vedere dall'Orsi nel significato del nome di Εὐσκία (= *Umbrosa*) «antitesi forse non causale a quello della santa (Λουκία = *Luminosa*)» (AGNELLO 1953, p. 65 s.; RIZZO NERVO 2006, p. 339).

<sup>22</sup> Cfr. già BORMANN 1868, p. 171.

<sup>23</sup> MANGANARO 1988, p. 19.

<sup>24</sup> CLEMENTE 1980, p. 469.

<sup>25</sup> Porph. *vit. Plot.* 2 HENRY-SCHWYZER: Ἀφῆκε τὸ πνεῦμα [scil. Πλωτίνος] ἔτη γεγονώς, ὡς ὁ Εὐστόχιος ἔλεγε, ἕξ τε καὶ ἑξήκοντα, τοῦ δευτέρου ἔτους τῆς Κλαυδίου βασιλείας πληρουμένου. Τελευτῶντι δὲ αὐτῷ ἐγὼ μὲν ὁ Πορφύριος ἐτύγγαλον ἐν Λιλυβαίῳ διατριβίῳ, Ἀμέλιος δὲ ἐν Ἀπαμείᾳ τῆς Συρίας, Καστρίκιος δὲ ἐν τῇ Ῥώμῃ· μόνος δὲ παρῶν ὁ Εὐστόχιος. κ.τ.λ.

sizione a pensieri vetero e neotestamentari»<sup>26</sup>: è parso verosimile che i cristiani della città fossero tra quanti disapprovarono il matrimonio di Porfirio tanto fieramente che questi venne a trovarsi «in pericolo di morte»<sup>27</sup>. Secondo Eusebio<sup>28</sup> e Girolamo<sup>29</sup>, che ne dipende, Porfirio scriverà ancora in Sicilia, in un periodo variamente circoscritto tra il 270 e il 280, quei quindici libri *adversus Christianos*, che furono il modello per il *contra Galilaeos* di Giuliano<sup>30</sup>: *Celsus, Porphyrius, Julianus, rabidi adversus Christum canes*, come Girolamo con sprezzo sintetizza, nel prologo al *de viris illustribus*, il rapporto tra questi autori. E l'opera di Porfirio fu destinata a rimanere come «il più formidabile monumento filosofico eretto dall'antica religione»<sup>31</sup>, la cui forza non doveva essere stata troppo intaccata dalle confutazioni dei padri della Chiesa, se ancora in età vandalica (nel 448), Valentiniano III e Teodosio II sinistramente decretavano:

che tutte le opere che Porfirio, spinto dalla sua follia, o qualche altro scrissero contro la santa religione cristiana, da chiunque siano trovate, vengano date alle fiamme. Vogliamo infatti che tutti gli scritti che muovono Dio all'ira e offendono l'anima, non giungano alle orecchie degli uomini<sup>32</sup>.

<sup>26</sup> SODANO 1993, p. 36.

<sup>27</sup> Porph. *ad Marc.* 1 DES PLACES: [...] Τοῦναντίον γὰρ ὑπ' ἀβελτερίας τῶν πολιτῶν σου καὶ τῷ πρὸς ὑμᾶς φθόνῳ βλασφημίας τε πολλαῖς περιπέτωκα καὶ παρὰ πᾶσαν προσδοκίαν εἰς θανάτου κίνδυνον ὑπ' αὐτῶν δι' ὑμᾶς περιέστην.

<sup>28</sup> Eus. *hist. eccl.* 6, 19, 2 BARDY: Τί δεῖ ταῦτα λέγειν, ὅτε καὶ ὁ καθ' ἡμᾶς ἐν Σικελία καταστάς Πορφύριος συγγράμματα καθ' ἡμῶν ἐνοησάμενος καὶ δι' αὐτῶν τὰς θείας γραφὰς διαβάλλειν πεπειραμένος τῶν τε εἰς αὐτὰς ἐξηγησαμένων μνημονεύσας, μηδὲν μηδαμῶς φαῦλον ἔγκλημα τοῖς δόγμασιν ἐπικαλεῖν δυναθεῖς, ἀπορία λόγων ἐπὶ τὸ λοιδορεῖν τρέπεται καὶ τοὺς ἐξηγητὰς ἐνδιαβάλλειν, ὧν μάλιστα τὸν Ὠριγένην κ.τ.λ.

<sup>29</sup> Hier. *vir. ill.* 81 MIGNE: *Eusebius, Caesareae Palaestinae episcopus, in Scripturis divinis studiosissimus et Bibliothecae divinae cum Pamphilo martyre diligentissimus pervestigator, edidit infinita volumina. De quibus haec sunt: Εὐαγγελικῆς Ἀποδείξεως libri viginti, Εὐαγγελικῆς Προπαρασκευῆς libri quindecim, Θεοφανείας libri quinque, Ecclesiasticae historiae libri decem, Chroniconum Canonum omnimoda historia et eorum Ἐπιτομή, et de Evangeliorum Diaphonia, in Isaiam libri decem, et contra Porphyrium, qui eodem tempore scribebat in Sicilia ut quidam putant, libri triginta [viginti quinque, ed. RICHARDSON], de quibus viginti tantum ad me pervenerunt [...].*

<sup>30</sup> R. BEUTLER, s.v. *Porphyrios. 21*, in RE XXII 1 (1953), col. 277 s.

<sup>31</sup> DELLA ROSA 1992, p. XIII. Sulla fine di Porfirio, cfr. PAGLIARA 2001-02, p. 173 s.

<sup>32</sup> *Cod. Just.* 1, 1, 3, 1 KRÜGER: Ἀυτοκράτορες Θεοδοσίος καὶ Οὐαλεντιανὸς ΑΑ. Ὅρμισθα ἐπάρχῳ πραιπορίῳ. Θεσπίζομεν πάντα, ὅσα Πορφύριος ὑπὸ τῆς ἑαυτοῦ μανίας ἐλαυνόμενος ἢ ἑτεροῦ τις κατὰ τῆς εὐσεβοῦς τῶν Χριστιανῶν θρησκείας συνέγραψε, παρ' οἰφδήποτε εὐρισκόμενα περὶ παραδίδοσθαι. Πάντα γὰρ τὰ κινουῦντα τὸν θεὸν εἰς ὀργὴν συγγράμματα καὶ τὰς ψυχὰς ἀδικουῦντα οὐδὲ εἰς ἀκοὰς ἀνθρώπων ἔλθεῖν βουλόμεθα.

Nel 408, allo stesso modo di Melania, dopo circa trent'anni di attività nell'Urbe, anche Pelagio lasciava Roma per l'Africa. Sappiamo che il monaco britannico fu a Ippona e a Cartagine: la Sicilia, pertanto, «dovette costituire una tappa obbligata del suo itinerario per l'Africa»<sup>33</sup>; che Pelagio, assieme al discepolo Celestio, si sia trattenuto nell'isola «per due anni o circa», è però supposizione del Lancia di Brolo nella sua *Storia della Chiesa in Sicilia*<sup>34</sup>.

Benché l'isola non fosse terreno fecondo all'eresia, sporadici indizi di focolai eterodossi ricorrono nelle fonti relative alla sua storia tra fine IV ed inizio V sec. Secondo una discussa testimonianza del *Praedestinatus* (un testo anonimo della metà del V sec., per la cui paternità si è pensato a Giuliano di Eclano o Arnobio il giovane), *in partibus Siciliae* iniziò a predicare lo gnostico Eracleone, «il più illustre dei seguaci di Valentino», come lo definisce Clemente di Alessandria<sup>35</sup>: il *Praedestinatus* colloca pertanto la *haeresis Heracleonitarum* nella prima metà del II sec., riferendo che essa «insegnava a considerare privo di peccato (*loco sancti*) l'uomo battezzato, sia giusto sia peccatore». Contro questa eresia si sarebbero spesi i vescovi Eustachius di Lilibeo e Theodorus di Palermo, riunendo una sinodo regionale (*omnium qui per Siciliam erant episcoporum*), i cui decreti furono inviati *ad sanctum Alexandrum Urbis episcopum*; il pontefice approntò un *librum contra Heracleonem* e inviò in Sicilia il presbitero Sabiniano, alla cui vigorosa iniziativa si dovette che l'eretico gnostico «nel bel mezzo della notte fuggisse con l'ausilio di una nave», facendo perdere le proprie tracce<sup>36</sup>.

Il racconto, nella forma conservata dal *Praedestinatus*, presenta anacronismi che ne inficiano la credibilità: la cronologia del papa Alessandro (m.

<sup>33</sup> RIZZO 2003, p. 380. Sulla diffusione del pelagianesimo in Sicilia, BROWN 2005<sup>2</sup>, p. 351 ss.

<sup>34</sup> LANCIA DI BROLO 1880, p. 234.

<sup>35</sup> Clem. *strom.* 4, 9, 71, 1 FRÜCHTEL-STÄHLIN-TREU: Ἡρακλέων ὁ τῆς Οὐαλεντίνου σχολῆς δοκιμώτατος.

<sup>36</sup> *Praed.* 1, 16 MIGNE: *Sexta decima haeresis Heracleonitarum ab Heracleone adinventa est; quae baptizatum hominem, sive justum, sive peccatorem, loco sancti computari docebat: nihilque obesse baptizatis peccata memorabat, dicens, sicut non in se recipit natura ignis gelu, ita baptizatus non in se recipit peccatum. Sicut enim ignis resolvit aspectu suo nives, quantaecunque juxta sint, sic semel baptizatus non recipit peccatorum reatum, etiam quantavis fuerint operibus ejus peccata permixta. Hic in partibus Siciliae inchoavit docere. Contra hunc susceperunt episcopi Siculorum, Eustachius Lilybaeorum et Panormeorum Theodorus. Quique omnium qui per Siciliam erant episcoporum synodum exorantes, gestis eum audire decreverunt, et universas assertiones ejus dirigentes ad sanctum Alexandrum Urbis episcopum, rogaverunt ut ad eum confutandum aliquid ordinaret. Tunc sanctus Alexander, ad singula quaeque capita hydri singulos gladios Dei Verbi de vagina divinae legis ejiciens, librum contra Heracleonem ordinans, ferventissimum ingenio Sabinianum presbyterum destinavit; qui et scriptis episcopi, et assertionem sua ita eum confutaret, ut nocte media navis praesidio fugeret et ultra ubinam devenisset penitus nullus sciret.*

ca. 116) è parsa in contrasto con quella di Eracleone, il cui *floruit* sembra da collocare attorno alla metà del II sec.; e in ogni caso è stimata prematura per quell'epoca l'indizione di un concilio regionale<sup>37</sup>. Ma quel che interessa è che il tipo di dottrina sul battesimo attribuita nel *Praedestinatus* agli Eracleoniti prefigura la posizione che, tra fine IV ed inizio V secolo, Pelagio assumerà in tema di capacità salvifica della natura umana, grazia divina e peccato originale. Com'è noto, valorizzando al massimo le potenzialità dell'uomo, «il Pelagianesimo implicava, come logica conseguenza, la soppressione del peccato originale e la negazione della grazia»; ne discendeva inoltre per l'uomo «la possibilità di sollevarsi alla completa santità e assenza di peccato (*impeccantia, anamartesia*) tramite la perseverante osservanza di tutti i precetti, anche i più ardui, e il trionfo su ogni tentazione, anche la più forte: il che era un'indubbia replica dell'antico ideale stoico di virtù»<sup>38</sup>.

Ora, tra IV e V sec., la Sicilia conobbe effettivamente la diffusione di credenze del tipo di quella dal *Praedestinatus* attribuita agli Eracleoniti: ne abbiamo testimonianza da Girolamo nel *Commento a Geremia*, una delle sue opere connesse alla polemica antipelagiana. Nella prefazione al IV libro Girolamo parla di un'improvvisa revivescenza *in quibusdam insulis, praecipueque Siciliae et Rhodi*, della dottrina della ἀναμαρτησία e di quella della ἀπάθεια, *id est 'impassibilitatis' et 'impeccantiae'*, fatte risalire a matrici pitagorica e stoica, ma qui riportate anche al magistero di Origene e discepoli:

[...] Occupato dalle torme di persone che confluivano qui da tutto l'orbe e dalle molte incombenze dei santi fratelli e del monastero, dettavo nei momenti liberi i commenti a Geremia, affinché quanto veniva meno all'ozio rimanesse per l'attività; allora, all'improvviso, tornò in vita l'eresia di Pitagora e Zenone, quella della ἀπάθεια e della ἀναμαρτησία, vale a dire della 'impassibilità' e della 'mancanza di colpa', che un tempo fu annientata in Origene e di recente nei suoi discepoli Grunnio, Evagrio Pontico e Gioviniano: essa iniziò a sibilare non solo in Occidente, ma anche nelle regioni d'Oriente, e prese in talune isole (in specie di Sicilia e Rodi) a contaminare moltissimi e a svilupparsi di giorno in giorno, mentre la insegnano di nascosto e in pubblico la negano<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> RIZZO 2005-06, II 1, p. 104 s.

<sup>38</sup> J. POHLE, s.v. *actual Grace*, in *The Catholic Encycl.* (1909). Cfr. BROWN 2005<sup>2</sup>, p. 346 ss.

<sup>39</sup> Hier. *praef. in lib. IV Jerem.* 1, 2 REITER: [...] *Multis et de toto hac orbe confluentium turbis et sanctorum fratrum monasteriique curis occupatus commentarios in Hieremiam per intervalla dictabam, ut, quod deerat otio, superesset industriae, cum subito heresis Pythagorae et Zenonis ἀπαθείας et ἀναμαρτησίας, id est 'impassibilitatis' et 'impeccantiae', quae olim in Origene et dudum in discipulis eius Grunnio Evagrioque Pontico et Ioviniano iugulata est, coepit revivescere et non solum in occidente, sed et in orientis partibus sibilare et in quibusdam insulis, praecipueque Siciliae et Rhodi, maculare plerosque et crescere per dies singulos, dum secreto docent et publice negant.*

«Girolamo – ha scritto di recente S. D. Driver – ha già alluso ad una connessione tra la *anamartēsía* e la *apátheia* nella sua lettera a Ctesifonte. Ora, comunque, colloca Pelagio in una diretta linea di pensatori che egli considera eretici a causa della loro fede nella possibilità dell'assenza di peccato. Girolamo associa inoltre la *impeccantia* alla *apátheia*, una dottrina di cui ha già provato la falsità sia secondo la filosofia greca che l'ortodossia cristiana. Infine egli introduce una nuova linea di attacco legando la *impeccantia* al suo antico oppositore Gioviniano, che aveva sostenuto che chiunque avesse ricevuto il battesimo in piena fede non avrebbe potuto essere sconfitto dal demonio»<sup>40</sup>.

Il tema della *impeccantia* e quello del valore del battesimo al fine della salvezza (in questo caso di bambini morti prima che sia stato loro impartito quel sacramento), ma anche lo spinoso problema dell'atteggiamento del cristiano verso i beni materiali, sono tra i dubbi che *quidam Christiani*, predicando *apud Syracusas*, avevano suscitato al siracusano Ilario<sup>41</sup> e che quegli, a sua volta, gira ad Agostino in una lettera del 414/5:

[...] Prego che ti degni di ricordarti di me nelle tue sante orazioni e che voglia informare la nostra insipienza riguardo a ciò che taluni cristiani nei pressi di Siracusa affermano, sostenendo che l'uomo può essere senza peccato e facilmente osservare gli ordini di Dio, se lo voglia; che un bambino colto dalla morte prima del battesimo non può secondo giustizia perdersi, poiché nasce senza peccato; che il ricco che rimane nelle sue ricchezze non possa entrare nel regno di Dio, a meno che non abbia venduto tutti i propri beni, e che ad esso non possa giovare l'aver eventualmente osservato i comandamenti nell'uso di quelle medesime ricchezze [...]<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> DRIVER 2002, p. 57 (la trad. è mia); ma cfr. già USSHER 1693, p. 272 ss.

<sup>41</sup> Secondo BROWN 2005<sup>2</sup>, p. 354 e 362, Ilario era vescovo; ma cfr. RIZZO 2005-06, II 1, p. 148.

<sup>42</sup> Hilar. Syr. *epist. ad August.* GOLDBACHER (= August. *epist.* 156) *Domino sancto iure ac merito venerabili et per omnia colendo Augustino episcopo Hilarius. Sanctitatis tuae gratia, quae omnibus nota est, parvitati meae persuasit, ut nostris de Syracusano ad Hipponem remeantibus has ad laudandam mihi venerabilitatem tuam litteras erogarem poscens summam trinitatem, ut incolumis et vegetus dei nostri favore hoc meum scriptum ad recensendum suscipias, domine sancte, iure ac merito venerabilis et per omnia colende. Proinde rogo, ut mei memor in sanctis orationibus tuis esse digneris atque imperitiam nostram informare de eo, quod quidam Christiani apud Syracusas exponunt dicentes posse esse hominem sine peccato et mandata dei facile custodire, si velit; infantem non baptizatum morte praeventum non posse perire merito, quoniam sine peccato nascitur; divitem manentem in divitiis suis regnum dei non posse ingredi, nisi omnia sua vendiderit, nec prodesse eidem posse, si forte ex ipsis divitiis fecerit mandata; non debere iurare omnino; et de ecclesia, quae sit, de qua scriptum est non habere rugam neque maculam, utrum haec sit, in qua nunc congregamur, an illa, quam speramus; quidam autem posuit ecclesiam hanc esse, in qua nunc frequentamus populos, et sine peccato esse non posse. De his omnibus, rogo quantis valeo precibus sanctitatem tuam, ut iubeas nos apertius instrui, quo noverimus,*

La risposta di Agostino, nella *ep. 157*, è una «splendida (ed equilibrata) lezione (quasi un trattato) di teologia e di vita pratica»<sup>43</sup>. Quanto al tema della *impeccantia*, il vescovo di Ippona risponde con le parole del prologo della *I lettera* di Giovanni (1, 8): «se diremo [...] di non avere peccati, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi»<sup>44</sup>. Sul valore del battesimo (considerato come sacramento in genere e non per il caso specifico posto da Ilario), Agostino è, com'era ovvio attendersi, molto duro:

[...] Quanto essi affermano, cioè che basti all'uomo il libero arbitrio per adempiere ai divini precetti, anche se nel compiere le opere buone non sia aiutato dalla grazia di Dio e dal dono dello Spirito Santo, è opinione che deve assolutamente essere colpita da scomunica e che occorre esecrare con ogni maledizione<sup>45</sup>.

Ma sul quesito relativo alla inconciliabilità sostenuta da questi predicatori tra beni materiali e salvezza spirituale, il vescovo di Ippona «tranquillizzava la coscienza di Ilario; può essere vero cristiano – egli scriveva – anche chi ha ricchezze, purché mantenga verso di esse un atteggiamento di distacco, *tamquam non possidens, tamquam non utens*»<sup>46</sup>:

*quatenus sentire debeamus. Dei nostri misericordia sanctitatem tuam incolumem conservet annis innumeris, opto, domine sancte, iure ac merito venerabilis et per omnia colende.*

<sup>43</sup> RIZZO 2005-06, II 1, p. 149.

<sup>44</sup> August. *epist. 157*, 1 (1-2) GOLDBACHER: *Augustinus episcopus servus Christi et eius ecclesiae dilectissimo filio Hilario in domino salutem. Ex litteris tuis didici non solum incolumitatem tuam sed etiam religiosum studium circa verbum dei et piam curam pro salute tua, quae est in Christo Iesu domino nostro. Unde gratias deo agens non distuli rescripta persolvere. (2.) Si ergo quaeris, utrum in hac vita quisquam ita iustitiae perfectione proficiat, ut hic sine ullo vivat omnino peccato, adtende, quid dixerit Iohannes apostolus, quem dominus inter discipulos suos praecipue diligebat: "Si dixerimus, inquit, quia peccatum non habemus, nos ipsos decipimus et veritas in nobis non est". [...]*

<sup>45</sup> August. *epist. 157*, 2 (4-5) GOLDBACHER: *Sed isti utcumque tolerandi sunt, quando dicunt vel esse vel fuisse hic aliquem iustum praeter unum sanctum sanctorum, qui nullum haberet omnino peccatum. Illud vero, quod dicunt sufficere homini liberum arbitrium ad dominica implenda mandata, etiam si dei gratia et sancti spiritus dono ad opera bona non adjuvetur, omni modo anathemandum est et omnibus execrationibus detestandum. Qui enim hoc adserunt, a gratia dei penitus alieni sunt, quia ignorantes dei iustitiam, sicut de Iudaeis dicit apostolus, et suam volentes constituere iustitiae dei non sunt subiecti. Plenitudo quippe legis non est nisi caritas et utique caritas dei diffusa est in cordibus nostris non per nos ipsos nec viribus propriae voluntatis sed per spiritum sanctum, qui datus est nobis. (5.) Valet itaque liberum arbitrium ad opera bona, si divinitus adjuvetur, quod fit humiliter petendo et fatendo; desertum vero divino adiutorio, qualibet scientia legis excellat, nullo modo habebit iustitiae soliditatem sed inflationem impiae superbiae et exitiosum tumorem [...]*. Si v. del resto Prosp. *epit. chron. 1261* MOMMSEN (a. 416): *Quo tempore Pelagianis iam a papa Innocentio praedamnatis Afrorum industria ac maxime Augustini episcopi scientia resistebatur.*

<sup>46</sup> RIZZO, *loc. cit.* a n. 43.

Secondo tale legge e condizione devono agire non solo quanti per eccellenza dello spirito hanno abbracciato il proposito della perfezione così da distribuire ai poveri i propri beni, dopo averli venduti, e da portare sulle spalle ormai libere da ogni peso di questo mondo il lieve giogo di Cristo; ma anche chi, più debole e meno atto a quella gloriosissima perfezione, tuttavia si ricorda di essere veramente cristiano e, se oda essergli minacciato che, ove non abbandoni tutti questi beni, dovrà abbandonare Cristo, si tiene saldo alla torre della fermezza di fronte al nemico (*Salm.* 61 [60], 4), in quanto, quando la costruiva nella propria fede, calcolò la spesa con cui potesse condurla a termine (Lc. 14, 28): vale a dire che si avvicinò alla fede con animo tale da rinunciare a questo secolo non solo a parole, poiché, se pure acquistò qualcosa, era come non la possedesse e, se faceva uso del mondo, era come non ne usasse, poiché non sperava nell'incerto dei beni, ma nel Dio vivo<sup>47</sup>.

Una risposta, dunque, nel segno, di s. Paolo:

*Hoc itaque dico, fratres, tempus brevium est; reliquum est, ut et qui habent uxores, tamquam non habentes sint (30.) et qui flent, tamquam non flentes, et qui gaudent, tamquam non gaudentes, et qui emunt, tamquam non possidentes, (31.) et qui utuntur hoc mundo, tamquam non abutentes; praeterit enim figura huius mundi (I Cor. 7, 29-31).*

*Divitibus huius saeculi praecipe non superbe sapere neque sperare in incerto divitiarum sed in Deo, qui praestat nobis omnia abunde ad fruendum, (18.) bene agere, divites fieri in operibus bonis, facile tribuere, communicare, (19.) thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam (I Tm. 6, 17-19).*

Analoga posizione si ritrova in uno dei *sermones* di Agostino editi dal Dolbeau<sup>48</sup>: quello *de capitulo evangelii ubi denuntiatur adventus domini in novissimo die* (= 5 D.)<sup>49</sup>, di cui si conosceva solo una rielaborazione non agostiniana (= 346a)<sup>50</sup>. L'argomentazione di Agostino sulla ricchezza prende le mosse dalla famosa frase di Gesù (Lc. 18, 25): *facilius [...] camelus intrat*

<sup>47</sup> August. *epist.* 157, 4 (33) GOLDBACHER: *Hac quippe lege et condicione non illi tantum, qui mentis excellentia perfectionis consilium receperunt, ut vendita sua pauperibus distribuerent et humeris ab omni saeculi huius sarcina liberioribus levem Christi sarcinam ferrent, sed etiam quisquis infirmior et illi gloriosissimae perfectioni minus idoneus, qui tamen se meminit veraciter esse christianum, cum audierit sibi proponi, quod, nisi haec omnia dimiserit, dimissurus est Christum, adprehendet potius turrem fortitudinis a facie inimici, quia, cum eam in sua aedificaret fide, computavit sumptus, quibus perfici posset, id est eo animo accessit ad fidem, ut huic saeculo non solum verbis renuntiaret, quia, et si emit aliquid, tamquam non possidens erat, et si utebatur mundo, tamquam non utens erat non sperans in incerto divitiarum sed in deo vivo.*

<sup>48</sup> RIZZO 2003, p. 390 n. 55.

<sup>49</sup> DOLBEAU 1996, p. 441 ss.

<sup>50</sup> *Sermo de verbo dei duce peregrinationis christianorum et quod necesse sit ut aspera sint tempora ne ametur terrena felicitas*: il tema della salvezza dei *divites*, più ampiamente svolto nei capp. 9-11 del *serm.* 5 D., è abbreviato qui ai capp. 4-6.

*per foramen acus, quam dives in regnum caelorum*, con il suo senso apparentemente definitivo. *Quasi clausit contra divites*, commenta il vescovo; e angosciosamente si chiede: *quid fiet, quid fiet? clausum est: pulsate et aperietur vobis*. Eppure, avverte Agostino, «tra i ricchi molti andranno nel regno dei cieli e tra i poveri molti andranno nel fuoco eterno»<sup>51</sup>. *Sed quales divites?*

[...] Costui stima un niente tutti quei beni, li disprezza e li possiede come vero proprietario, non ne è posseduto; come è scritto: “La sua speranza è nel Signore Dio suo”; senza arroganza, ostentazione, prepotenza per angariare il povero; non avaro, non anela alle ricchezze altrui; non conserva male i propri beni, ma ne fa tesoro; veramente ricco in Dio, non stima le ricchezze in sé, ma colui che gli ha concesso quelle ricchezze: questi è ricco, ed entra nel regno dei cieli<sup>52</sup>.

La *sermocinatio* si rivolge quindi al ‘povero’; certamente i ricchi *qui nobis iniurias faciunt, qui nos premunt* non entreranno nel regno dei cieli, *sed et tu vide utrum intrabis*:

<sup>51</sup> August. *serm.* 5 DOLBEAU (= 114b VERBRAKEN), § 9, p. 441, ll. 178: *Facilius, inquit, camelus intrat per foramen acus, quam dives in regnum caelorum. Quasi clausit contra divites. Quid fiet, quid fiet? Clausum est: Pulsate et aperietur vobis. ‘Unde, inquit, pulsabimus?’ Unde, nisi manibus? ‘Quid est: unde, nisi manibus?’ Unde, nisi operibus? Videamus, fratres, si et divitibus talium operum locum praebuit dominus. De scripturis hoc dicamus, ne non tam adnuntiatores quam adultores inveniamur. Primo idem dominus in ipso loco: <Vende omnia tua et veni, sequere me>. Contristati enim sunt discipuli, quia hoc dominus dixit. Et contristati utique non de se, nam ipsi dimiserant omnia et sequebantur dominum. Et contristati, quid dixerunt? Quisnam poterit salvari? Iam hic ego interrogo apostolos: O praecipua membra Christi, o columnae illius resurrectionis firmandae, quare sic, quare quisnam poterit salvari? desperatio de divitibus facta est? Pauci sunt divites, milia pauperum poterunt salvari. Quid dixit dominus? Facilius intrat camelus per foramen acus, quam dives in regnum caelorum. Numquid dixit: ‘Facilius intrat camelus per foramen acus, quam homo in regnum caelorum’? Dixit: dives. Cito dixerim, fratres – omnes quidem bene volumus, quia hoc iubetur et hoc speratur, sed tamen adtendo in scripturis futurum acervum paleae igne consumendae, et possum dicere: Utinam tam pauci irent in ignem, quam pauci sunt divites! Ecce, fratres, in isto universo populo qui audit haec, quot sint divites? Non hoc dixi, ut ipsi irent in ignem; sed quotquot ituri sunt et qui ituri sunt, utinam possent tam pauci esse, quam pauci sunt divites in genere humano! Nunc vero et de numero divitum multi ituri sunt in regnum caelorum, et de numero pauperum multi ituri sunt in ignem aeternum. Hoc donec aperiam paucis, advertite.*

<sup>52</sup> *Ibid.* 10: *Dixit dominus facilius esse camelum intrare per foramen acus, quam divitem in regnum caelorum. Et contristati discipuli dixerunt: Quisnam poterit salvari?, cum adtenderent tot milia pauperum et in genere humano tam paucos divites. Sed quid? Illi adtenderunt prudenter, non quis esset dives facultate, sed quis arderet cupiditate. Nescio quis abundantia rerum omnium vocatur dives, et apparet. At iste omnia illa pro nihilo habet, contemnit haec et vere ut possessor tenet, non tenetur, quomodo scriptum est: Spes eius in domino deo ipsius; non adrogans, non iactans, non praepotens ad opprimendum pauperem, non avarus, non inhians rebus alienis, non male custodiens et thesaurizans sua, sed vere in deum locuples divitiasque ipsas non computans nisi divitiarum datorem, talis et dives est et intrat in regnum caelorum [...].*

[...] E se sei povero e avido, se oppresso dall'indigenza e ardi di avarizia? Se allora sei tale, chiunque tu sia, povero, non rifiutasti di essere ricco: non ne fosti in grado. "Pace, disse [*scil.* il Signore], in terra <agli uomini> di buona volontà". Non guarda, quindi, Dio la tua ricchezza, ma la tua volontà. Fa' in modo che sia pieno il tuo cuore, non che sia vuoto il tuo scrigno. Se sei dunque così: di vita malvagia, di malvagia aspirazione, allontanati dalla schiera dei poveri di Dio; non sei tra coloro dei quali fu detto: "Beati i poveri in spirito, perché loro è il regno dei cieli". Ma ecco che trovo un ricco – in paragone al quale ti sei vantato e hai osato aspirare al regno dei cieli –; lo trovo povero in spirito, vale a dire umile, pio, in grado di assecondare la volontà di Dio e, qualora abbia perso qualcosa da quella ricchezza, subito capace di dire: "Il Signore diede, il Signore tolse: sia benedetto il nome del Signore": o ricco mite, che non ti opponi l'60v alla volontà di Dio, che davvero gioisci di quella patria di vivi! Si dà il caso, invece, che tu sia protervo: non hai nulla nello scrigno, ma nell'immaginazione ti fingi futilissimi tesori di passioni. Costui, piuttosto, questo ricco entrerà; per te sarà chiuso il regno dei cieli, poiché sarà chiuso per un avaro, sarà chiuso per un uomo superbo e bramoso<sup>53</sup>.

È stato osservato che anche «nella prospettiva degli scrittori di 'vite sante' l'alienazione del patrimonio familiare non era condizione indispensabile per un'autentica scelta di santità»<sup>54</sup>. E la posizione del vescovo di Ippona sul contegno da tenersi verso i beni terreni, che emerge dall'*ep.* 157 ad Ilario e dal *sermo* ora considerato, appare del tutto in linea con la reazione della Chiesa africana di fronte alla carità estrema a cui, anche in Africa, si lasciarono andare Melania e Piniano. Rispetto agli equilibri della società tardoantica – ha scritto A. Giardina – «una carità troppo coerente con l'orrore quasi fisico nei confronti dei beni materiali [...] rappresentava, sia all'interno della società globale che della stessa comunità cristiana, un

<sup>53</sup> *Ibid.* 11: *Sed quales divites? Ecce nescio quis de transverso, pannis obsitus, exsultavit et adrisit, quando dictum est divitem non intrare in regnum caelorum. 'Ego, inquit, intrabo. Hoc mihi panni isti praestabunt; non intrabunt illi qui nobis iniurias faciunt, qui nos premunt'. Plane tales non intrabunt, sed et tu vide utrum intrabis. Quid et si pauper et cupidus es, quid et si premeris inopia et ardes avaritia? Si ergo talis es, quisquis pauper es, non noluisti esse dives, sed non potuisti. "Pax, inquit, in terra <hominibus> bonae voluntatis". Non ergo deus inspicit tuam facultatem, sed voluntatem. Adtende quo sit plenum cor tuum, non quo inanis est arca tua. Talis ergo si es malae vitae, mali voti, recede a numero pauperum dei; non eris inter illos de quibus dictum est: "Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum caelorum". Ecce talem invenio divitem – ex cuius te comparatione iactasti et ad regnum caelorum es ausus aspirare –, invenio pauperem spiritu, id est humilem, pium, sequentem voluntatem dei et, si aliquid forte de illa copia rerum amiserit, dicentem statim: 'Dominus dedit, dominus abstulit': sit nomen domini benedictum. O divitem mitem, non resistentem l'60v voluntati dei, vere de illa vivorum terra gaudentem! Beati enim mites, quia ipsi hereditate possidebunt terram. Tu autem forte protervus es, nihil habes in cella, et prae phantasia cupiditatum thesauros vanissimos somnias. Iste magis, iste dives intrabit; contra te claudetur regnum caelorum, quia claudetur contra avarum, claudetur contra superbum et cupidum [...].*

<sup>54</sup> GIARDINA 1986a, p. 83.

fenomeno 'eversivo', un comportamento estremo destinato a correggersi per aggiustamenti progressivi»<sup>55</sup>.

Come insomma la ricchezza non è male in sé, così la povertà scissa dalla virtù non è bene; e lapidariamente Agostino lo afferma nel *sermo de verbis domini in evangelium secundum Matheum* [12, 33] “*Aut facite arborem bonam et fructum eius bonum*” (ancora dei *novissimi* pubblicati da Dolbeau), che conserva una versione ampliata del *sermo* 72:

Desideri possedere oro e argento? Ecco ti dico ciò: è cosa buona, ma se ne avrai fatto buon uso; ma non ne userai bene, se sarai malvagio. [141v] E perciò l'oro e l'argento sono cosa cattiva per i malvagi, buona per i buoni: non perché li rendono buoni l'oro e l'argento, ma perché li trovano buoni e vengono volti a buon uso<sup>56</sup>.

La disposizione corretta dell'uomo di Chiesa verso la ricchezza è per Agostino un disinteresse che non coincide con la repulsione:

[...] Dio mi è testimone che tutta questa amministrazione dei beni ecclesiastici [...], io la sopporto per la servitù che devo alla carità dei fratelli e al timore di Dio, ma non la amo<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> GIARDINA 1986a, p. 102. Albina, Melania e Piniano si erano adoperati per una conciliazione tra Pelagio ed Agostino, come risulta dal *de grat. Chr. et de pecc. orig.* 1, 2 (cfr. CONSOLINO 2006, p. 84 e n. 63); del resto, «Timasio [...], un giovane che aveva abbandonato il mondo sotto l'influenza di Pelagio, era amico di Piniano» (BROWN 2005<sup>2</sup>, p. 353): su Timasio, cfr. anche *infra* n. 69 s. Da quanto sappiamo della dottrina pelagiana sulla ricchezza (si v. ad es. il *de divitiis* 5, 2 CASPARI), mi pare non improbabile che la natura 'eversiva' della carità di Melania possa essersi caratterizzata agli occhi di Agostino anche per la sua pericolosa consonanza con il radicalismo pelagiano in tema di gestione dei beni materiali (già in tal senso BROWN 2005<sup>2</sup>, p. 354); come infatti si chiede l'anonimo della *epist.* «*honorificentiae tuae*» (§ 4, p. 11 CASPARI): *quomodo non potest perfectus esse, nisi qui sua cuncta vendiderit, si “melius est dare quam accipere”* [act. apost. 20, 35], *cum perfectio illic est, ubi aliquid melius fuerit?*

<sup>56</sup> August. *serm.* 16 DOLBEAU, § 4, p. 123, ll. 55-59 (= 72 *auctus*, cap. 3 [4]): *Aurum et argentum habere vis? Ecce et hoc dico: bonum est, sed si bene usus fueris; bene autem non uteris, si malus eris.* [141v] *Ac per hoc aurum et argentum malis malum est, bonis bonum est: non quia eos bonos facit aurum et argentum, sed, quia bonos invenit, in usum bonum convertitur.* Acutamente l'autore pelagiano del *de divitiis* (§ 7, 5) osservava: *Ergo divitiae iniquitates sunt? Non dico, quod ipsae iniquitates sunt, sed existimo, quod vel maxime ex iniquitate descendunt* (p. 34, CASPARI).

<sup>57</sup> August. *epist.* 126, 9 GOLDBACHER: *Verum tamen vobis nos ita cogentibus, ut iuremus, non suscensemus, sicut vos Hipponiensibus suscensetis. Creditis enim tamquam homines de hominibus etsi ea, quae in nobis non sunt, non tamen ea, quae in nobis esse non possunt. Sananda ista in vobis, non accusanda sunt et nostra purganda vobis est fama, si est domino purgata conscientia. Qui fortasse praestabit. Sicut ante, quam accidisset ista temptatio, ego et frater meus Alypius conlocuti sumus, ut non solum vobis carissimis membris nostris verum etiam ipsis inimicis notissimum fiat nulla nos cupiditate pecuniae in rebus ecclesiasticis sordidari. Quod donec fiat, si dominus donabit, ut fiat, ecce nunc interim, quod cogimur, facimus, ne vestri cordis medicinam in quantam libet moram temporis differamus. Nec aliud me de fratre meo Alypio sentire ipse deus*

Così, nella primavera 411, egli scriveva ad Albina, la madre di Melania, che aveva seguito la figlia e Piniano ad Ippona: Albina aveva tacciato di avidità i cristiani locali (e per essi lo stesso vescovo), accusandoli di voler ottenere l'ordinazione al sacerdozio di Piniano solo per timore che, in caso di suo allontanamento, venissero meno gli aiuti derivanti dalla munificenza di quei ricchi fedeli<sup>58</sup>.

Anche nel *de civitate*, Agostino riprenderà la riflessione paolina sulla ricchezza (*I Cor.* 7, 29 ss.), che aveva impiegato nella risposta ad Ilario e nel *serm.* 5 D.; la adatta qui, tuttavia, al drammatico contesto dell'Italia che ha appena sperimentato il passaggio dei Visigoti:

Quelli dunque che persero le ricchezze in questa devastazione, se le possedettero come san Paolo, povero esteriormente ma ricco interiormente, se cioè hanno usato del mondo come se non ne avessero usato, avrebbero potuto dire ciò che disse Giobbe in seguito ad una grave tentazione: «Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi tornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore» [...]<sup>59</sup>.

E loda la condotta di Paolino, il vescovo di Nola legato a Melania, che, «divenuto per sua scelta poverissimo e profondamente santo, da ricco come splendidamente era», aveva riposto in Dio tutti i suoi beni, «dove il nemico non potrà mai mettere piede»<sup>60</sup>.

Come nel *Sermo* 5 D. (9 ss.), muovendo da Luca (18, 25), Agostino giungeva ad ammettere anche il ricco *in regnum caelorum*, così nel *de civitate* (1, 10, 2), commentando Paolo (*I Tm.* 6, 9), egli conclude che dal cristiano si deve fuggire *in divitiis cupiditatem* [...], *non facultatem*:

*testis est* [...].

<sup>58</sup> Per un inquadramento della vicenda dell'ordinazione di Piniano, si v. BROWN 2005<sup>2</sup>, p. 293.

<sup>59</sup> August. *civ.* 1, 10, 2 KALB: *Quibus ergo terrena divitiae in illa vastatione perierunt, si eas sic habebant, quem ad modum ab isto foris paupere, intus divite audierant, id est, si mundo utebantur tamquam non utentes, potuerunt dicere, quod ille graviter temptatus et minime superatus: "Nudus exivi de utero matris meae, nudus revertar in terram. Dominus dedit, dominus abstulit, sicut domino placuit, ita factum est; sit nomen domini benedictum"* [...]. La traduzione è di L. Alici (Milano 2004<sup>2</sup>). Si noti che «Giobbe era l'eroe dei pelagiani»: BROWN 2005<sup>2</sup>, p. 354.

<sup>60</sup> August. *loc. cit.*: *Nam si multi gavisii sunt ibi se habuisse divitias suas, quo contigit ut hostis non accederet: quanto certius et securius gaudere potuerunt, qui monitu dei sui illuc migraverunt, quo accedere omnino non posset! Unde Paulinus noster, Nolensis episcopus, ex opulentissimo divite voluntate pauperrimus et copiosissime sanctus, quando et ipsam Nola barbari vastaverunt, cum ab eis teneretur, sic in corde suo, ut ab eo postea cognovimus, precabatur: "Domine, non excrucier propter aurum et argentum; ubi enim sint omnia mea, tu scis". Ibi enim habebat omnia sua, ubi eum condere et thesaurizare ille monstraverat, qui haec mala mundo ventura praedixerat.*

I più deboli [*scil.* tra quanti persero i beni a causa dei Visigoti], invece, che si attaccavano con una sia pur minima avidità a questi beni terreni, senza arrivare ad anteporli a Cristo, nel perderli si sono accorti del loro colpevole attaccamento e la loro sofferenza è stata pari, secondo le parole dell'Apostolo appena ricordate, alle afflizioni che essi si erano procurate. Era opportuno che su quelli che avevano trascurato la lezione delle parole ricadesse anche quella dell'esperienza. Infatti quando l'Apostolo ha detto: "Coloro che vogliono arricchire, cadono nella tentazione", con quel che segue, in realtà rimproverava un atteggiamento di avidità verso le ricchezze, più che il possesso in sé [...]»<sup>61</sup>.

Una posizione di sicuro equilibrio, ma nemmeno del tutto esente (mi pare) da quel tanto di ambiguità che si coglie nelle argomentazioni sulla ricchezza di Seneca, ad es. nel *de vita beata*:

"Per quale ragione quello è un cultore della filosofia e vive così da ricco? Per quale motivo dice che bisogna disprezzare le ricchezze e, intanto, le ha?" [...] (2.) Queste cose – ribatte – sono, è vero, da disprezzare ma non già perché uno non debba averle, bensì per possederle senza esserne angustiato, non le allontana da sé, ma, quando se ne vanno, egli le saluta con indifferenza [...]»<sup>62</sup>.

È lo stesso Agostino a suggerire nella sua risposta ad Ilario che, dietro la generica menzione dei *Christiani* che predicavano in Sicilia la dottrina che aveva impensierito quel suo corrispondente siracusano, potesse in realtà celarsi il nome di Celestio, il non stimato discepolo di Pelagio, fuggito da Cartagine a seguito della scomunica comminatagli dal concilio del 411: «io temo sia proprio lui quegli che lì tenta di turbare la vostra fede»<sup>63</sup> (lo spunto

<sup>61</sup> August. *loc. cit.* (il passo continua quello cit. a n. 59): *Illi autem infirmiores, qui terrenis his bonis, quamvis ea non praeponerent Christo, aliquantula tamen cupiditate cohaerebant, quantum haec amando peccaverint, perdendo senserunt. Tantum quippe doluerunt, quantum se doloribus inserverant, sicut apostolum dixisse supra commemoravi. Oportebat enim ut eis adderetur etiam experimentorum disciplina, a quibus tam diu fuerat neglecta verborum. Nam cum dixit apostolus: "Qui volunt divites fieri, incidunt in temptationem" et cetera, profecto in divitiis cupiditatem reprehendit, non facultatem [...].*

<sup>62</sup> Sen. *dial.* 7, 21, 4 REYNOLDS: *'Quare ille philosophiae studiosus est et tam dives vitam agit? Quare opes contemnendas dicit et habet, vitam contemnendam putat et tamen vivit [...]?' (2.) Ait ista debere contemni, non ne habeat, sed ne sollicitus habeat; non abigit illa a se, sed abeuntia securus prosequitur [...].* La traduzione è di N. Marziano (Milano 1990).

<sup>63</sup> August. *epist.* 157, 3 (22) GOLDBACHER: *Multa de his quaestionibus in aliis nostris opusculis et ecclesiasticis sermonibus diximus, quoniam fuerunt etiam apud nos quidam, qui, ubicumque poterant, haec sui erroris nova semina spargerent, quorum nonnullos per ministerium nostrum fratrumque nostrorum misericordia domini ab illa peste sanavit. Nec tamen hic deesse aliquos arbitror maxime apud Carthaginem, sed iam occulte mussitant timentes ecclesiae fundatissimam fidem. Nam unus eorum nomine Caelestius in eiusdem civitatis ecclesia iam ad presbyterii honorem subreperere coeperat, sed fidelissima libertate fratrum propter has ipsas contra Christi gra-*

non sfuggì, nel 1693, all'acribia del primate d'Irlanda, rev. J. Ussher<sup>64</sup>). E nella chiusa di quella lunga epistola, il vescovo di Ippona chiede ad Ilario di essere informato «su quanto in Sicilia (*illic*) si espone dai santi confratelli contro i vaniloqui di questi» seguaci locali di Pelagio<sup>65</sup> (dalla prima delle due lettere 'pelagiane' pubblicate sullo scorcio dell'Ottocento dal Caspari, abbiamo notizia «di una nobildonna, che era la figura dominante di un gruppo di pelagiani entusiasti» nell'isola<sup>66</sup>).

In quel medesimo periodo, proprio *de Sicilia* giungeva ai vescovi Eutropio e Paolo copia di uno scritto di Celestio, le *definitiones*, che essi a loro volta inviavano ad Agostino; e questi, ancora tra il 414 il 415, nel *de perfectione iustitiae* confuterà ad una ad una le *breves definitiones vel potius ratiocinationes* attribuite al discepolo di Pelagio<sup>67</sup>: allora «per la prima volta – ha

*tiam disputationes usque ad iudicium episcopale perductus est. Tamen coactus est confiteri propter baptizandos parvulos, quod et ipsis redemptio sit necessaria. Ubi quamquam noluerit de originali peccato expressius aliquid dicere, tamen ipsius redemptionis nomine non parvum sibi praescrispsit. Unde enim redimendi sunt nisi a diaboli potestate, in qua esse non possent nisi originalis obligatione peccati? Aut quo pretio redimuntur nisi Christi sanguine, de quo apertissime scriptum est, quod in remissionem effusus sit peccatorum? [Mt. 26, 28] Sed quia magis convictus et ab ecclesia detestatus quam correctus et pacatus abscessit, veritus sum, ne forte ipse ibi sit, qui vestram fidem perturbare conatur; ideo nominis ipsius commemorationem putavi esse faciendam. Sed sive ipse sit sive alii consortes eius erroris plures enim sunt, quam sperare possumus, et, ubi non redarguuntur, etiam alios ad suam sectam seducunt et sic crebrescunt, ut nesciam, quo sint erupturi: nos tamen malumus eos in ecclesiae compage sanari, quam ex illius corpore velut insanabilia membra resecari, si tamen hoc permittat ipsa necessitas. Timendum est enim, ne plura putrescant, dum putribus parcitur. Potens autem est misericordia domini nostri, quae potius eos ab hac peste liberet. Quod sine dubio faciet, si fideliter advertant teneantque quod scriptum est: "Qui invocaverit nomen domini, salvus erit" [proph. Ioel 2, 32].*

<sup>64</sup> USSHER 1693, p. 277 s., 292.

<sup>65</sup> August. *epist.* 157, 4 *ad fin.* (= 5, 41) GOLDBACHER: *Accepisti, quid mihi videtur; melius exponant ista meliores, non isti, quorum iam novi sententiam reprobendam, sed alii, qui veraciter possunt. Nam et ego paratior sum discere quam docere et tu magnum conferes beneficium, si ea, quae illic a sanctis fratribus adversus istorum vaniloquia disseruntur, non me facias ignorare. In domino recte et feliciter vivas, dilectissime fili.*

<sup>66</sup> Sono parole di BROWN 2005<sup>2</sup>, p. 351. Su questa seguace siciliana di Pelagio, cfr. *epist.* «*honorificentiae tuae*» 5 (p. 12 CASPARI): *In Siciliensi terra feminam quandam clarissimam secundum hominem reperi, sed secundum Deum multo clariorem, quae iam diu, omnibus suis spretis atque contemptis, Deo se penitus dedicavit. Haec mihi per omnia viam veritatis ostendit [...]. La datazione di questo testo è circoscritta agli anni 413-418 da CASPARI 1890, p. XI.*

<sup>67</sup> August. *de perf. iust.* 1 URBA-ZYCHA: *Sanctis fratribus et coepiscopis Eutropio et Paulo Augustinus. Caritas vestra, quae in vobis tanta est et tam sancta, ut etiam iubenti servire delectet, petivit, ut definitionibus quae dicuntur Caelestii esse respondeam. Sic enim praenotata est eadem chartula quam dedisti: definitiones, ut dicitur, Caelestii. Quae praenotatio credo quod non illius, sed eorum sit, qui hoc attulerunt de Sicilia, ubi Caelestius non esse perhibetur, sed multi talia garrientes et, sicut ait apostolus, ipsi errantes et alios in errorem mittentes. Ex illius tamen haec esse doctrina vel etiam quorundam sociorum eius et nos possumus arbitrari. Nam neque istae breves*

scritto Rizzo – il pensiero agostiniano sulla Grazia prendeva rilievo dal diretto rapporto con l'errore da debellare»<sup>68</sup>.

Due giovani, Timasio e Giacomo, che di Pelagio erano stati *aut dilectores et aliquando discipulos* (è Agostino a ricordarlo), giungeranno in Africa agli inizi del 415 e faranno conoscere al vescovo di Ippona il *de natura* di Pelagio<sup>69</sup>: Agostino, su loro sollecitazione, scriverà quindi il più maturo frutto della sua polemica antipelagiana, il *de natura et gratia*<sup>70</sup>. Si afferma in genere che *Timasius et Iacobus* provenissero dalla Sicilia, dove avrebbero avuto modo di conoscere la predicazione pelagiana: a quanto mi consta, però, questa non sembra potersi stimare più che un'ipotesi del Lancia di Brolo<sup>71</sup>.

In epoca vandalica si stabilì nell'isola Giuliano di Eclano, «il critico più devastatore della vecchiaia di Agostino»<sup>72</sup> e colui che (assieme a Celestio) più di ogni altro aveva raccolto l'eredità di Pelagio: secondo l'editore seicentesco di Agostino, H. Vignier, l'Eclanense si scelse come ultimo rifugio «viculum quendam in Sicilia», dove visse gli anni della vecchiaia esercitando la professione di maestro tra i seguaci «suae sectae»; lì sarebbe morto poco dopo la metà del V sec. e i Pelagiani gli avrebbero fatto iscrivere sulla tomba la polemica iscrizione: *heic in pace quiescit Julianus episcopus catholicus*, ancora visibile nel IX sec.<sup>73</sup>

*definitiones vel potius ratiocinationes ab illius abhorrent ingenio, quod in opere alio eius inspexi, cuius eum esse constat auctorem, et non frustra istos fratres qui haec attulerunt in Sicilia existimo audisse, quod ipse docuerit ista vel scripserit. Vellem autem, si possem, ita obtemperare vestrae fraternae benivolentiae, ut etiam ego tam breviter responderem. Sed nisi et illa commemorem quibus respondeo, quis poterit quemadmodum responderim iudicare? Conabor tamen, quantum valuerò, adiuvantibus me apud domini misericordiam etiam orationibus vestris, ut non ultra quam necesse est meus sermo procurrat.*

<sup>68</sup> RIZZO 2005-06, II 1, p. 150. Sul rapporto tra Agostino e Celestio, e sulla responsabilità di questo nel determinare in Africa la crisi tra Agostino e Pelagio, si veda BROWN 2005<sup>2</sup>, *praes.* p. 349 s.

<sup>69</sup> August. *de gest. Pel.* 23 URBA-ZYCHA: *Cum vero mihi etiam liber ille datus esset a servis dei, bonis et honestis viris Timasio et Iacobo, ubi apertissime Pelagius obiectam sibi a se ipso tamquam ab adversario, unde iam grandi invidia laborabat, de dei gratia quaestionem non aliter ibi solvere visus est, nisi ut naturam cum libero arbitrio conditam dei diceret gratiam, aliquando idque tenuiter nec aperte ei coniungens vel legis adiutorium vel remissionem etiam peccatorum: [...] ecce, ut alios taceam, Timasium et Iacobum quibus oculis, qua fronte conspiciet suos, aut dilectores et aliquando discipulos, ad quos librum scripsi, ubi libro eius respondi? [...]*

<sup>70</sup> August. *de nat. et grat.* 1 URBA-ZYCHA: *Librum quem misistis, carissimi filii Timasi et Iacobe, intermissis paululum, quae in manibus erant, cursim quidem, sed non mediocri intentione perlegi et vidi hominem zelo ardentissimo accensum adversus eos, qui cum in suis peccatis humanam voluntatem debeant accusare, naturam potius accusantes hominum per illam se excusare conantur [...].*

<sup>71</sup> LANCIA DI BROLO 1880, p. 240 ss.

<sup>72</sup> BROWN 2005<sup>2</sup>, p. 387.

<sup>73</sup> Cfr. PL 45, 1042; BROWN 2005<sup>2</sup>, p. 38; nonché LÖSSL 2001, pp. 77 n. 15, 327 ss.

Malgrado ciò, «alla resa dei conti – ha osservato Rizzo –, in Sicilia anche il caso pelagiano si risolse in una bolla di sapone»<sup>74</sup>; e Prospero di Aquitania nel *carmen de ingratis* poteva ben vantare che «anche la terra Trinacria fervente di fede / scacciò dai propri confini la velenosa schiera»<sup>75</sup>.

<sup>74</sup> RIZZO 2005-06, II 1, p. 151; cfr. RIZZO 2003, p. 405 s.

<sup>75</sup> Prosper. *de ingr.* 1, 70 s. HÜGELMEYER: *Quaque fide tellus etiam Trinacria fervens / agmen vipereum propriis exegerit oris.*

### 3. La fine di Prisco Attalo (417)

Per l'anno 417 l'*epitoma chronicon* di Prospero d'Aquitania registra il confino a Lipari di Attalo<sup>1</sup>, il personaggio che con sprezzo Orosio definisce *inane imperii simulacrum*<sup>2</sup>, ma la cui ἀγωγή pagana era stata (secondo Sozomeno) tra le cause del favore che Ἑλληνες τε καὶ Χριστιανοὶ οἱ ἀπὸ τῆς Αἰρείου αἰρέσεως gli avevano accordato all'atto dell'assunzione della porpora<sup>3</sup>.

Era questo l'epilogo di una vicenda complessa iniziata otto anni prima, quando Alarico, durante il secondo assedio di Roma del novembre 409, aveva imposto al Senato l'elezione di Attalo, allora prefetto della città<sup>4</sup>; lo

<sup>1</sup> Prosp. *epit. chron.* 1262-63 MOMMSEN: *Honorio XI et Constantio II. Honorius Romam cum triumpho ingreditur praeunte currum eius Attalo, quem Liparae vivere exulem iussit*. Per la datazione DEGRASSI 1952, p. 88; CLRE, *ad an.*

<sup>2</sup> Oros. 7, 42, 9 LIPPOLD: *Attalus itaque tamquam inane imperii simulacrum cum Gothis usque ad Hispanias portatus est, unde discedens navi incerta moliens in mari captus et ad Constantium comitem deductus, deinde imperatori Honorio exhibitus truncata manu vitae relictus est*. Un ridimensionamento di questo quadro di totale subalternità di Attalo alla politica di Alarico fu proposto da MANGANARO 1959-60, p. 22 n. 5. Su Prisco Attalo, cfr. anche BURY 1958, I, p. 180 ss.; O. SEEK, s.v. *Priscus Attalus*. 19, in *RE* II 2 (1896), coll. 2177-79; Id. 1913, *praes.* p. 404 ss.; STEIN 1959 (ed. PALANQUE), I, p. 256 ss.; JONES 1964, I, pp. 186 ss., 327 ss.; RÉMONDON 1970, p. 213; *PLRE* II (1980), p. 180 s.; LUISELLI 1992, p. 556 ss.; H. LEPPIN, s.v. *Attalos/-us* (Ἄτταλος), in *NP*, II (1997), p. 231.

<sup>3</sup> Sozom. 9, 9, 1 BIDEZ-HANSEN: Ἐπὶ τούτοις δὲ ὧδε ἀποβεβηκόσι οὐ μετρίως ἐδυσφόρουν Ἑλληνές τε καὶ Χριστιανοὶ οἱ ἀπὸ τῆς Ἀρείου αἰρέσεως. Οἱ μὲν γὰρ τεκμηράμενοι τῆς Ἀττάλου προαιρέσεως καὶ τῆς προτέρας ἀγωγῆς εἰς τὸ προφανές ἑλληνίσαι αὐτὸν ἤγουντο καὶ τοὺς πατριῶς ἀποδιδόνα ναοὺς καὶ ἑορτὰς καὶ θυσίας· οἱ δὲ τῶν ἐκκλησιῶν ὡς ἐπὶ Κωνσταντίου καὶ Οὐάλεντος πάλιν κρατήσιν ᾤοντο, εἰ βεβαίως σχοίη τὴν βασιλείαν, καθότι καὶ βαπτισθεὶς ἦν παρὰ Σιγησαρίου τοῦ ἐπισκόπου τῶν Γότθων καὶ καταθύμιος ἐπὶ τούτῳ πᾶσι τε αὐτοῖς καὶ Ἀλαρίῳ ἐτύγχανεν. κ.τ.λ. Secondo GIBBON 1776 (ed. BURY), V, p. 238 n. 95: «we may admit the evidence of Sozomen for the Arian baptism, and that of Philostorgius for the Pagan education, of Attalus. The visible joy of Zosimus, and the discontent which he imputes to the Anician family, are very unfavourable to the Christianity of the new emperor».

<sup>4</sup> Zos. 6, 7, 1-3 BEKKER: Κατὰ ταῦτα δεξάμενοι (*scil.* οἱ Ῥωμαῖοι) τὴν Ἀλαρίχου πρεσβεῖαν ἐκάλουν αὐτὸν πρὸ τῆς πόλεως· καὶ κατὰ τὸ κελεύμενον Ἀττάλον, ὄντα ὑπαρχον τῆς πόλεως, εἰς τὸν βασιλεῖον ἀναβιβάζουσι θρόνον, ἄλουργίδα καὶ στέφανον περιθέντες. (2.) Ὁ

aveva quindi deposto nel luglio dell'anno seguente, poco prima del sacco dell'Urbe e della propria morte. E Orosio con feroce, ma felice sintesi poteva commentare:

Che cose del malavventurato Attalo favellerò, a cui essere morto tra' tiranni fue onore, e morire fue guadagno? In questo [...] imperatore fatto e disfatto, e rifatto e disfatto anche, fatte queste cose poco meno più iaccio che dette, <Alarico> molto si ne rise, e istette il iuoco a guardare dello imperio<sup>5</sup>.

Tuttavia, nel 414, *Gothorum consilio et praesidio*<sup>6</sup>, Attalo riacquista in Gallia la deposta *tyrannidem*; l'anno successivo, infine, definitivamente abbandonato dai Goti (che migrano in Spagna) e *praesidio carens*, «viene catturato e offerto vivo al patrizio Constantius»<sup>7</sup>.

Un frammento di Filostorgio, conservato da Fozio, descrive la punizione dell'usurpatore a Roma nel 417 (Olimpiodoro ambienta invece la scena a Ravenna<sup>8</sup>): Onorio, salito su una tribuna, ordina ad Attalo di porsi

δὲ παραορημα Λαμπάδιον μὲν τῆς αὐλῆς ἀναδείκνυσιν ὑπαρχον, Μαρκιανὸν δὲ τῆς πόλεως ἔταξεν ἄρχειν· τὰς δὲ τῶν δυνάμεων στρατηγίας αὐτῷ τε Ἀλαρίχῳ καὶ Οὐάλεντι παραδέδωκεν (οὗτος δὲ ἦν ὁ πρότερον τῶν κατὰ Δαλματίαν ταγματῶν ἡγούμενος), καὶ τοῖς ἄλλοις ἕξις τὰς ἀρχὰς ἐνεχειρίσεν. (3.) Ἀναζεῦξας δὲ μετὰ τῆς βασιλικῆς δορυφορίας ἐχώρει πρὸς τὰ βασιλεία, πολλῶν αὐτῷ γενομένων οὐκ ἐπιτηδείων συμβόλων. Τῇ δὲ ἕξις παρελθὼν εἰς τὴν γερουσίαν λόγον ἀλαζονείας γέμοντα διεξήει, τὴν τε ἅπασαν Ῥωμαίους περιποιήσεν μεγαλαυχούμενος καὶ ἄλλα τούτων ὑπέριτερα, ἐφ' οἷς ἴσως νεμεσήσειν αὐτῷ τὸ θεῖον ἐμελλε καὶ μετ' οὐ πολὺ καθαρήσειν. Cfr. *Prosp. epit. chron.* 1238 MOMMSEN: *Attalus Romae imperator factus, qui mox privatus regno Gothis cohaesit*.

<sup>5</sup> Oros. 7, 42, 7 LIPPOLD: *Quid de infelicissimo Attalo loquar, cui occidi inter tyrannos honor et mori lucrum fuit? In hoc Alaricus imperatore facto infecto refecto ac defecto, citius his omnibus actis paene quam dictis, mimum risit et ludum spectavit imperii?* (col commento di LIPPOLD 1976, II, p. 528). Cfr. GIBBON 1776 (ed. BURY), V, p. 240 n. 100. Cito nel testo il volgarizzamento dugentesco di B. Giamboni (secondo l'ed. F. Tassi, Firenze 1849, p. 529 s.) per l'efficacissima resa della figura etimologica orosiana; esso tuttavia fraintende il passo, nel riferire ad Alarico quanto detto di Attalo (*in hoc Alaricus imperatore facto* etc. = in questo tempo Alarico imperatore fatto etc.): di qui la modifica apportata nel testo.

<sup>6</sup> *Prosp. epit. chron.* 1251 MOMMSEN: *Attalus Gothorum [consilio et] praesidio tyrannidem resumit in Gallia*.

<sup>7</sup> *Ibid.* 1256: *Attalus a Gothis ad Hispanias migrantibus neglectus et praesidio carens capitur et Constantio patricio vivus offertur*.

<sup>8</sup> Olympiod. fr. 14 BLOCKLEY: "Ὅτι Ἄτταλος βασιλεύσας κατὰ Ὀνωρίου ἐπὶ Ῥάβενναν ἐκστρατεύεται, καὶ πέμπεται πρὸς αὐτόν, ὡς ἐκ βασιλείως Ὀνωρίου πρὸς βασιλεία, Ἰοβιανὸς ἐπαρχος καὶ πατρίκιος, καὶ Οὐάλης στρατηγὸς ἐκατέρως δυνάμεως, καὶ Ποτάμιος ὁ κναιστώρ, καὶ Ἰουλιανὸς ρομικῆριος τῶν νοταρίων· οἱ ἐδήλουν Ἄττάλῳ ἐπὶ κοινωνία τῆς βασιλείας ἀπεστάλθαι παρὰ Ὀνωρίου. Ὁ δὲ ἀπένευσεν, ἀλλὰ νῆσον οἰκεῖν ἢ ἕτερον τινα τόπον, ὃν ἂν βούλοιο, συγχωρεῖν Ὀνώριον κακῶν ἀπαθῆ. Ἀποκρίνεται δὲ Ἰοβιανὸς ἡσθεῖς, ἐπαγγελλόμενος καὶ σινῶσαι καθ' ἑνὸς μέλους τὸν βασιλεία Ὀνώριον. Ἐφ' ᾧ ἐπετίμησεν Ἄτταλος Ἰοβιανῷ, ὡς οὐθενὸς ἔθους ὄντος σινουῶσαι βασιλεία ἐκοντὶ τὴν βασιλείαν ἀποτιθέμενον. Ἀλλὰ Ἰοβιανὸς

sul primo gradino e gli fa tagliare due dita della mano destra; poi, senza infliggergli altri mali, lo confina «nell'isola di Lipari [...], fornendogli però il necessario a vivere»<sup>9</sup> (Prospero ricorda che Attalo aveva dovuto precedere il carro imperiale durante la cerimonia del trionfo<sup>10</sup>). Con questa duplice punizione Onorio metteva in atto una sorta di contrappasso, dato che era stato proprio Attalo a minacciarli analoga sorte nel 410: allora l'usurpatore, secondo il racconto di Zosimo, assediava a Ravenna il figlio di Teodosio e questi, «sconvolto dalla paura, inviò messaggeri e chiese di poter condividere il potere con Attalo»; ma il prefetto al pretorio di quello, Giovio, riferì la sprezzante risposta che «Attalo non avrebbe lasciato ad Onorio neppure il nome di imperatore e che inoltre non avrebbe risparmiato il suo corpo, ma lo avrebbe mandato ad abitare in un'isola, dopo avergli inflitto qualche menomazione fisica»<sup>11</sup>.

La scelta delle Eolie come luogo di confino, da parte di Onorio, era in linea con la triste sorte che quell'arcipelago ebbe a condividere con altre isole minori italiane non solo in epoca tardoantica<sup>12</sup>: Cassio Dione ricorda come, durante il regno di Settimio Severo (nel 211), Lipari fosse stata scelta quale sede del duro esilio della moglie di Caracalla Plautilla, col fratello

μὲν πολλάκις πρὸς εὐσεβείας καὶ μηδὲν ἀνύσας καταμένει πρὸς Ἄτταλον, πατρίκιος Ἄτταλον ὀνομασθεὶς, μετέρχεται δὲ κατὰ τὴν Ῥάβενναν ἐπὶ τὸν πραιπόσιτον Εὐσέβιον ἢ δυναστείαι, ὅς μετὰ ἱκανὸν χρόνον Ἄλλοβίχου ἐπιηρία καὶ ὑποθήκη δημοσία καὶ ἐπ' ὄψει τοῦ βασιλέως ῥάβδος ἀναιρεῖται. Χρόνος ἔφρουσεν ἱκανός, καὶ μὴ πειθόμενος Ἄτταλος Ἄλαρίχῳ, σπουδῆ δὲ μάλιστα Ἰοβιανοῦ, ὅς ἦν τὴν Ὀνωρίου πρὸς εὐσεβίαν προοδεδωκός, καθαρθεῖται τῆς βασιλείας, καὶ μένει τὸν ἰδιώτην παρὰ Ἄλαρίχῳ βίον ἀνθηρημένος. Ἐπειτα, μετὰ χρόνον τινὰ βασιλεύει, εἴτα καθαρθεῖται. Καὶ μετὰ ὕστερον ἐπὶ Ῥάβενναν παραγεγονώς καὶ τοὺς τῆς δεξιᾶς χειρὸς δακτύλους ἀκρωτηριασθεὶς ἔξορία παραπέμπεται. Cfr. WILSON N. 1992, p. 157 s.

<sup>9</sup> Philostorg. 12, 5 BIDEZ (il testo è frammentario): Μετὰ ταῦτα δὲ καὶ ἡ Ῥώμη τῶν πολλῶν ἀνασχόουσα συνοικίζεται καὶ ὁ βασιλεὺς [scil. Honorius] αὐτῇ παραγεγονώς, χειρὶ καὶ γλώττῃ τὸν συνοικισμὸν ἐπεκρότει. Ἐπεὶ δὲ βήματος ἀναβάς, ὃ τὴν πρώτην αὐτῷ βαθμίδα τὸν Ἄτταλον διαβαίνειν ἐπιτίθει..... δεξιᾶς χειρὸς ἀπέτεμεν τοὺς β' δακτύλους, ὧν ὁ μὲν..... ὁ δὲ λιχανὸς ἔχει τὴν γλῆσιν καὶ εἰς Λιπάρα (sic) τὴν νῆσον τούτους [scil. Attalum cum suis] φυγαδεύει, μηδενὸς ἄλλου κακοῦ πρὸς πείραν καταστήσας, ἀλλὰ καὶ τὰς εἰς τὸν βίον χρείας παρασχόμενος..... Sulla fine di Attalo, GIBBON 1776 (ed. BURY), V, p. 271.

<sup>10</sup> Prosp. epit. chron. 1263 MOMMSEN: *Honorius Romam cum triumpho ingreditur praeunte currum eius Attalo, quem Liparae vivere exulem dedit.*

<sup>11</sup> Zos. 6, 8, 1 PASCHOUD: Τοῦ δὲ [scil. Ὀνωρίου] συνταραχθέντος τῷ δέει καὶ πρέσβεις ἐκπέμπαντος καὶ κοινὴν ἀμφοτέροις γενέσθαι τὴν βασιλείαν αἰτοῦντος, Ἰόβιος ὁ τῆς αὐτῆς ὑπαρχος παρὰ Ἄτταλου καθεστᾶμενος οὐδὲ ὄνομα καταλείπειν Ὀνωρίῳ βασιλείας ἔλεγεν Ἄτταλον, ἀλλ' οὐδὲ ὀλόκληρον ἔασειν τὸ σῶμα, νῆσόν τε αὐτῷ δώσειν εἰς οἴκησιν, πρὸς τῷ καὶ μέρος αὐτῷ τι τοῦ σώματος καταστήσειν πετηρωμένον. κ.τ.λ. La trad. è di F. Conca (Firenze 1977). Si v. il commento di GIBBON 1776 (ed. BURY), V, p. 238 e n. 96.

<sup>12</sup> DE SALVO 1975-76, p. 237 ss., *praes.* 245-250 (su Attalo).

Plauzio, figli del potente prefetto al pretorio Fulvio Plauziano coinvolto in una congiura ai danni dell'imperatore<sup>13</sup>.

E l'arcipelago eoliano – in questo caso l'isola di Vulcano – tornerà alla sua vocazione 'carceraria' ancora in epoca teodericiana, quando, tra il 507 e il 511, il re Amalo vi farà esiliare il curiale Iovino, «affinché imiti la salamandra, che vive sempre tra le fiamme»<sup>14</sup>: Iovino era stato accusato di omicidio da Venanzio<sup>15</sup>, che fu *corrector Lucaniae Bruttiorumque* dopo il padre di Cassiodoro<sup>16</sup>. Dell'esilio del curiale Iovino ci informa la *var.* 3, 47 indirizzata a Fl. Anicio Probo Fausto iuniore, prefetto al pretorio per l'Italia tra il 507/9 e il 512<sup>17</sup>:

Ricade nell'ambito della pietà una mite sentenza – scrive Cassiodoro a nome del re –, e punisce a titolo di beneficio chi abbia addolcito la pena dovuta con ponderata moderazione. Il *corrector* della Lucania e del Bruzio [*i.e.* Venanzio] ci ha segnalato come colpevole di spargimento di sangue umano il curiale Iovino: infatti nei furori del reciproco accanimento, questi provocò una contesa di parole e si spinse fino all'omicidio del collega; conscio tuttavia del proprio delitto, rifugiandosi tra le mura di una chiesa, credette di sfuggire al castigo prescritto dalle leggi. Noi lo condanniamo all'esilio perpetuo nell'isola di Vulcano, affinché si veda che abbiamo mostrato riguardo per un edificio consacrato al culto, ma nemmeno si sottragga del tutto alla punizione un reo che non ritenne di dover risparmiare un innocente. (2.) Sia quegli, dunque, privato del focolare domestico, per vivere nel fuoco esiziale, là dove le viscere della terra mai vengono meno, pur essendo da tanti secoli senza sosta consumate [...]<sup>18</sup>.

Il confino di Attalo del 417 dovette incidere profondamente nella memoria collettiva della piccola comunità delle isole Eolie, tanto più che Filostorgio induce a credere che l'usurpatore vi abbia potuto trascorrere

<sup>13</sup> Dio Cass. 76, 6, 3 BOISSEVAIN: Πλαυτίλλα δὲ καὶ Πλαύτιος, οἱ τοῦ Πλαυτιανοῦ υἱεῖς, τότε μὲν ἐσώθησαν ἐς Λιπάραν ἐξορισθέντες, ἐπὶ δ' Ἀντωνίνου ἀπόλωντο· καίτοι καὶ ζῶντες ἔν τε δέει καὶ ταλαιπωρία πολλῇ τῶν τε ἀναγκαίων οὐκ εὐπορία διήγον.

<sup>14</sup> Cass. *var.* 3, 47, 4 FRIDH: *salamandrae secuturus exemplum, quae plerumque degit in ignibus.*

<sup>15</sup> Il nome si deduce da Cass. *var.* 3, 46: cfr. PLRE II (1980), p. 1153.

<sup>16</sup> PLRE II (1980), p. 264 s.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 455 s.

<sup>18</sup> Cass. *var.* 3, 47, 1-2 FRIDH: *Fausto PPO Theodericus rex. In partem pietatis recidit mitigata districtio et sub beneficio punit qui poenam debitam considerata moderatione palpaverit. Iovinum curialem, quem corrector Lucaniae Bruttiorumque humani nobis suggerit sanguinis effusione pollutum (ob hoc cum mutuae contentionis ardoribus excitatus rixam verborum usque ad nefarium collegae deduxit in ritum, sed conscius facti sui intra ecclesiae saepta refugiens declinare se credidit praescriptam legibus ultionem) Vulcanae insulae perpetua relegatione damnamus, ut et sacro templo reverentiam habuisse videamur nec vindictam crimosus evadat in totum, qui innocenti non credidit esse parcendum. (2.) Careat proinde patrio foco cum exitibili victurus incendio, ubi viscera terrae non deficiunt, cum tot saeculis iugiter consumantur [...].*

un'esistenza meno disagiata che i figli di Plauziano due secoli prima; ed è abbastanza sorprendente che di quell'evento sia rimasta traccia nella toponomastica locale: infatti, tra le piccole isole che circondano Panarea (la *Euōnymos* dei Greci), quella che oggi ha nome "Dattilo", ancora a fine XVIII sec. era nota come "d'Attalo", forma che è attestata nel famoso *Voyage pittoresque* di J. Hoüel<sup>19</sup>.

Sarà poi degno di nota che sulla maggiore di queste isolette dell'arcipelago di Panarea, dall'eloquente nome di Basiluzzo (la *Basilidin* del geografo ravennate<sup>20</sup>), sono stati rinvenuti i resti di una piccola darsena, ora sotto la superficie del mare per un fenomeno di subsidenza locale; ma Basiluzzo ha restituito anche «ruderi di una villa romana con pareti dipinte ad encausto e con pavimenti a mosaico»<sup>21</sup>: già Hoüel descrisse l'isola, «dando grande risalto alle vestigia antiche»<sup>22</sup>, e L. Bernabò Brea ha ipotizzato che la villa possa essere stata costruita non più tardi del II sec. d.C., senza essere però in grado di precisare per «quanto tempo essa abbia continuato ad essere in uso»<sup>23</sup>. Mi chiedo se non sia possibile mettere in relazione quelle rovine con il confino eoliano di Attalo<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> HOÜEL 1782, p. 111: «[...] Pannaria est à l'est de Lipari, & la fameuse Stromboli au nord-est. Toutes les deux ont des habitants. Les autres sont désertes, telles que Basiluzzo, qui fut autrefois habitée; Attalo, qu'on pourroit habiter; & l'Escabianca, où l'on retrouve quelques traces d'anciennes habitations. L'Escanera n'est qu'un écueil [...]»; 126: «[...] Les temps étant serein & le vent favorable, nous continuâmes de visiter cet amas de petites isles; nous approchâmes de celle de Pannaria au levant de Lipari, & la laissant à notre gauche nous passâmes près de l'isle d'Attalo, qui n'en est qu'à un mille de distance: cette isle n'est qu'une espèce d'écueil, un rocher hérissé de pointes à la sommité: il a environ un petit mille de circonférence. Voyez fig. I. Il est entouré d'autres petits écueils très-nombreux [...]»; 135: «[...] Après avoir considéré cette espèce d'ebullition, nous abordâmes dans la petite isle d'Attalo. J'y vis de petites grottes creusées dans la roche, où les habitants de Pannaria avoient eu l'art d'attirer des abeilles: elles leur servoient de ruches: on ne croiroit pas qu'en plaine mer il fût facile d'en retirer le miel. Les habitans me confirmèrent dans l'idée que ces ruches avoient été imaginées par les Grecs, qui les premiers ont habité ces isles: aussi sont-elles singulièrement dégradées par la vétusté [...]». Cfr. Tav. II.

<sup>20</sup> Rav. 5, 23. Le fonti sui nomi delle Eolie nell'antichità sono raccolte in PAGLIARA 1995, pp. 3 ss., 41 ss.

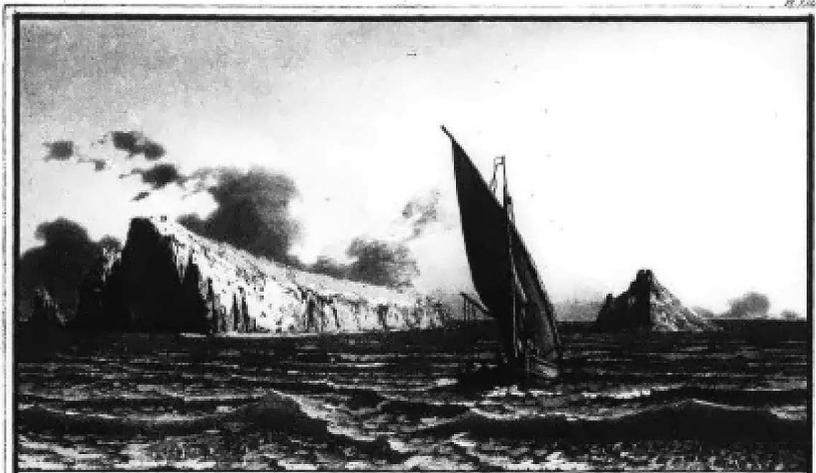
<sup>21</sup> BERNABÒ BREA 1988, p. 123.

<sup>22</sup> M. CAVALIER, s.v. *Basiluzzo (isola)*, in *BTCG IV* (1985), p. 15.

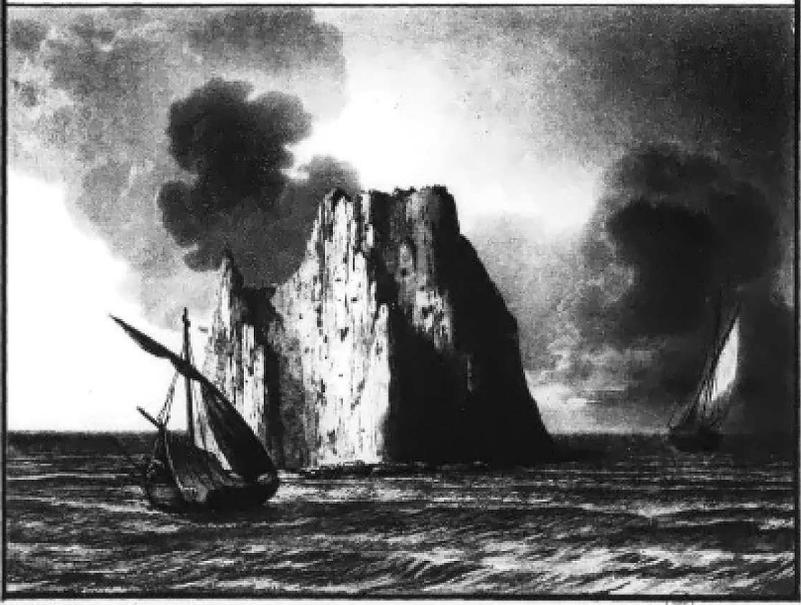
<sup>23</sup> *Loc. cit.* a n. 21.

<sup>24</sup> M. Cavalier non lo ha escluso, così rispondendo al quesito da me posto in data 26/02/2009: «Che la villa romana di Basiluzzo sia stata abitata da Attalo: perché no? Non va tanto con le date che avevamo pensato, ma che forse possono essere cambiate. Le strutture comunque sono del II sec. d.C., periodo che coincide bene con il rinnovo delle isole Eolie dopo la terribile conquista romana». La mia rimane dunque una proposta da verificare, ma (credo) non priva di interesse.

Tav. II - da HOÜEL 1782, *Planche LXIX* (*Vues des isles d'Attalo, de Basiluzzo, fig. 1, & de Strombolino, fig. 2*)



*fig. 1. Vue de l'Isle de Basiluzzo n. et de l'Œuil de Dattalo n.*



*fig. 2.*

*Œuil de Strombolino.*



#### 4. Vandali in Sicilia (440-442)

A poco più di vent'anni dal confino di Attalo, la Sicilia entrava nella bufera vandalica. Come ha rilevato F. Giunta,

la storiografia siciliana ignorò per qualche tempo i rapporti tra i Vandali e la Sicilia: né il Fazello, né il Maurolico, né il Pirro, infatti, ne accennano. Bisogna giungere alla metà del secolo XVII per incontrare il primo storiografo che abbia avuto consapevolezza della lacuna ed abbia cercato di colmarla, con una raccolta, per il tempo invero notevole, di testimonianze: egli è Agostino Inveges, il quale scrivendo gli annali di Palermo pose, sotto l'anno 454, anche un regno di Genserico, dando per risolto un problema che avrebbe appassionato gli storiografi posteriori<sup>1</sup>.

La condizione dell'isola, e della sua Chiesa, in epoca vandalica è ancora oggi oggetto di acceso dibattito, su cui non è il caso di soffermarsi in questa sede (vi accennerò ancora nel cap. sesto): non posso però esimermi dal rilevare come la storiografia contemporanea più avveduta abbia sostenuto la necessità di articolare e sfumare il quadro a fosche tinte dipinto dalla tradizione antica (anche per la natura cronografica di molte di queste fonti), affermando che la tipologia degli attacchi dei Vandali, fatti di incursioni e razzie, mal si accordi, soprattutto per il periodo anteriore al 455, con lo stabilimento di un loro dominio permanente sull'isola. Mi pare, comunque, che nella lettura della documentazione in nostro possesso per quest'epoca vada sempre tenuto conto del giudizio complessivo formulato a metà XVIII sec. dall'abate Amico:

[... gli scrittori antichi,] nelle loro croniche, sono tutti d'accordo nel rappresentarci la gravità dei danni recati dai Vandali alla nostra isola, e delle crudeltà usate da essi contro a' cattolici: ma le memorie di questi cronografi sono sì mancanti e confuse, che appena di grosso trar possiamo contezza de' fatti avvenuti a quei tempi in Sicilia<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> GIUNTA 1956, p. 104 ss. (cfr. anche Id. 1958).

<sup>2</sup> FAZELLO[-AMICO] 1832, p. 186.

La conquista di Cartagine ad opera dei Vandali, il 19 ottobre 439<sup>3</sup>, deve essere considerata il *terminus post quem* per l'inizio delle loro incursioni in Sicilia. Già l'anno prima l'isola era stata bersaglio di scorrerie di *piratae*<sup>4</sup>, che Holm interpretò come «disertori di popolazioni barbariche»<sup>5</sup>, ma Genserico, sferra il suo attacco nel 440, come Cassiodoro seccamente registra nel suo *chronicon* del 519 (compilato, in questo caso, condensando la notizia parallela di Prospero<sup>6</sup>): *Valentinianus Aug. V et Anatolius. His cons. Ginsericus Siciliam graviter affligit.*

Una *novella* di Valentiniano e Teodosio, datata al 24 giugno 440, restituisce il clima di drammatica attesa dell'avvento dei Vandali:

[...] Genserico, nemico del nostro impero, si dice abbia fatto uscire dal porto di Cartagine una non piccola flotta, il cui repentino attacco e casuale depredeazione devono temersi da tutti i litorali. E per quanto la sollecitudine della nostra clemenza disponga presidî in diversi luoghi e già si avvicini l'esercito dell'invittissimo principe padre nostro Teodosio [...], tuttavia, dal momento che per la facilità della navigazione in estate è piuttosto incerto presso quale costa possano giungere le navi dei nemici, con questo editto ammoniamo i privati e le comunità che [...] si armino come meglio possono e proteggano le nostre province e le proprie sorti, restando uniti e a scudi serrati; premessa evidentemente questa prospettiva allo sforzo: che il vincitore sappia con certezza essere propria ogni cosa che sarà riuscito a sottrarre al nemico [...]<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Prosp. *epit. chron.* 1339 MOMMSEN: *Aetio rebus quae in Gallia componebantur intento Gisiricus, de cuius amicitia nihil metuebatur, [XVIII kal. Nov.] Carthaginem dolo pacis invadit omnesque opes eius excruciat diversis tormentorum genere civibus in ius suum vertit. Nec ab ecclesiarum despoliatione abstinens, quas et sacris vasis exinanitas et sacerdotum administratione privatas non iam divini cultus loca, sed suorum esse iussit habitacula, in universum captivi populi ordinem saevus. Sed praecipue nobilitati et religioni infensus, ut non discernetur, hominibus magis an deo bellum intulisset. Hanc autem captivitatem Carthago subiit anno, postquam Romana esse coeperat, quingentesimo et octogesimo et quinto.*

<sup>4</sup> *Ibid.* 1331 s.: *Theodosio XVI et Fausto. Hoc quoque anno iidem piratae multas insulas, sed praecipue Siciliam vastavere.*

<sup>5</sup> HOLM 1901, p. 506 n. 4.

<sup>6</sup> Prosp. *epit. chron.* 1342 MOMMSEN: *Gisiricus Siciliam graviter adfligens accepto nuntio de Sebastiani ab Hispania ad Africam transitu celeriter Carthaginem redit [...].*

<sup>7</sup> Valent. *nov.* 9 MOMMSEN-MAYER: *Imp. Theod(sius) et Valent(inianus) AA. populo Romano. Quoties publica poscit utilitas, universitatis sollicitudinem ducimus advocandam, ut omnibus profutura impleantur ab omnibus, nec molestum provincialibus nostris credimus, quod pro ipsorum salute disponitur, ut resistendi praedonibus cura subeatur. Gensericus hostis imperii nostri non parvam classem de Karthaginensi portu nuntiatus est eduxisse, cuius repentinus excursus et fortuita depraedatio cunctis est litoribus formidanda. Et quamvis clementiae nostrae sollicitudo per diversa loca praesidia disponat atque invictissimi principis Theodosii patris nostri iam propinquet exercitus et excellentissimum virum patricium nostrum Aetium cum magna manu adfore mox credamus cumque vir illustrissimus magister militum Sigisvuldrus tam militum atque foederatorum tuitionem urbibus ac litoribus non desinat ordinare, tamen quia sub aestiva navigandi opportunitate satis incertum est, ad quam oram terrae possint naves hostium pervenire,*

Malgrado la genericità dei cronisti – l’ha osservato A. Giardina –, è possibile evincere dalle fonti una sfumatura significativa: vale a dire la contrapposizione della «*depraedatio* della Sicilia intera all’assedio della sola Panormo»<sup>8</sup>. È il caso di Idazio<sup>9</sup>, che, pur leggendo l’attività di Genserico nell’isola in chiave esclusivamente anticattolica e come tutta finalizzata a diffondere la *impietas* ariana, nondimeno sa che il re vandalo, *Siciliam depraedatus*, solo *Panormum diu obsedit* (e si noti che nell’assedio della città il vescovo ariano Massimino parteggiò in effetti per gli assalitori). La notizia torna identica (né può stupire) presso Isidoro, che trae la prima parte della sua nota da quella di Prospero sulla presa di Cartagine<sup>10</sup>.

Delle sofferenze causate dagli eventi di questo periodo abbiamo suggestiva eco contemporanea anche in una lettera del 443 al papa Leone<sup>11</sup>, che menziona la *nuditatis* e le *aerumnae* in cui il vescovo di Lilibeo Pascasino era venuto a trovarsi (probabilmente l’anno prima, durante l’assedio della sua città) a seguito d’una *amarissima captivitas*, che già Beda pose in relazione con le attività dei Vandali<sup>12</sup>. Ma dell’entità dei danni da questi provocati è testimonianza assai più nota la *novella* del 440<sup>13</sup> con cui Valen-

*singulos universosque hoc admonemus edicto, ut Romani roboris confidentia et animo, quo debent propria defensari, cum suis adversus hostes, si usus exegerit, salva disciplina publica servataque ingenuitatis modestia, quibus potuerint utantur armis nostrasque provincias ac fortunas proprias fideli conspiratione et iuncto umbone tueantur: hac videlicet spe laboris proposita, ut suum fore non ambigat quidquid hosti victor abstulerit [...]. Dat. VIII kal. Iul. Rav(ennae) Valent(imiano) A. et Anatolio v.c. cons.*

<sup>8</sup> GIARDINA 1987, p. 245 s.

<sup>9</sup> Hydat. *chron.* 120 TRANOY: *Gaisericus Siciliam depraedatus Panormum diu obsedit: qui damnati a catholicis episcopis Maximini, apud Siciliam Arrianorum ducis, adversum catholicos praecipitatur instictu, ut eos quoquo pacto in impietatem cogeret Arrianam. Nonnullis declinantibus, aliquanti durantes in catholica fide consummavere martyrium.*

<sup>10</sup> Isid. *hist. Wand.* 75 MOMMSEN: *Ille autem [scil. Geisericus], de cuius amicitia iam nihil ambigebatur, violata sacramenti religione Carthaginem dolo pacis invadit omnesque opes eius excruciat diversis tormentorum genere civibus in ius proprium vertit [= Prosp. loc. cit. a n. 3]. Deinde Siciliam depraedatur, Panormum obsidet, Arrianam pestilentiam per totam Africam intro mittit, sacerdotes ecclesiis pellit, martyres plurimos efficit [...].*

<sup>11</sup> Paschas. *epist. ad Leonem* 1 MIGNÉ: *Apostolatus vestri scripta diacono Panormitanae Ecclesiae Silano deferente percepi, quae nuditati meae atque aerumnis, quas amarissima captivitate faciente incurri, solatium in omnibus atque remedium attulerunt, coelesti rore meum animum recreantes, atque omne quod triste fuerat, abstergentes, domine venerabilis papa [...].*

<sup>12</sup> Beda *chron.* 481 MOMMSEN: *Quo tempore Vandali capta Carthagine Siciliam quoque deleverunt. Cuius captivitatis Paschasinus Lillybitanus antistes in epistula, quam de ratione paschali papae Leoni scripsit, meminit.*

<sup>13</sup> Valent. *nov.* 1, 2 MOMMSEN-MAYER: *Idem AA. ad Maximum II p(raefectum) p(raetorio). Remissio tributorum pro vastitatis qualitate concessa redivivae devotionis fomitem subministrat: neque ingruentibus morbis revocari sanitas potest, nisi industriam suam medicina praestiterit, Maxime p(arens) k(arissime) a(tque) a(mantissime). Unde inlustris et praecelsa magnitudo tua*

tiniano «riduceva ad 1/7 il canone tributario dei Siciliani, riconoscendo la gravità della *vastitas barbarica*»<sup>14</sup>; e tale testo, per la Cracco Ruggini, «va decodificato, secondo la prassi del tempo, come il risultato di precise, autorevoli istanze a corte da parte dei maggiori contribuenti interessati»: esso mostrerebbe insomma «la compenetrazione socioeconomica profonda tra la Sicilia e l'Italia, realizzatasi a livello elitario dal IV secolo in avanti», frutto dei «robusti legami con Roma che, sino al VII secolo, garantirono all'isola efficienti patronati di vertice, centralità politica e, in varie occasioni, trattamenti di privilegio»<sup>15</sup>.

Se questa fu la condizione determinatasi nell'isola a partire dal 440, già per il 442 l'*epitoma* di Prospero registra la pace tra Valentiniano e Genserico<sup>16</sup>: quell'anno gli Unni attaccavano la Tracia e l'Illirico, e l'esercito di stanza in Sicilia venne richiamato «in difesa delle regioni orientali». Si trattò d'una cesura significativa, dato che la tregua si sarebbe protratta sino al 455.

*pragmatici nostri tenore conperto sciat secundum suggestionem suam, quam tam possessoribus utilem quam fisci commodis adprobamus, Siculum possessorem cum circumiectis insulis barbaricae vastitatis intuitu de eo censu, qui praesentibus chartis tenetur, septimam partem tributis fiscalibus oportere dissolvere. Syracusanus vero Catinensis Aetnensis Lilybitanus Thermitanus Soluntinus... [deficit pars extrema]*

<sup>14</sup> Sono parole di MAZZARINO 1980a, p. 358.

<sup>15</sup> CRACCO RUGGINI 1980, p. 496.

<sup>16</sup> Prosp. *epit. chron.* 1346-47 MOMMSEN: *Chunis Thracias et Illyricum saeva populatione vastantibus exercitus, qui in Sicilia morabatur, ad defensionem Orientalium provinciarum revertit. Cum Gisirico ab Augusto Valentiniano pax confirmata et certis spatiis Africa inter utrumque divisa est.*

## 5. 'Pax Vandalica' (442-455)

Sarebbe di grande interesse poter proiettare una luce più chiara sulle condizioni politiche ed economiche dell'isola a metà V secolo. La pace stipulata nel 442 può aver lasciato sperare in un periodo di tranquillità per la Sicilia: secondo Mazzarino, «il tributo di Genserico, consistente in invii di grano, era anche una diminuzione di oneri per l'isola, la quale, in mancanza dell'Africa, sarebbe stata costretta – come poi fu nell'epoca odo-varica e gotica – ad adattare la sua produzione in senso granario»<sup>1</sup>.

Se le operazioni vandaliche di grande impegno cessarono sino alla morte di Valentiniano, non dovettero però mancare ai danni della Sicilia incursioni del tipo di quella in cui ebbe modo di provarsi, «in data successiva al 443 e comunque prima del 455»<sup>2</sup>, il valore del Cassiodoro *proavus* del Senator, di cui è menzione nella *varia* quarta del libro I:

[quegli] liberò con la difesa delle armi il Bruzio e la Sicilia dall'incursione dei Vandali, così da conseguire meritatamente il primato in quelle province, che difese da un così crudele e imprevedibile nemico: fu pertanto alle virtù di quell'uomo che lo Stato fu debitore del fatto che non invase quelle province tanto vicine Genserico, il cui sanguinoso assalto ebbe a sostenere in seguito Roma<sup>3</sup>.

Gli anni successivi alla tregua del 442 sono forse il tempo in cui potrebbero datarsi i restauri di cui è memoria in due testi epigrafici magistralmente illustrati a metà del secolo scorso dal Mazzarino (l'editore ne riteneva però possibile anche una più tarda contestualizzazione): si tratta

<sup>1</sup> MAZZARINO 1980a, p. 358.

<sup>2</sup> SAITTA 1987, p. 371 e n. 22.

<sup>3</sup> Cassiod. *var.* 1, 4, 14 FRIDH: *Avus* [i.e. *Cassiodori patris*] *enim Cassiodorus inlustratus honore praecinctus, qui eius generi non poterat abnegari, a VVandalorum incursione Bruttios Siciliamque armorum defensione liberavit, ut merito primatum in illis provinciis haberet, quas a tam saevo et repentino hoste defendit. Debit itaque virtutibus eius res publica, quod illas provincias tam vicinas Gensiricus non invasit, quem postea truculentum Roma sustinuit.* Cfr. PLRE II (1980), p. 263 s. (Cassiodorus 1).

del rinnovo del *praetorium* di Siracusa ad opera di Flavio Gelasio *Busiris*<sup>4</sup> e ancora, a Catania, il provvedimento di *Merulus* [v. c.] / *et spectabilis consularis* / *provinciae Siciliae* che restituì i [fl]amm[i]fugas fratres [...], *quos tulit hostilitas*<sup>5</sup>. L'epigrafe di Catania fa riferimento alle statue dei *Pii fratres*, vale a dire «i due giovani che una volta che le lave dell'Etna avanzavano contro la città, tra le fiamme non lambiti dal fuoco, portarono in salvo sulle spalle i genitori»<sup>6</sup>; e quella coppia di fratelli divenne una sorta di emblema della città, tanto che l'*ordo urbium nobilium*, citando *Catinam* assieme a Siracusa, la definisce «celebre per la *pietas* dei fratelli passati tra le fiamme»<sup>7</sup>. Le due città sono ancora affiancate nella sezione della *expositio totius mundi et gentium* relativa alla Sicilia: dopo aver ricordato la feracità dell'isola e i suoi prodotti, vi si afferma che essa «ospita le splendide città di Siracusa e Catania»<sup>8</sup>. E sono le niche menzionate: né può meravigliare. Come infatti lucidamente osservò S. Mazzarino,

nel basso impero (così in una costituzione del 440<sup>9</sup>), alla considerazione ufficiale della provincia di Sicilia si presentava in primo luogo la Sicilia orientale (Siracusa, Catania, Aetna), poi la zona di Marsala, poi quella di Termini Imerese (e – dobbiamo integrare, perché la costituzione è mutila – di Palermo). Nell'epoca greca ciò sarebbe stato inconcepibile; allora lo stato di Siracusa sarebbe stato considerato, per importanza, accanto a quello di Agrigento. In realtà, dopo le guerre puniche, e sempre più nel corso dell'impero romano, l'epicentro della vita siciliana ha abbandonato la costa meridionale (dove pur si è combattuta la battaglia del 456); esso si è spostato, per quel che riguarda più ampi traffici e rapporti di più ampio respiro, verso l'est e verso

<sup>4</sup> MAZZARINO 1980a, p. 336 ss. (= «NSA» 1940, p. 218 s. = «AnnEpigr» 1946 n. 207): *salvo D(omino) N(ostro) - - | Fl(avius) Gelasius Busiris v(ir) c(larissimus) [cons(ularis)] |<sup>3</sup> praetorium sine ullius [auxilio? ope?] | tot diebus quibus alii mensibus [restituit? refecit?].*

<sup>5</sup> MAZZARINO 1980b, p. 355: [fl]amm[i]fugas fratre[s] | pietatis maxima dona | quos tulit hostilit[as] |<sup>3</sup> reddidit hos Merulus [v(ir) c(larissimus)] | et spectabilis consularis | provinciae Siciliae.

<sup>6</sup> Solin. 5, 15 MOMMSEN: *In quam [scil. Catinam] se cum Aetnae incendia protulissent, iuvenes duo sublato parentes evexerunt inter flammam inlaesi ignibus. Horum memoriam ita posteritas munerata est, ut sepulcri locus nominaretur campus piorum.*

<sup>7</sup> Ordo urb. nob. 16-17 DI SALVO: *Quis Catinam sileat? quis quadruplices Syracusas? | hanc ambustorum fratrum pietate celebrem, | illam complexam miracula fontis et amnis, | qua maris Ionii subter vada salsa meantes | consociant dulces placita sibi sede liquores, | incorruptarum miscentes oscula aquarum.*

<sup>8</sup> *Expos. tot. mundi et gentium* 65 ROUGÉ: *Post quas insulas omnes optima et maxima Sicilia insula, quae <propter> soliditatem terrae differens <ceteris insulis invenitur>. Multa enim bona Sicilia generat, et emittit negotia utilia in abundantiam: lanam <et frumentum>, similiter et iumenta. Habet autem et viros divites et eruditos omni doctrina, Graeca quoque et Latina. Civitates autem habet splendidas Syracusam et Catanam, in quibus spectaculum circensium bene completur: animalia enim bona et fortia habentes, contendunt delectantes animalium virtute. In qua insula <esse> et montem qui sic vocatur Aetna [...].*

<sup>9</sup> Cfr. *supra* cap. 4 n. 13.

il nord-ovest: verso la zona di Siracusa-Catania-Messina e verso le zone di Termini-Palermo e di Marsala. Catania può allora considerarsi come la seconda città di Sicilia, dopo Siracusa; e talora essa tende ad essere, addirittura, 'capitale' dell'isola<sup>10</sup>.

Nel sistema provinciale creato da Diocleziano la penisola, com'è noto, venne divisa in due vicariati<sup>11</sup>: «l'Italia annonaria a nord e le *regiones suburbicariae*, comprendenti l'Italia centro-meridionale e le isole. Alle province italiane era demandato, tra l'altro, il compito di approvvigionare le capitali, Roma e Milano», e la Sicilia vide nuovamente potenziato quel tradizionale ruolo di «fornitrice di annona» che nei primi secoli dell'impero si era in parte ridotto per la disponibilità di grano dall'Egitto e dall'Africa<sup>12</sup>. Sul piano amministrativo – ha scritto G. Clemente – «l'organizzazione diocleziana significava per la Sicilia l'instaurazione di un rapporto istituzionale con i problemi della capitale sia dal punto di vista economico (per quanto riguardava i rifornimenti), sia dal punto di vista politico (per l'interesse che l'aristocrazia senatoria aveva al governo della diocesi italica e alle cariche romane)»<sup>13</sup>.

Nell'iscrizione catanese di Merulus si trova menzione del *consularis Siciliae*: tale carica sostituì quella di *corrector* dell'isola a partire dal 330 circa, appunto quando la provincia fu «promossa di rango» e venne «sancito formalmente l'aggancio della Sicilia all'Italia suburbicaria»; come ha ricordato L. Cracco Ruggini<sup>14</sup>, «il primo senatore romano attestato con il nuovo titolo di *consularis Siciliae* (di rango superiore rispetto a *corrector*) fu L. Aradius Valerius Proculus Populonium», citato in un'iscrizione di Cartagine<sup>15</sup>. In quel testo determinante «sull'organizzazione degli *officia* dell'amministrazione imperiale»<sup>16</sup> che è la *Notitia Dignitatum* (nel suo stato attuale databile «des environs de 430»<sup>17</sup>), il *consularis* della *provincia Siciliae* è l'ultimo elencato tra gli otto *consulares per Italiam*<sup>18</sup>, tutti alle dipendenze del *praefectus praetorio Italiae*<sup>19</sup>. Tra il 490 e il 493,

<sup>10</sup> MAZZARINO 1980b, p. 360.

<sup>11</sup> LO CASCIO 2005, p. 179 ss.

<sup>12</sup> CLEMENTE 1980-81, p. 216.

<sup>13</sup> CLEMENTE 1980, p. 474.

<sup>14</sup> CRACCO RUGGINI 1982-83, p. 514 s. e n. 52. Per la menzione del *corrector provinciae Zoilus* nell'epigrafe catanese di Iulia Florentina, cfr. *supra* cap. 2 n. 21.

<sup>15</sup> *CIL* VIII 24521. Sul personaggio, cfr. CHASTAGNOL 1994, p. 82 s.; PORENA 2003, p. 453 s. (con bibl. a n. 169).

<sup>16</sup> GIARDINA 1977, p. 18.

<sup>17</sup> CHASTAGNOL 1972, p. 472. Cfr. LO CASCIO 2005, p. 182 s.

<sup>18</sup> *NDOcc.* 1, 60 SEEK.

<sup>19</sup> *Ibid.* 2, 18. Cfr. Tav. III.

proprio all'inizio del regno di Teoderico, sarà *consularis* di Sicilia il padre di Cassiodoro, destinato a quella splendida carriera che lo avrebbe portato a diventare *corrector Lucaniae Bruttiorumque* per gli anni tra il 491/506, poi *praefectus praetorio* per l'Italia dal 503, per giungere quindi al fastigio del patriziato nel 507<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> PLRE II (1980), p. 264 s. (Cassiodorus 3). Cfr. *infra* cap. 8 n. 10.





## 6. Per la storia della Chiesa di Sicilia in epoca vandalica

La storia siciliana tra il 442 e il 455 è interpretata in modo non univoco dalla critica moderna, in specie per quanto attiene alle condizioni della Chiesa locale. Sullo scorcio dell'Ottocento, al Lancia di Brolo si deve una sintesi, retoricamente tra le più efficaci, di una posizione ancor oggi diffusa, seppure in veste modernizzata:

Che Genserico abbia fatto in Sicilia quella medesima crudele persecuzione religiosa che fece nell'Africa lo abbiamo espressamente da Idacio<sup>1</sup> [...]. Questa persecuzione di Genserico in Sicilia dovette essere tanto lunga e feroce, che sì per essa che per tanti mali che accompagnavano sempre le sue guerre, disertaronsi le Chiese, e mancarono i sacerdoti, anzi ogni altro sacro ministero, tanto che per molti anni dopo e fino anche ai tempi di S. Gelasio papa in molti luoghi cessò il divino servizio [...]<sup>2</sup>.

E, più specificamente, per il periodo successivo alla ripresa delle ostilità da parte dei Vandali, dopo la morte di Valentiniano III:

Or se nel 440, quando per poco tempo dimorovvi [...], Genserico pure tale fu in Sicilia quale in Africa e altrove, quanto più non dové mostrarsi crudele nelle successive invasioni che dopo il 455 vi fece più lunghe ed ostinate?<sup>3</sup>

Come però ha di recente osservato Rizzo,

[...] quanto ai presunti contraccolpi negativi per la Chiesa, il pessimistico giudizio dei moderni [...] non trova riscontro nelle fonti: queste lasciano intravedere al contrario uno sviluppo imprevedibilmente favorevole al processo di cristianizzazione dell'isola [...]. Dispiace constatare con quanta disinvoltura alcuni moderni abbiano esteso alla storia della Sicilia il noto passo di Isidoro sulle malversazioni inferte da Genserico ai sacerdoti cattolici dell'Africa<sup>4</sup>. L'unico episodio avverso è quello segnalato da Idazio,

<sup>1</sup> *Supra* cap. 4 n. 9.

<sup>2</sup> LANCIA DI BROLO 1880, pp. 272-74.

<sup>3</sup> *Ibid.* p. 274 s.

<sup>4</sup> *Supra* cap. 4 n. 10.

secondo cui Genserico avrebbe tentato di portare i Siciliani alla fede ariana, suscitando anche dei martiri. Ma tale annotazione si riferisce al momento del primo impatto che Genserico ebbe con la realtà siciliana [...]. Sappiamo che ne ebbe a soffrire il vescovo di Lilibeo, Pascasino, imprigionato in quell'occasione<sup>5</sup>. Ma sappiamo pure che presto questi venne liberato e che la Chiesa di Sicilia riprese tranquilla il suo cammino [...]<sup>6</sup>.

E, in particolare, per l'epoca seguente alla rottura della *pax*, Rizzo conclude:

Anche quando, dopo il periodo di tregua – ed era già morto papa Leone – Genserico era tornato a devastare l'isola, nulla trapela di azioni dirette ai danni della Chiesa isolana. Nel 494 Gelasio I, pur così sollecito di porre rimedio ai guasti della vita religiosa di Sicilia, poteva non accusare alcuna preoccupazione circa eventuali conseguenze della politica ariana dei Vandali [...]<sup>7</sup>.

Come è chiaro, posizioni diametralmente opposte: il giudizio del Lancia di Brolo è sempre presente in filigrana a questo di Rizzo, ma ne risulta confutato a mezzo d'un più rigoroso vaglio delle testimonianze antiche.

È comunque certo che il quadro delle diocesi di Sicilia, delineatosi nel corso del IV sec., si amplia e definisce nel V, malgrado le indubbie difficoltà derivanti dall'azione dei Vandali: le chiese episcopali dell'isola si assestano così nel numero di dodici, nelle sedi di Siracusa, Catania, Taormina, Messina, Lipari, Tindari, Palermo, Carini, Lilibeo, Triocala, Agrigento, nonché Malta<sup>8</sup>.

Un papiro latino rinvenuto negli archivi ravennati<sup>9</sup> testimonia come nella Sicilia della grande proprietà la vita, malgrado tutto, continui a pochi anni dall'inizio della *barbarica vastitas*: in tal caso si tratterebbe di proprietà imperiali, donate da Onorio a Lauricio, suo *praepositus sacri cubiculi*<sup>10</sup>; *tali beni sarebbero quindi passati alla Chiesa di Ravenna assieme all'archivio amministrativo*<sup>11</sup> (è ipotesi di recente proposta, ma non argomentata, da Ch. Wickham che «Lauricio possa essere stato egli stesso un affittuario enfiteuta della Chiesa di Ravenna, menzionata nell'ultima riga del testo»<sup>12</sup>). Il papiro è databile al 443/4, in base alle indicazioni consolari che si leggono

<sup>5</sup> *Ibid.* n. 11 s.

<sup>6</sup> RIZZO 2005-06, II 1, p. 160 s.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 161.

<sup>8</sup> Cfr. LANZONI 1927, pp. 609 ss. Sulla chiesa di Lipara, PAGLIARA 2001-02, *praes.* 162 ss.

<sup>9</sup> Lauric. *epist.* 1-3 TjÄDER.

<sup>10</sup> Il *praepositus sacri cubiculi* era il «superintendent of the *cubicularii* (formerly the sovereign's private attendants) and effectively in charge of the organization of the imperial palace»: cfr. LO CASCIO 2005, p. 182.

<sup>11</sup> VERA 1986, p. 418.

<sup>12</sup> WICKHAM 2007, p. 270 n. 20.

nella sua terza parte, e contiene tre epistole che Lauricio inviava per ottenere ingenti arretrati dai *conductores* delle sue terre siciliane.

Di questo alto dignitario di corte abbiamo gustosa notizia, dai toni tipicamente agiografici, nel *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis* di Agnello, dove si narra che Lauricio ebbe a suscitare le ire dell'imperatore, avendo di propria iniziativa edificato a Cesarea una basilica dedicata a San Lorenzo in luogo del palazzo commissionatogli da Onorio<sup>13</sup>.

Come si diceva, le terre siciliane di Lauricio avevano probabilmente fatto parte del patrimonio fondiario imperiale nell'isola: già all'inizio del principato l'imperatore era stato fra i massimi possidenti in Sicilia e le sue proprietà erano coltivate «da *coloni* sottoposti a diversi *conductores*, direttamente dipendenti [...] da un *procurator Augusti*, generalmente in Sicilia centenario e le cui competenze [...] si ricavano dall'epistola indirizzata da un *curator rei publicae* di Catania, Julius Paternus, presumibilmente agli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero»<sup>14</sup>. In epoca costantiniana, in un rescritto del 19 luglio 325, per la prima volta si ha notizia della nuova

<sup>13</sup> Agnell. *lib. pont. eccl. Rav.* 34-36 NAUERTH: *Iohannes XX, virtute valde venerabilis, pauperum nutritor, pudicitia ornatus, amator castimoniae, ad cuius orationem angelica agmina descendebat. Mediocris corpore, tenuis facie, maceratus ieiuniis, egenorum alimonia tributator. Ipsius temporibus ecclesia beati Laurentii martiris, quae sita est in Caesarea, constructa ab Lauricio maior cubiculi Honorii imperatoris, cum summa diligentia compta esse cernimus mirae magnitudinis haedificiorum.* (35.) *Sed tamen de iam dicta ecclesia non sileam, quomodo audivi a narrantibus. Idem Honorius caesar iussit huic Lauricio, ut in Caesarea ei palatium haedificaret. Qui sumpta pecunia in Caesarea pervenit ibique iam dictam basilicam beati martiris haedificavit. Qua cum omnibus consummata fuisset, reversus ad suum dominum, ut ei expletam aulam commissam narraret. Moxque eum turbatum invenit, et sedens imperiali habitu, ita architectum Lauricium in ira interrogare coepit, si tota regalis aula, quam ei fabricare iusserat, perfecta in suis operibus fuisset. Invidiosa et prisca fraus, malivolos homines aures imperatoris temptaverant, quod beatus Lauricius non aedes imperialis, sed ecclesia haedificasset. Qui respondens ait: magnam aulam honorifice struxisset, atria, excelsas arces et cubilia promiscua ad ipsius domus latera suffulisset. Imperatoris ira quievit. Qui dum ex longinquo itinere Honorius augustus a Caesaream pervenisset, vidensque sublimia aedificia, placuit valde sibi; qui cum intus fuisset ingressus, veloci cursu Lauricius fugens post sanctam aram, ut evadere potuisset. Quem cum iussisset Honorius comprehendere, cecidit in faciem suam pronus in terram, et factus in extasim, preciosissima gemma, quam in corona capitis habebat, infixam est in una ex lapidibus. Solumque caput sursum erigens, post nebulatis oculis visumque receptum, vidit post ipsum altare beati Laurentii, quod beatissimus papa consecraverat Iohannes, stantem praedictum Lauricium et athleta Christi Laurentius manum super Lauricii colla tenentem. Tunc imperator Lauricium iustiore se iudicavit, et relicta iracundia, acsi patrem eum venerare coepit et secundum se inter omnes in palatio habuit.* (36.) *Vixit autem in mundi istius luce annos 96, ipsius imperator temporibus defunctus est in senectute bona [...].*

<sup>14</sup> MAZZA 1980-81, p. 348. Un *procurator provinciae Siciliae* per l'epoca giulio-claudia (CIL III 4423) segnala SCRAMUZZA 1937, p. 366.

funzione del *rationalis trium provinciarum* (in questo caso Eufrasius)<sup>15</sup>, magistrato che era «preposto ai *procuratores rei privatae* nelle tre province di Sicilia, Sardegna e Corsica»<sup>16</sup>; il *rationalis trium provinciarum* rimase «alle dipendenze del *comes rerum privatarum* finché, nella *notitia dignitatum*, non appare tra le competenze del *comes sacrarum largitionum*»<sup>17</sup>. Come dipendente dal *comes rerum privatarum* nella *not. dign. Occ.* è registrato il *rationalis rei privatae per Siciliam*<sup>18</sup>, che sostituisce nel corso del IV secolo (non già affianca, come ipotizzò Scramuzza<sup>19</sup>) il *procurator*: L. Cracco Ruggini ha con ragione parlato di una «gerarchia amministrativa eccezionalmente ipotattica»<sup>20</sup>.

I processi di gestione dei grandi patrimoni fondiari in epoca tardoantica sono noti: le terre erano affidate «a dei grandi affittuari, *conductores*, rispetto ai quali si poneva tutta una gerarchia di amministratori e di sorveglianti di livello intermedio, quali i *vilici*, gli *actores* e i *procuratores*. È con loro che entrano in rapporto diretto i protagonisti silenziosi del lavoro di campagna, i coloni»<sup>21</sup>; la cui condizione, per la fine del IV sec., sembra ormai quella di lavoranti che (come si legge in una nota costituzione di età teodosiana), «sebbene appaiano liberi in virtù della loro condizione, devono tuttavia essere considerati servi della terra sulla quale sono nati»<sup>22</sup>.

<sup>15</sup> *Cod. Theod.* 12, 6, 2 MOMMSEN: *Idem* [scil. *Constantinus*] *A. ad Eufrasium rationalem trium provinciarum*. *Post alia: pro multis etiam et in diversis locis constitutis liceat simul auri pondus inferre, ita ut pro omnibus fundis securitas emissis cautionibus detur, ne separatim ab unoquoque auro exacto multis et adsiduis incrementis provincialium utilitas fatigetur [...]. Dat. XIII kal. Aug. Paulino et Iuliano cons.*

<sup>16</sup> CRACCO RUGGINI 1982-83, p. 507 n. 41.

<sup>17</sup> CLEMENTE 1980-81 p. 217. Cfr. *NDOcc.* 11, 14 SEEK.

<sup>18</sup> *NDOc.* 12, 10 SEEK.

<sup>19</sup> *Loc. cit.* a n. 14.

<sup>20</sup> *Loc. cit.* a n. 16. Come lucidamente sintetizzato da LO CASCIO 2005, p. 181 s., il processo evolutivo dell'amministrazione imperiale conobbe in età costantiniana un incremento nel senso della specializzazione delle varie funzioni: «[...] it was above all in the central administration that the process of bureaucratization was brought to completion. The functions of the central departments, each with their own bureaux (or *scrinia*), were further defined. Four 'ministers' were directed to take part in the *consistorium*: the *quaestor sacri palatii*, whose duty it was to draft the imperial legislative enactments (the *constitutiones*); the *comes sacrarum largitionum*, a sort of minister of finance, who dealt with the tax revenue in money, as well as the imperial expenditures (significantly conceived as 'donations') and the issue of money; the *comes rerum privatarum*, the minister entrusted with the task of overseeing the immense imperial patrimony; and the *magister officiorum*, a sort of controller of the whole bureaucratic system».

<sup>21</sup> MARCONE 2004, p. 173; cfr. anche ID. 1993, p. 823 ss.

<sup>22</sup> *Cod. Just.* 11, 52, 1 *de colonis Thracensibus* (del 393) KRÜGER: *Imppp. Theodosius Arcadius et Honorius AAA. Rufino pp. Per universam diocesim Thraciarum sublato in perpetuum humanae capitationis censu iugatio tantum terrena solvatur.* (1.) *Et ne forte colonis tributariae*

In accordo con il quadro generale qui richiamato, anche Lauricius aveva dato i propri terreni a *conductores* per un totale annuo di 2175 solidi<sup>23</sup>; il canone di affitto era dunque calcolato su base monetaria fissa e dal documento «non risulta alcun versamento di derrate», che però non è possibile escludere del tutto<sup>24</sup>. Come si evince dall'ultima parte del papiro, che contiene l'epistola *Eleutherioni et Zosimo cond(uctoribus)*<sup>25</sup>, «tre degli affittuari avevano accumulato negli anni precedenti pesanti arretrati: Zosimos doveva 1800 solidi, Eleutherion 2174, Tranquillus 1881»<sup>26</sup>. Questa lettera ci permette di conoscere «oltre ai nomi di luoghi e di persone, pure l'ammontare delle relative rendite: 756 aurei dalla *massa Emporitana*, 445 dalla *Fadilianensis*, 500 dalla *Cassitana*, senza contare quelle provenienti dai *fundi*»<sup>27</sup>. Si è osservato che «un'insolvenza così grave non pare imputabile alla mancanza di polso di Lauricius e dei suoi amministratori o alla disonestà dei *conductores*; né si concilia con l'immagine di chi deve rastrellare oro dai contadini, ma piuttosto con quella di chi per il suo profitto è legato all'andamento della produzione»<sup>28</sup>: come si è visto, mentre

*sortis nexibus absolutis vagandi et quo libuerit recedendi facultas permessa videatur, ipsi quidem originario iure teneatur, et licet condicione videantur ingenui, servi tamen terrae ipsius cui nati sunt aestimentur nec recedendi quo velint aut permutandi loca habeant facultatem, sed possessor eorum iure utatur et patroni sollicitudine et domini potestate [...]. Sul tema del colonato, cfr. ex gr.: ROSTOVITZEFF 1994; MARCONE 1985, p. 513 ss.; Id. 1988; DE MARTINO 1993, p. 789 ss.; WHITTAKER-GARNSEY 1998, p. 187 ss; GIARDINA 2008, p. 761 s.*

<sup>23</sup> CRACCO RUGGINI 1961, p. 558: «Le proprietà di *Lauricius* in Sicilia risultano costituite di *fundi* e da *massae*; e quest'ultimo termine già designa, secondo l'uso che diverrà più tardi prevalente [...] appezzamenti assai più vasti dei fondi, i cui canoni in solidi (elencati in una parte del documento) appaiono regolarmente doppi, tripli o anche più rispetto ai versamenti esatti dai *fundi* [...]. Ogni *conductor* affittava dunque una *massa* e alcuni fondi, corrispondendo al proprietario un canone espresso nel documento in denaro, ma almeno parzialmente consistente (o, più probabilmente, riconvertito mediante *comparationes* [...]) in derrate in natura, dal momento che il documento a un certo punto allude a quantitativi di grano che dovevano essere inviati agli *horrea* padronali di Ravenna o di Roma [...]».

<sup>24</sup> VERA 1986, p. 418. Cfr. anche n. prec.

<sup>25</sup> Lauric. *epist.* 3 TJÄDER: [...] [*Patrimo*]nii *Siciliensis quid annua ab ind(ictione) XII cons(ulatu) Maxim<i> iter(um) et Pateri v(ironum) c(larissimorum)* [= a. 443], conlo[can]te Bonifatio, praesente trib(uno) Pyrro, singuli conductores dare debent. Ita:[*Mass*]a Enporitana per Zosimum et Cuprionem: sol(idi) n(umero) DCCLG; [*Fund*]us Anniana sive Myrtus per s(upra) s(criptos): sol(idi) n(umero) CXLGI et [- - rati?]one tritici sive hordei, quod ante barbarico fisco praest(abatur): sol(idi) n(numero) LXXV; [- -] fundi Aerae per s(upra)s(criptos): sol(idi) n(umero) LII; [*Fundus*] Callius conlocante Sisinnio: sol(idi) n(um.) CC; [*Mas*]sa Fadilianensis per Sisinnium: sol(idi) n(umero) CCCXLV; [*Mas*]sa Cassitana per Eleutherionem, Zosimum et Eubudum: sol(idi) n(umero) D [...].

<sup>26</sup> VERA 1986, p. 419.

<sup>27</sup> RIZZO 2005-06, II 1, p. 154.

<sup>28</sup> VERA, *loc. cit.* a n. 24.

il canone di affitto stabilito da Lauricio, in quanto calcolato in danaro, è svincolato dalle alternanze dei raccolti, i ricavi dei *conductores* (almeno potenzialmente) dipendono dall'andamento della produzione e risentono dei contraccolpi delle annate avverse. Ora, non si potrà dimenticare che siamo a tre anni dall'inizio delle incursioni vandaliche, che, seppure caratterizzate dalla natura discontinua che si è cercato di mettere in luce, non per questo non avranno inciso anche significativamente sulla produzione agricola a breve-medio termine.

In questa terza lettera di Lauricio, ricorre esplicita menzione di una quantità «di grano o orzo che in precedenza era versata al fisco barbarico» (*tritici sive hordei, quod ante barbarico fisco praest(abatur)*). L'espressione non è stata intesa in modo univoco: il Marini, che per primo pubblicò il documento nei suoi *Papiri diplomatici* (1805), leggendo *barbarico* nel senso di *barbarico tempore*, ha interpretato la frase: «(canone) che si pagava al fisco prima delle guerre»<sup>29</sup>. Si deve a Mommsen l'interpretazione più comunemente accolta: «questo *fiscus barbaricus* ovvero τὸ Γοτθικόν, deve essere la cassa dalla quale erano pagati ai soldati i danari per il vettovagliamento e lo stipendio»<sup>30</sup>. Sulla base dell'interpretazione di Mommsen sono state tratte varie deduzioni circa la natura della presenza dei Vandali in Sicilia: se da taluni si è voluto rinvenire nella menzione del *fiscus barbaricus* «un dato veramente definitivo intorno al dominio vandalico» in questa regione<sup>31</sup>, altri vi ha scorto – a mio avviso con maggiore fondamento – solo l'accento ad «una prestazione in natura [...], per pagare a Genserico la tranquillità dell'isola»<sup>32</sup>.

Come l'imperatore aveva donato a Lauricio le proprietà di Sicilia, così questi (secondo il Tjäder) deve averle lasciate alla Chiesa ravennate. Ma anche per altra via sappiamo di interessi siciliani di quella diocesi, ed è ancora il *Liber pontificalis* di Agnello ad informarcene<sup>33</sup>: vi si parla in-

<sup>29</sup> Cfr. CRACCO RUGGINI 1961, p. 218 s. n. 42 (ove bilancio della questione ed ulteriore bibl.).

<sup>30</sup> MOMMSEN 1889, p. 501 (= GS, VI, p. 440); cfr. *ex. gr.* ENSSLIN 1953, p. 355 ss. L'equazione posta da Mommsen tra *fiscus barbaricus* di età vandalica e τὸ Γοτθικόν d'epoca teodericiana, è ora revocata in dubbio da WOLFRAM 2005, p. 195.

<sup>31</sup> PACE 1949, p. 94 s.

<sup>32</sup> GIUNTA 1957, p. 127. A sostegno della tesi qui sostenuta non mi pare inutile osservare che, se il canone in grano e orzo era stato versato «in epoca anteriore» (*ante*) alla data del 443/4 (cui riportano le indicazioni consolari contenute nel papiro), il pagamento di quella 'tassa di guerra' dovrà aver avuto termine proprio con la pace tra Valentiano e Genserico ricordata per il 442 da Prospero (cfr. *supra* cap. 4 n. 16). Si ridurrebbe così al solo intervallo 440-442 il periodo per cui i *conductores* di Lauricio avrebbero potuto giustificare la propria insolvenza adducendo eventualmente a pretesto le somme da versare al *fiscus barbaricus*.

<sup>33</sup> Agnell. *lib. pont. eccl. Rav.* 31 NAUERTH: *Exuperantius XIX, vir grandaevus, humilis et*

fatti di un Gemellus, che al tempo del vescovo Exuperantio (430-439) era stato *subdiaconus* [...] *sanctae Ravennatis ecclesiae*, nonché *rector Siciliae*, e si era fatto carico della costruzione a Ravenna di una chiesa dedicata a sant'Agnese (è però congettura moderna che per farlo abbia attinto ai proventi delle *possessiones* dell'isola<sup>34</sup>).

Notizia di un incremento delle proprietà siciliane della Chiesa romana<sup>35</sup> si evince invece da un episodio della biografia di Sisto III. Secondo il *Liber pontificalis*, «un anno ed otto mesi dopo» la sua elezione, quindi nel marzo 434<sup>36</sup>, il papa era stato chiamato in giudizio a *quodam Basso*<sup>37</sup>: dagli *acta*

*mitis, prudens in operibus bonis. Quod suos antecessores haedificaverunt, iste incolomis tenuit. Illius temporibus ecclesia beatae Agnetis a Gemello subdiacono istius sanctae Ravennatis ecclesiae et rectore Siciliae constructa est. Et multum ea ditavit in auro argentoque et palleis sacris, et civitatem argenteam in processu construxit natalis ipsius martiris, et usque nostris temporibus perduravit [...].*

<sup>34</sup> RIZZO 2005-06, II 1, p. 154.

<sup>35</sup> Dalla *vita Silvestri* compresa nel *lib. pont.* (34 MOMMSEN) l'origine della proprietà ecclesiastica in Sicilia è fatta risalire ai donativi di cui Costantino avrebbe dotato *basilicam Constantinianam*: tra gli altri *dona* ivi elencati, al § 12 si menziona una *massa Castis*, che fruttava *sol. mille*, ed una *Trapeas*, che *praest. sol. MDCL*, entrambe *territurio Catinense* (tralascio di discutere la controversa notizia, al § 14, secondo cui, tra le donazioni *sancto fonti*, Costantino comprese una *massa intra Sicilia Taurana, territorio Paramnese, praest. sol. D*). Cfr. Rizzo 2005 p. 56 s. Mi pare interessante sottolineare come in questi passi del *lib. pont.* le *possessiones* siciliane siano indicate con estrema precisione; il che non può non evocare per contrasto l'aspra critica del Valla (1440) al falsario del *constitutum Constantini*, che, tra i donativi dell'imperatore alle chiese *beatorum Petri et Pauli*, aveva genericamente incluso *pro concinnatione* (Valla leggeva: *continuatione*) *luminariorum possessionum praedia* (*const. Const. 13 FUHRMANN*): *At quae ista praedia sunt* – si chiede retoricamente il Valla –, *praesertim "possessionum"?* *Praediorum possessiones dicere solemus, non "possessionum praedia"*. *Das praedia, nec quae praedia explicas* (14 [46], p. 98 COLEMANN).

<sup>36</sup> Sisto III fu papa dal 31 luglio 432 al 10 agosto 440 (cfr. MOMMSEN 1898, p. XLIX); non capisco quindi come le *notae* di S. BINIO (*apud* LABBÉ-MANSI, V [1761], col. 1068), proprio allegando questo passo del *lib. pont.*, possano datare «hoc concilium [...] Romae mense Decembri anno domini 433». Concordo, comunque, col BINIO, *loc. cit.*, nel ritenere errata la data del concilio premessa agli *acta* con l'indicazione della coppia consolare del 440: *ipse Sixtus* [scil. *concilium*] *colligi praecepit, Valentiniano et Anatolio viris clarissimis consulibus* (LABBÉ-MANSI, V [1761], col. 1061).

<sup>37</sup> *Lib. pont.* 46 (*Xystus III*), 1 MOMMSEN (nel § 1 seguò la versione delle epitomi *Feliciania* [= F] e *Cononiana* [= K]; nel § 2 il *Pontificalis textum plenum* [= P]): *Xystus, natione Romanus, ex patre Xysto, sedit ann. VIII d. XVIII. Hic post annum unum et menses VIII a quodam Basso incriminatur et ex praecepto Valentiniani Augusti cum magna examinatione factum synodum purgatur a LVI episcopis et eiecerunt Bassum a communionem. (2.) Hoc audiens Valentinianus Augustus cum matre sua Placidia Augusta furore sancto promoti scriptionem (sic) Bassum condemnauerunt et omnia praedia facultatum eius ecclesiae catholicae sociavit [...].* Si noti che Fl. Anicius Bassus era stato console (con Flavius Antiochus) nel 431, ed infatti negli *acta* egli è definito *exconsul* (cap. 5, *apud* LABBÉ-MANSI, V [1761], coll. 1063-64).

del concilio romano *a Sixto pontifice ad sui expurgationem indictum et congregatum* – un documento di dubbia autenticità, ma non per questo privo di interesse<sup>38</sup> – si apprende che Sisto aveva difeso presso l'augusto Valentiniano il giovane *ingenuus* e *dives* Epifanio, il quale, benché *nutritus* [...] *quasi in domo Bassi exconsulis*, dallo stesso Basso era stato privato della libertà e dei beni. Nel frattempo il *patricius* Mariniano si recava presso Basso, accusando il pontefice di una colpa infamante (*quod consecratam Chrysogonitem stuprasset*), fondandosi su insinuazioni di un Pietro, servo *episcopi Sixti*<sup>39</sup>.

Questo Mariniano aveva altre ragioni di risentimento verso il pontefice: un pio personaggio di nome Crescenzo aveva lasciato in eredità alla Chiesa tutti i suoi beni, tra cui un *praedium in partes Siciliae, quod nominatur Argianum*, che fruttava *solidos septingentos*. Anche Mariniano possedeva nell'isola un fondo, non lontano per di più dal *praedium Argianum*<sup>40</sup>: dopo l'arrivo a Roma di Ottavio, *servus Mariniani*, che aveva lodato al suo padrone la prosperità del *praedium Ecclesiae*, Mariniano decide di recarsi dal pontefice a pretendere la cessione di quella proprietà che Crescenzo aveva donato alla Chiesa dell'Urbe. La saggia risposta di papa Sisto «troncava sul nascere tale tentativo»<sup>41</sup>:

Nulla – disse il pontefice – venne alla Chiesa da possedimenti miei: da che (consegue), figlio carissimo, che la vecchiaia dei poveri necessita di essere alleviata, né io venni a rovinare la Chiesa. Sentito ciò, Mariniano si raccolse in se stesso e si allontanò da lui<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> Già il BINIO, *loc. cit.* a n. 36, aveva osservato: «Acta concilii omnia antiquitate corrupta atque depravata exstant».

<sup>39</sup> *Acta de causa Sixti III*, 2-3 LABBÉ-MANSI (seguo la «tertia editio processus Sixti Papae III e duabus praecedentibus conflata, et ad sensum aliquem reducta», *ibid.* col. 1005 s.): *Epiphanius igitur ingenuus ex nobilibus parentibus procreatus, et facultatibus dives, hic nutritus fuerat quasi in domo Bassi exconsulis. Litigium ergo inter servum Bassi et Epiphanium hoc eventu nascitur. Hic venit ad Sixtum episcopum, et coepit rogare eum, ut ingenuitas ejus servaretur per ecclesiam. Veniens autem Sixtus episcopus urbis Romanae ad Bassum, coepit rogare eum de ingenuitatis munimento. Tum iratus Bassus, respondit ad Sixtum episcopum: Nemo judicabit dominum ex consilio servi. Nam et misit, et universa praedia ejus occupavit. (3.) Exiens autem et Sixtus episcopus, venit ad Valentinianum Augustum, et coepit rogare eum de ingenuitate Epiphanii, tantum ut chirographo Augusti munitus, per ecclesiam vindicaretur. Et coepit studiose (sicut decet ecclesiam semper) sublevare gravatos. Iratus autem Marinianus de his quae supradicta sunt, venit ad Bassum, dicens quasi de malitia Sixti episcopi, et quod per Petrum servum episcopi Sixti audierat, eo quod consecratam Chrysogonitem stuprasset.*

<sup>40</sup> La stessa augusta Placidia aveva proprietà nell'isola e da Olimpiodoro desumiamo il nome del suo amministratore: un Asclepio (cfr. *supra* cap. 1 n. 30).

<sup>41</sup> RIZZO 2005-06, II 1, p. 154.

<sup>42</sup> *Acta de causa Sixti III*, 1 LABBÉ-MANSI (seguo la prima editio, *ibid.* col. 1001 s.): *Crescen-*

Il comportamento attribuito a papa Sisto in questo passo, per quanto gli *acta* possano essere stati rimaneggiati, appare del tutto verosimile ed in linea con gli orientamenti coevi della Chiesa romana in materia di gestione del proprio patrimonio fondiario in Sicilia. L'*epist.* 17 di Leone Magno (del 447) è una dura ammonizione *universis episcopis per Siciliam constitutis* suscitata dal comportamento dei vescovi di Taormina e Palermo, rei di aver disperso «tutti i *praedia*, vendendoli, donandoli e alienandoli in vari modi»<sup>43</sup>. Da questo documento traspare non solo la condotta rigidamente accentratrice in materia di gestione patrimoniale da parte della Chiesa di Roma per quanto attiene alle proprietà siciliane, ma anche l'emergere di una interessante mentalità crematistica unita ad una concezione potenzialmente 'condivisa' del governo delle sedi episcopali: l'unica eccezione prevista al divieto assoluto di vendita dei beni ecclesiastici da parte del vescovo è, infatti, che essa avvenga in vista di un profitto (*ut meliora prospiciat*) e con il consenso *totius cleri* a scegliere ciò che risulti senza alcun dubbio vantaggioso per la Chiesa (*quod non sit dubium Ecclesiae profuturum*).

Quel medesimo anno papa Leone scriveva ancora ai vescovi di Sicilia per un'altra dura reprimenda: il pontefice era stato informato che le Chiese dell'isola si erano allontanate *ab apostolicae institutionis consuetudine*, celebrando il battesimo, «che tra i sacramenti della Chiesa è il principale, più spesso nel giorno dell'Epifania che nel tempo della Pasqua»; in questo errore dottrinale, anzi (come si esprime Leone), «in tale colpa» i vescovi della Sicilia non avrebbero potuto in alcun modo incorrere, qualora avessero rispettato «la norma della completa obbedienza» alla *cathedra Petri*, la quale, come è *sacerdotalis mater dignitatis*, così dev'essere anche

*tius quidam timens Deum, quas ex nobilitate composuerat per annos vitae suae, omnes facultates suas ecclesiae reliquit, in integro fecit ecclesiam, heredemque instituit. In qua dimisit praedium in partes Siciliae, quod nominatur Argianum, quod praestat solidos septingentos. Huic praedio proxime non longe erat praedium Mariniani. Veniens autem in urbem Romam Octavius servus Mariniani, et laudavit praedium Ecclesiae. Tunc Marinianus pergat ad episcopum urbis Romae Sixtum, et coepit, rogans, postulare ab eo fundum supradictum ecclesiae. Respondens Sixtus episcopus urbis Romae, dixit: Nihil ex meis redivitibus crevit ecclesiae. Unde, carissime fili, pauperum senecta sublevare desiderat, nec veni ecclesiam subvertere. Hoc audito, Marinianus habuit in semetipsum, et discessit ab eo.*

<sup>43</sup> Leo Magn. *epist.* 17 MIGNÉ: *Occasio specialium querelarum, curam nobis providentiae generalis indicit, ut quod in duabus provinciis vestrae Ecclesiis improbe gestum, injusteque praesumptum est, id constitutione perpetua ab omnium episcoporum usurpatione reseceamus. Tauro-mitanianis enim clericis Ecclesiae deplorantibus nuditatem, eo quod omnia eius praedia, vendendo, donando, et diversis modis alienando, episcopus dissiparet; etiam Panormitani clerici, quibus nuper est ordinatus antistes, similem querimoniam in sancta synodo, cui praesidebamus, de usurpatione prioris episcopi detulerunt [...].*

*ecclesiasticae magistra rationis*. La dura *correctio* lascia spazio quindi alla *mansuetudo*, ma il papa non rinuncia a sottolineare la grave responsabilità dei vescovi, non scusabile con la *inscientia* che potrebbero invocare a difesa i semplici sacerdoti: ne consegue, allora, una lunga trattazione dottrinale per istruire i vescovi *ratione [...] apertissimae veritatis*<sup>44</sup>. Nell'ultimo capitolo della lettera il pontefice, *pro custodia concordissimae unitatis*, dispone che ogni anno a fine settembre tre dei vescovi siciliani «inderogabilmente giungano a Roma», *fraterno concilio sociandi*. I vescovi Baccillo (il nome è però trådito in vario modo) e Pascasio dovranno farsi latori delle disposizioni di Leone ai loro confratelli in Sicilia, ma dovranno anche fare in modo che il papa conosca *quam reverenter [...] apostolicae sedis instituta servantur*<sup>45</sup>.

Contrariamente al quadro drammatico che per il cristianesimo siciliano Lancia di Brolo delineò già per questa prima fase della presenza vandalica nell'isola, a metà V sec. la vita della Chiesa in Sicilia, considerata dalla prospettiva della curia romana, appare, tutto sommato, nettamente meno travagliata che in altre *regiones suburbicariae*: indisciplinata, se mai, nell'isola; ma tranquilla. La Sicilia, ancora per alcuni anni, sarà l'occhio del ciclone che infuriava d'intorno: ne si ha conferma da due lettere del 451, ancora del papa Leone. Nella prima il pontefice annuncia all'imperatore Marcia-

<sup>44</sup> Leo Magn. *epist.* 16, 1 MIGNE: *Cum ergo mihi de charitatis vestrae actibus fraterna affectione sollicito certis indiciis innotuerit, vos in eo quod inter sacramenta Ecclesiae principale est, ab apostolicae institutionis consuetudine discrepare, ita ut baptismi sacramentum numerosius in die Epiphaniae quam in paschali tempore celebretis; miror vos, vel praecessores vestros tam irrationabilem novitatem usurpare potuisse, ut confuso temporis utriusque mysterio nullam esse differentiam crederetis inter diem quo adoratus est Christus a magis, et diem quo resurrexit Christus a mortuis. Quam culpam nullo modo potuissetis incidere, si unde consecrationem honoris accipitis, inde legem totius observantiae sumeretis: et beati Petri apostoli sedes, quae vobis sacerdotalis mater est dignitatis, esset ecclesiasticae magistra rationis. A cujus vos regulis recessisse minore posset aequanimitate tolerari, si aliqua commonitionis nostrae increpatio praecessisset. Nunc autem quia non desperatur correctio, servanda est mansuetudo. Et licet vix ferenda sit in sacerdotibus excusatio quae praetendat inscientiam, malumus tamen et censuram necessariam temperare, et ratione vos apertissimae veritatis instruere.*

<sup>45</sup> *Ibid.* 7: *Quare illud primitus pro custodia concordissimae unitatis exigimus, ut, quia saluberrime a sanctis Patribus constitutum est, binos in annis singulis episcoporum debere esse conventus, terni semper ex vobis ad diem tertium kalend. Octobr. Romam fraterno concilio sociandi, indissimulanter occurrant: quoniam, adjuvante gratia Dei, facilius poterit provideri ut in Ecclesiis Christi nulla scandala, nulli nascantur errores, cum coram beatissimo apostolo Petro id semper in commune tractandum sit, ut omnia ipsius constituta, canonumque decreta apud omnes Domini Sacerdotes inviolata permaneant. Haec autem, quae vobis, inspirante Domino, insinuanda credidimus, per fratres et coepiscopos nostros Baccillum [il nome è variamente trådito] atque Pascasinum ad vestram volumus notitiam pervenire. Quibus referentibus cognoscamus quam reverenter a vobis apostolicae sedis instituta servantur. Data XII kalend. Novembr. Calepio et Ardabure viris clarissimis consulibus.*

no l'invio, in qualità di propri rappresentanti al concilio di Calcedonia, di Giuliano e Bonifacio dall'Urbe, nonché di Pascasio da Lilibeo<sup>46</sup>: questi (un fedelissimo di Leone, come si è visto) vi viene detto provenire *de ea provincia quae videtur esse securior*; formula che torna pressoché identica nella coeva epistola di analogo argomento al vescovo Anatolio<sup>47</sup>. E l'espressione andrà interpretata nel modo che indicava l'abate Amico nel supplemento al Fazello: ovvero che «san Leone intendeva parlar certamente della sicurezza che sopr'ogni altra provincia godeva allora la Sicilia dalle armi de' nemici [...], e non già della sicurezza della fede [...]»<sup>48</sup>.

Nei *Chalchedonensis concilii gesta* abbiamo la registrazione quasi stenografica dei vigorosi interventi di Pascasio, volti a far valere la volontà e la supremazia del pontefice *urbis Romae, quae est caput omnium ecclesiarum*. Per il complesso tema della storia linguistica dell'isola non sarà inutile ricordare che il vescovo di Lilibeo a Calcedonia «parlò in latino e richiese un interprete greco»<sup>49</sup>: e in effetti la *versio Latina a Rustico edita* degli *acta* del concilio ricorda i nomi di vari segretari che tradussero le parole di Pascasio (ad es. *quibus in Graeco interpretatis per Beronicianum virum devotissimum et secretarium sacri consistorii*)<sup>50</sup>.

È noto come il problema della persistenza del greco e della parallela affermazione del latino in epoca imperiale fino all'ultima «vittoria del volgare siciliano sul trilinguismo (bilinguismo)» dell'isola, fu definito «il più grave della storia siciliana» da S. Mazzarino<sup>51</sup>: se poi G. Manganaro, fondandosi in gran parte su testimonianze epigrafiche, ha parlato di greco

<sup>46</sup> Leo *epist.* 89 *ad Marcian.* Aug. Migne: *Credebamus clementiam vestram id desiderio nostro posse praestare, ut praesenti necessitate respecta, differri ad opportunius tempus sacerdotalem synodum juberetis: ut evocatis de cunctis provinciis sacerdotibus, vere possit esse universale concilium. Sed quia vos amore catholicae fidei congregationem nunc fieri voluistis, ne devoto obviare viderer arbitrio, fratrem et coepiscopum meum Paschasinum de ea provincia quae videtur esse securior evocatum, qui vicem praesentiae meae possit implere, direxi [...].*

<sup>47</sup> Leo *epist.* 91 *ad Anatol.* Migne: *Cognita clementissimi principis ex his quas ad nos misit litteris voluntate, mirati sumus congregandae synodo tam angustum tempus appositum, cum etsi nulla necessitas hostilitatis existeret, ipsa interjectorum dierum paucitas necessarios Sacerdotes nos evocare non sineret. Quando enim per diversas longinquasque provincias mitteremus, ut vere possit fieri universale concilium? Sed quia clementissimi principis eo affectu amplectimur voluntatem, ut huic dispositioni ipsius noluerimus obsistere, maxime cum magno desiderio a nobis hoc etiam ipse deposcas, fratrem et coepiscopum nostrum Paschasinum nobis probabilem virum de securiore provincia fecimus navigare [...].*

<sup>48</sup> FAZELLO[-AMICO] 1832, p. 201.

<sup>49</sup> FINLEY 2001<sup>6</sup>, p. 188.

<sup>50</sup> Cfr. RIZZO 2005-06, II 2, p. 212 ss. (T 54).

<sup>51</sup> MAZZARINO 1977, p. 9.

nei *pagi* e latino nelle città nella Sicilia tra I e VI sec.<sup>52</sup>, cinquant'anni or sono Mazzarino aveva impostato lo studio del problema sulla opposta tesi che «la latinizzazione linguistica si fondi, nell'Italia Meridionale e in Sicilia, non soltanto sulle classi cittadine, ma anche e soprattutto sulle contadine», osservando quindi come «il fenomeno sembri svolgersi qui in senso quasi opposto a quello normale per esempio in Gallia ed Africa, dove la latinità linguistica penetra attraverso le città, ma è ostacolata dalle campagne»<sup>53</sup>. La situazione linguistica della Sicilia per l'epoca che stiamo considerando è stata così fotografata dal p. A. Ferrua in un sintetico lavoro, che rimane una pietra miliare nella storia degli studi:

[C'è] una visibile tendenza a considerare la lingua di una regione in funzione della classe che detiene politicamente il potere. Ciò può sembrare a prima vista naturale e soddisfacente, ma in realtà, se si lascia da parte la lingua ufficiale e si bada a quella che è la vera lingua di una regione, cioè a quella popolare, non vi potrebbe essere tendenza più erronea e pericolosa. Ciò deve valere specialmente per la Sicilia e la sua parlata. Anzitutto non è provato, anzi è semplicemente falso che i lunghi secoli di dominazione latina abbiano sostituito il latino, come lingua di popolo, là dove si parlava il greco. Non si è finora trovato un argomento che lo dimostri [...]. In realtà ancora nel IV e nel V secolo, ad oriente della linea Agrigento-Termini, la lingua della massa del popolo continua ad essere come prima la greca. Quelli che parlano il latino sono pochi, molto pochi, se si eccettuano gli elementi dirigenti che venivano dal continente e avevano l'obbligo di usare il latino, almeno negli atti pubblici [...]. L'argomento perentorio [...] sono le iscrizioni, non quelle pubbliche o ufficiali, ma quelle private, della povera gente, cioè quelle sepolcrali. È chiaro che, a parte i titoli poetici, che possono essere di carattere letterario, nessuno va a mentire la propria lingua sopra una lapide funebre. Ora, dall'immenso numero di iscrizioni che noi possediamo del III, IV e V secolo, scarsissime sono quelle redatte in latino. E questo, si noti, vale anche, e in prima linea, proprio per quelle città, che come Siracusa, Catania, Taormina e Messina furono rifondate con elementi italici, e quindi parrebbe che perciò dovessero più presto delle altre adottare la lingua latina [...]. Tutto il contrario non appena si varca la linea Agrigento-Termini e ci si trova nella parte occidentale della Sicilia<sup>54</sup>.

A settant'anni dalla loro formulazione le conclusioni del Ferrua mantengono sostanzialmente intatta la loro validità: la Sicilia orientale, a metà V secolo, è dunque greca; quella occidentale, ove si trova la Lilibeo di Pascasino, latina. È questo il contesto in cui si spiega la scelta linguistica del vescovo di quella città a Calcedonia.

<sup>52</sup> MANGANARO 1993, p. 543 ss. (cfr. ora MANGANARO 2003-04, p. 35 ss.).

<sup>53</sup> MAZZARINO 1988<sup>3</sup>, p. 778 s.

<sup>54</sup> FERRUA 1942, p. 210 ss.

## 7. *Barbara vastitas* (456-476)

A prescindere dal peso che si sia disposti ad accordare alle testimonianze sin qui addotte, quanto al ruolo della Sicilia nel quadro politico ed economico della *pars Occidentis* a metà V sec., ritengo che difficilmente si potrà dissentire nell'insieme dalla Cracco Ruggini, quando osserva che,

se Genserico [...] sembrò considerare l'isola non solo meta appetibile di scorrerie piratesche, ma fulcro di un suo più ambizioso disegno di supremazia politica mediterranea, si trattò di una scelta politica che si fondava sulla nozione di una centralità ben più che geografica dell'isola, testa di ponte protesa verso il suo stato africano, cuore ancora pulsante della circolazione economico-finanziaria di un'Italia amputata ormai delle risorse agrarie africane<sup>1</sup>.

La *barbara vastitas* è dunque innegabile; ma altrettanto necessario mi pare limitarne il peso, se non altro nelle conseguenze di lunga durata. Nel *de gubernatione Dei* (scritto proprio attorno alla metà del V secolo), in una sommaria rievocazione dell'itinerario dei Vandali dalla Spagna all'Africa, la Sicilia e la Sardegna vengono definite i *fiscalia horrea* dell'impero, immagine che ne sintetizza con efficacia la funzione annonaria in età vandalica: per Salviano quelle due isole rappresentano le *vitales venae* della *res publica* rescisse dai barbari, allo stesso modo che ne è *quasi animam* l'Africa, che essi «fecero prigioniera»<sup>2</sup>.

Se la valenza di cesura delle attività vandaliche appare in Salviano un dato incontrovertibile, mi sembra però altrettanto significativo che (circa un

<sup>1</sup> CRACCO RUGGINI 1980, p. 497.

<sup>2</sup> Salv. *gub. d.* 6, 12 (67 s.) LAGARRIGUE: [...] *Transcenderunt in Hispaniae terras populi Wandalorum: mutata quidem est sors Hispanorum sed non mutata vitiositas.* [68.] *Postremo, ne qua pars mundi exitialibus malis esset immunis, navigare per fluctus bella coeperunt: quae vastatis urbibus mari clausis et eversis Sardinia ac Sicilia, id est fiscalibus horreis, atque abscisis velut vitalibus venis, Africam ipsam id est quasi animam captivavere reipublicae. Et quid? ingressis terram illam gentibus barbaris forsitan vel metu vitia cessarunt? Aut, sicut corrigi ad praesens etiam nequissimi quique servorum solent, modestiam saltim ac disciplinam terror extorsit? [...]*

secolo dopo) Jordanes, nei suoi *Getica* basati con ogni verosimiglianza sulla perduta *historia Gothorum* di Cassiodoro, possa ancora qualificare l'isola come *Getarum nutrix*: segno che i colpi della *vastitas barbarica* sul lungo periodo erano stati riassorbiti. Scrive Jordanes che, mentre Giustiniano si accingeva alla guerra contro i Goti, l'anno successivo alla vittoria sui Vandali in Africa (534), il *dux providentissimus* Belisario comprende l'impossibilità di sottomettere *Getarum populum*, «se prima non avesse occupata la Sicilia, loro nutrice: cosa che fu fatta»<sup>3</sup>. E Belisario entrerà a Siracusa – come registra Procopio (*b. Goth.* 1, 5, 18) – il 31 dicembre 535, «ultimo giorno del suo consolato»<sup>4</sup>.

La tregua vandolica nell'isola aveva sostanzialmente retto sino alla metà del V secolo. Nel 452 l'Italia era «invasa e sconvolta» dagli Unni di Attila<sup>5</sup>; nel 454 scomparivano Attila ed Aezio, «grande presidio della parte occidentale», fatto assassinare da Valentiniano<sup>6</sup>; l'anno seguente morirà lo stesso imperatore.

<sup>3</sup> Jord. *Get.* 307-308 MOMMSEN: [...] *Eodem namque tempore de Africa Vandalicum cum per fidelissimum suum patricium Belesarium reportasset [scil. Iustinianus] triumphum. Nec mora in ipso tempore madentibus adhuc armis errore Vandalico contra Gothos per eundem ducem movit prociuctum. Qui dux providentissimus [i.e. Belesarius] haud secus arbitratu Getarum subicere populum, nisi prius nutricem eorum occupasset Siciliam. Quod et factum est [...]*.

<sup>4</sup> Proc. *b. Goth.* 1, 5, 12-19 HAURY-WIRTH: Βελισάριος δὲ καταπλεύσας ἐς Σικελίαν Κατάνην ἔλαβεν. Ἐνθεν τε ὁρμώμενος Συρακούσας τε ὁμολογία καὶ πόλεις τὰς ἄλλας παρεστήσατο οὐδενὶ πόνῳ· πλήν γε δὴ ὅτι Γότθοι, οἱ ἐν Πανόρμῳ φυλακὴν εἶχον, θαρσύντες τῷ περιβόλῳ (ἦν γὰρ ἐχυρὸν τὸ χωρίον) προσχωρεῖν τε Βελισαρίῳ ἤμισα ἤθελον καὶ αὐτὸν ἐνθένδε ἀπάγειν τὸν στρατὸν κατὰ τάχος ἐκέλευον. (13.) Βελισάριος δὲ λογισάμενος ἀμήχανον εἶναι διὰ τῆς ἡπίεου τοῦ χωρίου ἐλεῖν ἐσπλεῖν τὸν στόλον ἐς τὸν λιμένα ἐκέλευεν ἄχρι ἐς τὸ τεῖχος διήκοντα. (14.) Ἦν γὰρ τοῦ τε περιβόλου ἐκτὸς καὶ παντάπασιν ἀνδρῶν ἔρημος. Οὐ δὴ τῶν νηῶν ὀρμισσάμενων τοὺς ἰστούς ξυνέβαινε τῶν ἐπάλλξεων καθυπερτέρους εἶναι. (15.) Αὐτίκα οὖν τοὺς λέμβους τῶν νηῶν ἅπαντας τοξοτῶν ἐμπλησάμενος ἀπεκρέμασεν ἄκρων ἰστών. (16.) Ὅθεν δὴ κατὰ κορυφὴν βαλλόμενοι οἱ πολέμοι ἐς δέος τι ἄμαχον ἤλθον καὶ Πάνορμον εὐθὺς ὁμολογία Βελισαρίῳ παρέδωσαν. (17.) Βασιλεὺς τε ἐκ τοῦδε Σικελίαν ὄλην ἐς φόρου ἀπαγωγὴν κατήρουν εἶχε. Τῷ δὲ Βελισαρίῳ τότε κρείσσον λόγου εὐτύχημα ξυνηγέθη γενέσθαι. (18.) Τῆς γὰρ ὑπατείας λαβὼν τὸ ἀξίωμα ἐπὶ τῷ Βανδίλουσ νενικηκέαι, ταύτης ἔτι ἐχόμενος, ἐπειδὴ παρεστήσατο Σικελίαν ὄλην, τῇ τῆς ὑπατείας ὑστάτῃ ἡμέρᾳ ἐς τὰς Συρακούσας εἰσῆλασε, πρὸς τε τοῦ στρατοπέδου καὶ Σικελιωτῶν κροτούμενος ἐς τὰ μάλιστα καὶ νόμισμα χρυσοῦ ῥίπτων ἅπασιν. (19.) Οὐκ ἐξεπίτηδες μέντοι αὐτῷ πεποιήται τοῦτο, ἀλλὰ τις τῷ ἀνθρώπῳ ξυνέβη τύχη πᾶσαν ἀνασσοσάμενῳ τὴν νῆσον Ἰρωμαίοις ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ ἐς τὰς Συρακούσας ἐσεληλακέαι, τὴν τε τῶν ὑπάτων ἀρχὴν, οὐχ ἥπερ εἴωθει ἐν τῷ Βυζαντίου βουλευτηρίῳ, ἀλλ' ἐναυθα καταθεμένῳ ἐξ ὑπάτων γενέσθαι. Βελισαρίῳ μὲν οὖν οὕτω δὴ εὐήμερησα ξυνέτυχεν. Cfr. *infra* cap. 8 n. 17.

<sup>5</sup> Greg. *Tur. hist. Franc.* 2, 7 KRUSCH-LEVISON: [...] *Attila vero cum paucis reversus est, nec multo post Aquileia a Chunis capta, incensa atque deruta, Italia pervagata atque subversa est [...]*.

<sup>6</sup> Marcell. *com. chron. ad an.* 454 MOMMSEN: VII. *Aetii et Studii.* (1.) *Attila rex Hunnorum Eu-*

È così che Genserico – seguo qui Vittore di Vita –, confermato il proprio dominio sull’Africa, *superbia sibi consueta*, riprende la politica di aggressione, tornando a rivendicare a sé le isole di Sardegna, Sicilia e Corsica, nonché le Baleari *vel alias multas*<sup>7</sup>. In questa testimonianza F. Giunta ha opportunamente rilevato una distinzione, da parte del Vitense, del «fatto africano da quello delle isole: per il primo egli parla di effettivo possesso (*obtinuit*); per le seconde, invece, usa un’espressione che dovrebbe farci pensare a controllo, a predominio politico, a mantenimento delle isole nella sfera dell’influenza politica gensericiano, piuttosto che a vera e propria conquista, e, quindi, a possesso»<sup>8</sup>.

Nel 456 riprendono pertanto le ostilità in Sicilia. Era fallita anche la seconda ambasceria in Africa del vescovo ariano Bleda, inviato da Marciano presso Genserico a chiedere la liberazione delle principesse rapite durante il sacco di Roma del giugno dell’anno precedente: Eudossia, Placidia ed Eudocia, rispettivamente moglie e figlie di Valentiniano. Allora, secondo Prisco, l’isola sarebbe stata del tutto devastata dai Vandali<sup>9</sup> e Procopio ricorda la cadenza annuale delle scorrerie dei barbari, ad inizio di ciascuna primavera<sup>10</sup>.

*ropae orbator provinciae noctu mulieris manu cultroque confoditur. Quidam vero sanguinis reiectione necatum perhibent. (2.) Aetius magna Occidentalis rei publicae salus et regi Attilae terror a Valentiniano imperatore cum Boethio amico in palatio trucidatur, atque cum ipso Hesperium cecidit regnum nec hactenus valuit relevari.*

<sup>7</sup> Vict. Vit. hist. pers. Afr. 1, 13 PETSCHENIG: *Disponens quoque [scil. Geisericus] singulas quasque provincias sibi Bizacenam, Abaritanam atque Getuliam et partem Numidiae reservavit, exercitui vero Zeugitanam vel proconsularem funiculo hereditatis divisit, Valentiniano adhuc imperatore reliquas licet iam exterminatas provincias defendente; post cuius mortem totius Africae ambitum obtinuit, nec non et insulas maximas Sardiniam, Siciliam, Corsicam, Ebusum, Maioricam, Minoricam vel alias multas superbia sibi consueta defendit.*

<sup>8</sup> GIUNTA 1956, p. 117.

<sup>9</sup> Prisc. fr. 31 BLOCKEY: [...]<sup>7</sup> Ἦν δὲ [scil. Bleda] τῆς τοῦ Γεζερίχου αἰρέσεως ἐπίσκοπος· τῆς γὰρ τῶν Χριστιανῶν θρησκείας καὶ τοὺς Βανδύλους εἶναι συμβαίνει. ὅς ἐπειδὴ παρ’ αὐτὸν ἀφίκετο καὶ ἔγνω τῇ αὐτοῦ μὴ ὑπακούοντα πρεσβεία, αὐθαδεστέρων λόγων ἠπτετο καὶ ἔφη μὴ συνοίσειν αὐτῷ, εἶπερ ὑπὸ τῆς παρουσίας εὐημερίας ἀρθεῖς καὶ τῶν κατὰ τὴν ἑὸ Ῥωμαίων βασιλέα πρὸς πόλεμον αὐτῷ ἀναστῆναι παρασκευάσοι τὰς βασιλείους μὴ λύων γυναικάς. ἀλλ’ οὔτε (ἢ) τῶν προηγησαμένων ἐπὶ τῇ πρεσβείᾳ ὀημάτων ἐπιείκεια οὔτε ὁ ἀπειληθεὶς φόβος μέτρια τὸν Γεζερίχον φρονεῖν ἠνάγκασεν· ἀπρακτον γὰρ καὶ τὸν Βλήδαν ἀπέπεμπε καὶ ἐς τὴν Σικελίαν αὐθις καὶ ἐς τὴν πρόσοικον αὐτῇ Ἰταλίαν δύναμιν διαπεψάμενος πᾶσαν ἐδήου. κ.τ.λ. Cfr. fr. 38-39.

<sup>10</sup> Proc. b. Vand. 1, 5, 22 HAURY-WIRTH: Τότε δὲ Γιζερίχος Μαυρουσίους προσποιησάμενος, ἐπειδὴ Βαλεντινιανὸς ἐτελεύτησεν, ἀνά πᾶν ἔτος ἦρι ἀρχομένῳ ἔς τε Σικελίαν καὶ Ἰταλίαν ἐσβολὰς ἐποιεῖτο καὶ τῶν πόλεων τὰς μὲν ἀνδραποδίσας, τὰς δὲ καθελὼν ἐς ἑδαφος, ληισάμενός τε ἅπαντα, ἐπεὶ ἀνθρώπων τε ἢ χώρα καὶ χρημάτων ἕρημος ἐγεγόνει, ἐς τὸ τοῦ ἔφου βασιλείως ἐσέβαλε κράτος. κ.τ.λ.

La reazione romana nel ventennio successivo conobbe alterne fortune e discontinui slanci, conseguenza, secondo M. Mazza, del «*dilemma politico* che l'impero [...], ormai della *pars Orientis*, ha dovuto affrontare, stretto tra due forze ugualmente assillanti: da una parte i barbari, e nel nostro caso i Vandali [...], dall'altro l'impero persiano che sotto i Sassanidi si è profondamente riorganizzato e che, soprattutto a partire dalla fine del III secolo, costituisce la potenza militarmente più solida e rappresentativa della parte orientale dell'*οἰκουμένη* antica»<sup>11</sup>.

Alla vittoria di Ricimero ad Agrigento nel 456<sup>12</sup>, fece seguito un breve periodo di relativa calma; ma, dopo la morte di Maioriano (7 agosto 461), si rinnovarono dure devastazioni sino alla vittoria di Marcellino nel 464<sup>13</sup>. Secondo Mazzarino «l'avvento di Antemio all'impero d'Occidente (12 aprile 467), sebbene implicasse un intervento [...] della *pars* orientale contro i Vandali, non riuscì ad allontanarne la minaccia; Marcellino fu ucciso in Sicilia; Leone fece nuovamente pace con Genserico [...]. Oramai la Sicilia divenne vandalica»<sup>14</sup>: siamo nel 468, l'anno con cui si chiude la *Cronaca* di Idazio.

<sup>11</sup> MAZZA 1997-98, p. 109.

<sup>12</sup> Sid. Ap. c. 2, 362-370 LUETJOHANN: [...] *Simul et reminiscitur* [scil. *Vandalus hostis*] *illud*, | *quod Tartesiaticis avus huius Vallia terris* | *Vandalicas turmas et iuncti Martis Halanos* |<sup>365</sup> *stravit et occiduam texere cadavera Calpen.* | *Quid veteres narrare fugas, quid damna priorum?* | *Agrigentini recolit dispendia campi.* | *Inde furit, quod se docuit satis iste* [scil. *Ricimer*] *nepotem* | *illius esse viri, quo viso, Vandale, semper* | *terga dabas* [...].

<sup>13</sup> Hydat. *chron.* 227 TRANOY: [...] *Vandali per Marcellinum in Sicilia caesi effugantur ex ea.*

<sup>14</sup> MAZZARINO 1980a, p. 359.

## 8. Da Odoacre a Teoderico (476-491)

Secondo Vittore di Vita, Genserico «concesse in seguito la Sicilia ad Oduacre, re d'Italia, *tributario iure*», quindi a prezzo di un tributo annuo: il passaggio era avvenuto nel 476, l'anno della «caduta senza rumore» della *pars Occidentis* (per riprendere la suggestiva formula di Momigliano<sup>1</sup>). Da allora ai Vandali «Odoacre in momenti stabiliti pagò dall'isola (*ex qua*) tributi, come a padroni, e quelli se ne riservarono tuttavia una parte» (probabilmente la fortezza di Lilibeo)<sup>2</sup>. A tale tributo porrà fine solo Teoderico, come si desume da un luogo del *Panegirico* a lui dedicato da Ennodio:

Perché dovrei parlare – si chiede il panegirista – delle depredazioni compiute dai Vandali con l'ubbidienza dei venti? Ora, in luogo di un pagamento annuo, basta la tua amicizia. Con saggezza non oltrepassano i propri limiti: meritavano di essere alleati poiché non rifiutarono di obbedire<sup>3</sup>.

L'azione di Odoacre, secondo la Cracco Ruggini, si inseriva «nell'ottica di una politica militare ed economica italica ancora largamente condizionata dal senato di Roma»<sup>4</sup>; e Rizzo ha sostenuto che nella nuova condizione i Siciliani si disposero «a promuovere un profondo rinnovamento della propria compagine economica e sociale»<sup>5</sup>.

È questo il contesto in cui deve essere collocato un altro interessante documento papiraceo relativo alla storia del patrimonio fondiario siciliano,

<sup>1</sup> MOMIGLIANO 1987, p. 359 ss.

<sup>2</sup> Vict. Vit. *hist. pers. Afr.* 1, 14 PETSCHENIG: *Quarum unam illarum id est Siciliam Oduacro Italiae regi postmodum tributario iure concessit [i.e. Geisericus]; ex qua eis [i.e. Vandalis] Oduacar singulis quibusque temporibus ut dominis tributa dependit, aliquam tamen sibi reservantibus partem. [...]*.

<sup>3</sup> Ennod. *opusc.* 1, 13 (70) ROHR: *Quid castigatas Vandalorum ventis parentibus eloquar depraedationes, quibus pro annua pensione satis est amicitia tua? Evagari ultra possibilitatem nesciunt duce sapientia: adfines esse meruerunt, quia oboedire non abnuunt.* Cfr. il commento di ROTA 2002, p. 389 s. (la trad. nel testo è della stessa Rota).

<sup>4</sup> CRACCO RUGGINI 1980, p. 497.

<sup>5</sup> RIZZO 2005-06, II 1, p. 171.

ove si registra una largizione di Odoacre a Pierio: il papiro consta di vari atti tra loro correlati, ma relativi a momenti diversi. Il *rex Odovacar* ha donato a Pierio, *vir inlustris ac magnificus*, terre che forniscono un reddito complessivo di 690 solidi, ma ne è stata assegnata solo la parte principale per il valore di 650 solidi: la porzione maggiore del dono di Pierio (pari a 450 solidi complessivi) è costituita di proprietà *intra p(rovinciam) S(ici-liam)*, *Syracusano territorio*, nella *massa Pyramitana*; la parte rimanente di quanto gli è stato già assegnato (pari a 200 solidi) sono fondi nell'isola di Melite, *in provincia Dalmatiarum*<sup>6</sup>. Con successivo atto Odovacar ha quindi attribuito a Pierio i *reliquos [...] solidos quadraginta*, nella forma di ulteriori possedimenti siciliani ancora *ex corpore massae Pyramitanae*. Il papiro (in estrema sintesi) si presenta come embricazione di tutti gli documenti relativi alla transazione: dapprima gli incaricati di affari (*actores*) di Pierio chiedono convalida e ratifica della seconda donazione del re; quindi è copia della relativa lettera di Odoacre; poi si registrano le articolate procedure compiute a Siracusa per perfezionare la *traditio prae-diorum*; seguono infine le dichiarazioni con cui gli *actores* si assumono l'obbligo di *fiscalia competentia solvere* e la loro richiesta di far cancellare dai *polyptica publica* (vale a dire dai cartelli indicanti la proprietà) il nome del precedente *dominus*, sostituendolo con quello di Pierio<sup>7</sup>.

La lettera contenente la *pagina regiae largitionis* a Pierio è datata da Ravenna il 18 marzo 489 (consolato di Probrino). La Sicilia, proprio tra il

<sup>6</sup> Si tratta dell'isola di cui parla Plin. *nat. hist.* 3, 152.

<sup>7</sup> *Gesta munic. Syracusar.* I 10-II 7 TÄDER: [...] *[Viro inlustris] et magnifico fratri Pierio Odovacar rex. Ex sexcentis nonaginta solidis, quos magnitudini tuae humanitas nostra devoverat conferendos, sexcentos / <11> [quinquaginta] iuxta nostrae donationis tenorem viri sublimis, comitis et vicedomini nostri Arbori didicimus attestazione contraditos, id est intra p(rovinciam) S(ici-liam), Syracusano territorio, / <12> [Pyramitana] masa, solidos quadringentos quinquaginta, et in provincia Dalmatiarum insulam Melitam, ducent[os] solidos pensitantem. Reliquos ergo solidos quadraginta<13> [in nobilitat]em tuam in s(upra)s(cripta) massam fundos – id est Aemilianum, prestantem solidos decem et octo, et partem fundi Budii, quae remansit, solidos quindecim, siliquas<14> [decem e]t octo, nec non et parte[m fundi Pot]axiae, qua[e] pres[er]tat per s(upra) s(criptos) [I]anuarium et Octe[si]bium [solidos] septem, – s(upra)s(cripto) territorio c[on]stitutos, volentes supplere<2> [sum]mam superius conprahen[sam, p]raesenti donatione in te cum omni iure suo omnibusqu[e] ad se pertinentibus iure directo transcribimus adque<3> ad tuum dominium optima profitemur lege migrasse, quos utendi, possidendi, alienandi vel ad posteros transmittendi livero potiaris arvitrio. Quam<4> donationem Marciano v(iro) c(larissimo), notario nostro, scribendam dictavimus, cuique Andromachum v(irum) i(n)lustrum et magnificum, magistrum officiorum, consiliario nostro, pro<5> nobis suscribere iussimus, tribuentes adlegandi fiduciam, ita, ut a tuis actoribus fiscalia tributa solvantur. Actum Ravenna, s(ub) d(ie) quinto-decimo<6> Kal(endarum) Aprilium, Probrino v(iro) c(larissimo) consule [...].* Per una ancora utile interpretazione del passo, cfr. HOLM 1901, p. 516.

489 e il 491, passava pacificamente da Odoacre a Teoderico; e tra i protagonisti di quel traferimento di giurisdizione era stato il padre di Cassiodoro, che (come Teoderico scriveva al Senato di Roma), dopo aver iniziato la sua carriera «sotto il precedente re, con meritate lodi giunse al nostro palazzo»<sup>8</sup>.

Attorno al 507 Teoderico conferì a Cassiodoro *pater* l'onore del patriziato «a titolo di giusta ricompensa» per la sua lunga fedeltà<sup>9</sup> e le *variae* terza e quarta del primo libro sono, nella celebrazione della carriera di quell'uomo, una lode della propria *gens* che Cassiodoro Senator ha ispirato (e con ogni probabilità scritto) al suo re con giustificato orgoglio: il proprio *avus* era stato *tribunus et notarius* sotto Valentiniano III e molto vicino al patrizio Aetio, con il cui figlio Carpilione aveva condotto un'ambasceria presso Attila<sup>10</sup>; il *proavus* lo abbiamo già visto difendere, probabilmente tra il 443 e il 455, *Bruttios Siciliamque* dalle incursioni vandaliche che si verificavano malgrado la tregua del 442<sup>11</sup>. La *var.* quarta è indirizzata *Senatui urbis Romae*; la terza allo stesso onorando *Cassiodoro viro inlustri atque patricio*.

<sup>8</sup> Cass. *var.* 1, 4, 6 FRIDH: *His itaque sub praecedenti roge gymnasiis exercitatus* [scil. *Cassiodorus sen.*] *emeritis laudibus ad palatia nostra pervenit. Meministis enim* [scil. *patres conscripti*], *et adhuc vobis recentium rerum memoria ministratur, qua moderatione praetoriano culmini locatus incederet et evectus in celsum inde magis despexerit vitia prosperorum.* Cfr. CRACCO RUGGINI 1980, p. 498.

<sup>9</sup> Cass. *var.* 1, 3, 8: *patriciatus tibi apicem iusta remuneratione conferimus*; 1, 4, 3: *patriciatus dedimus pro remuneratione suggestum.*

<sup>10</sup> Cass. *var.* 1, 4, 10-13 FRIDH: *Pater enim candidati sub Valentiniano principe gessit tribuni et notarii laudabiliter dignitatem: honor qui tunc dabatur egregiis; dum ad imperiale secretum tales constet eligi, in quibus reprehensionis vitium nequeat inveniri.* (11.) *Sed ut se pares animi solent semper eligere, patricio Aetio pro iuvanda re publica magna fuit caritate sociatus: quem tunc rerum dominus propter sapientiam sui et gloriosos in re publica labores in omni consilii parte sequebatur. Ad Attilam igitur armorum potentem cum supra dicti filio Carpilione legationis est officio non irritate destinatus. Vidit intrepidus quem timebat imperium; facies illas terribiles et minaces fretus veritate despexit nec dubitavit eius altercationibus obviare, qui furore nescio quo raptatus mundi dominatum videbatur expetere.* (12.) *Invenit regem superbium, sed reliquit placatum et calumniosas eius allegationes tanta veritate destruxit, ut voluisset gratiam quaerere, cui expediebat pacem cum regno ditissimo non habere. Erigebat constantia sua partes timentes, nec inbelles sunt crediti, qui legatis talibus videbantur armari. pacem retulit desperatam. Cuius legatio quid profecerit, datur intellegi, quae tantum est grananter excepta, quantum et videbatur optata.* (13.) *Mox honorem illustratus, mox redituum dona aequus arbiter offerebat. Sed ille potius nativa moderatione ditissimus dignitatem suscipiens otiosam in remunerationis locum expetiit amoenissima Bruttiorum. Negare illi non potuit optatam quietem, qui eum reddiderat ab inmani hoste securum: tristis ab obsequio suo reliquit, quem sibi necessarium fuisse cognovit.* Cfr. PLRE II (1980), p. 264 (Cassiodorus 2).

<sup>11</sup> Cass. *var.* 1, 4, 14: cfr. *supra* cap. 5 n. 3.

In questo testo, la sezione relativa al momento siciliano della carriera di Cassiodoro *sen.* è interessante non solo dal punto di vista della storia evenemenziale ed amministrativa dell'isola, ma in quanto da essa trapela anche un giudizio sull'*ethos* dei *Siculi suspicaces* e sulla loro *natura facilis ad querelas*:

Si richiamino senza meno – riconosce Teoderico a Cassiodoro padre – le imprese che ti fecero penetrare nei nostri pensieri, perché tu colga il frutto della tua fatica, sapendo che nella nostra memoria ogni azione è benevolmente impressa. Proprio all'inizio del nostro devoto regno, quando ancora, per essere incerte le sorti delle province, i cuori fluttuavano e la novità stessa consentiva di trascurare il nuovo signore, tu distraesti gli animi dei sospettosi Siciliani dalla sconsiderata resistenza, a loro allontanando la colpa, a noi togliendo la necessità del castigo. (4.) Operò la salutare persuasione quanto poteva correggere la dura punizione<sup>12</sup>. Hai risparmiato alla provincia le ammende che, nella devozione, essa meritò di non conoscere. Allora in abito marziale<sup>13</sup>, nell'amministrare la giustizia civile, valutavi come giudice temperante gli interessi pubblici e privati e, trascurato il tuo patrimonio, senza il sospetto di desiderio di guadagno hai conseguito la ricchezza dei costumi, chiudendo tanto l'accesso alle lamentele quanto lo spazio alle contestazioni: e da dove suole a stento riportarsi il silenzio della pazienza, furono tutte dalla tua parte le voci di quelli che lodavano. Sappiamo infatti, secondo la testimonianza di Cicerone, quanto l'indole dei Siciliani sia pronta alle lagnanze [...]<sup>14</sup>.

Con ogni probabilità Cassiodoro sta qui richiamando il passo del *Brutus*, in cui Cicerone (fondandosi sull'autorità di Aristotele) rievoca le origini dell'arte oratoria in Sicilia attorno alla metà del V sec. a.C.:

<sup>12</sup> Cfr. DU CANGE (ed. FAVRE [1938]), s.v. *distringere*: «cum severitate punire, coercere, animadvertere».

<sup>13</sup> Così interpreto l'espressione *sub praecinctu Martio*, seguendo ZIMMERMANN 1944, p. 154: «praecinctus, garb, dress; 1.3.4 etc.».

<sup>14</sup> Cassiod. *var.* 1, 3, 3-4 FRIDH: *Repetantur certe quae te nostris sensibus infuderunt, ut laboris tui fructum capias, cum nostris animis singula suaviter inhaesisse cognoscas. In ipso quippe imperii nostri devotus exordio, cum adhuc fluctuantibus rebus provinciarum corda vagarentur et neglegi rudem dominum novitas ipsa pateretur, Siculorum suspicacium mentes ab obstinatione praecipiti deviasti, culpam removens illis, nobis necessitatem subtrahens ultionis.* (4.) *Egit salubris persuasio, quod vehemens poterat emendare districtio. Lucretus es damna provinciae, quae meruit sub devotione nescire: ubi sub praecinctu Martio civilia iura custodiens publica privataque commoda inavarus arbiter aestimabas et proprio censu neglecto sine invidia lucri morum divitiarum retulisti, excludens vel querelis aditum vel derogationibus locum: et unde vix solet reportari patientiae silentium, voces tibi militavere laudantium. Novimus enim testante Tullio Siculorum natura quam sit facilis ad querelas, ut solita consuetudine possint iudices etiam de suspicionibus accusare.* Sul concetto di *imperium (nostrum)* in Cassiodoro, cfr. ora GIARDINA 2006, p. 132 s.

[...] Abbattuti in Sicilia i tiranni [*i.e.* dopo la cacciata dei Dinomenidi nel 465], dal momento che dopo molto tempo i beni privati venivano rivendicati tramite cause, allora per la prima volta, poiché quel popolo è d'ingegno acuto e nato per le controversie, i siciliani Corace e Tisia scrissero la teoria e le regole [*scil.* dell'oratoria]<sup>15</sup>.

Per quanto fondato su quel modello ciceroniano, il giudizio cassiodoreo sull'indole dei sudditi siciliani di Teoderico avrà avuto modo di confermarsi anche in seguito all'esperienza diretta di governo che Cassiodoro *sen.* sostenne in un frangente tanto delicato della storia dell'isola.

Teoderico regna sino al 526 e la Sicilia, come mostrano le *varie* di argomento siciliano, sotto di lui conobbe un periodo di pace e relativa prosperità: «è credibile – ha osservato L. Cracco Ruggini – che anche alla costante attenzione, con cui prima Teoderico e poi Atalarico si preoccuparono di garantire una corretta e moderata amministrazione dell'isola da parte dell'autorità militare barbarica (ivi stanziata con contingenti volutamente limitatissimi di milizie gote) non fosse estranea la vigile mediazione del più giovane dei Cassiodori, che fu anche l'estensore delle lettere regie in merito»<sup>16</sup>.

Malgrado ciò, l'isola non si legò ai Goti: Teodato era da un anno succeduto ad Atalarico, quando Belisario conquista la Sicilia con la massima facilità (535)<sup>17</sup>. E Totila, due anni dopo, mentre assediava Belisario a Roma, ebbe così a rispondere ad un ambasciatore romano, rievocando l'ingrata condotta dei Siciliani:

[...] Quell'isola è stata sempre, sin dai tempi antichi, benedetta sopra ogni altra per i proventi pecuniari e abbondanza di frutti prodotti dal suolo, in misura tale da sopperire alle esigenze degli abitanti, e in più da offrire a voi Romani l'opportunità d'importarne annualmente i viveri e di goderne copiosamente. (17.) Perciò da prima i Romani pregavano Teodorico che non v'installasse una guarnigione numerosa di Goti, a evitare ogni ostacolo alla loro libertà o, in genere, alla loro prosperità. (18.) Così stando le cose, l'armata nemica puntò sulla Sicilia senza essere in grado di combattere con noi né per numero d'uomini né per alcun'altra risorsa. (19.) I Siciliani, quando videro la flotta, non informarono i Goti, non si rinchiusero nelle ridotte, non si sognarono neppure di rintuzzare gli avversari; s'affrettarono a spalancar le porte delle città e accolsero a braccia aperte le truppe nemiche, come i più infedeli degli

<sup>15</sup> Cic. *Brut.* 21 (46) MALCOVATI: *Itaque ait Aristoteles, cum sublati in Sicilia tyrannis res privatae longo intervallo iudiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens et controversiae nata, artem et praecepta Siculos Coracem et Tisiam conscripsisse [...]*.

<sup>16</sup> CRACCO RUGGINI 1980, p. 497 s.

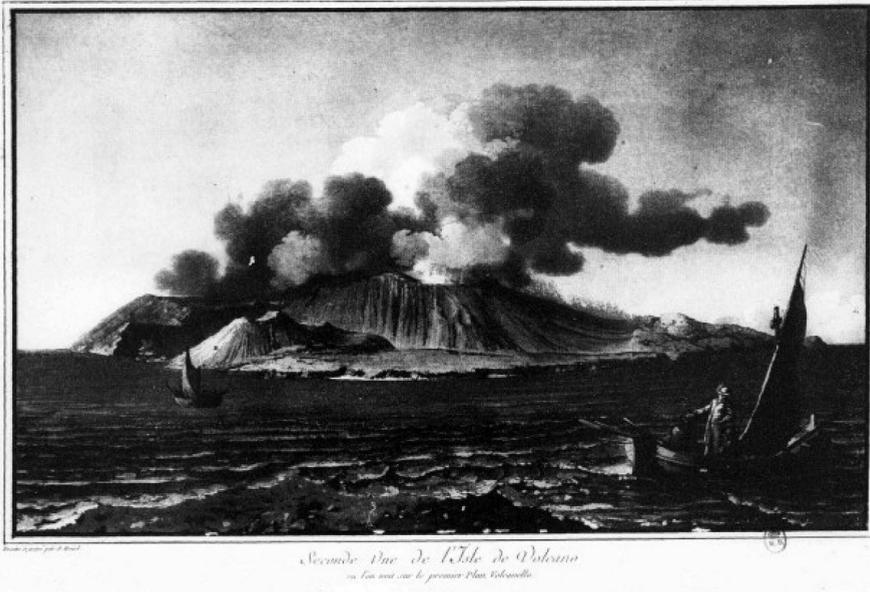
<sup>17</sup> Cfr. *supra* cap. 7 n. 4. Com'è noto, sullo scorcio del VI sec. Gregorio Magno attribuirà ad un *vir* [...] *solitarius magnae virtutis* liparese la visione relativa alla *iactatio* di Teoderico nel cratere dell'isola di Vulcano (*dial.* 4, 31, 2-3): cfr. BERNABÒ BREA 1988, p. 36 ss.; KISLINGER 1991, p. 5 ss.; PAGLIARA 2001-02, p. 167 ss. Sull'analogia fine di Porfirio presso al-Mas'ūdī, *supra* cap. 2 n. 31.

schiavi, direi: da tempo infatti aspettavano l'occasione di fuggire dai padroni, per trovarsene di nuovi e sconosciuti<sup>18</sup>.

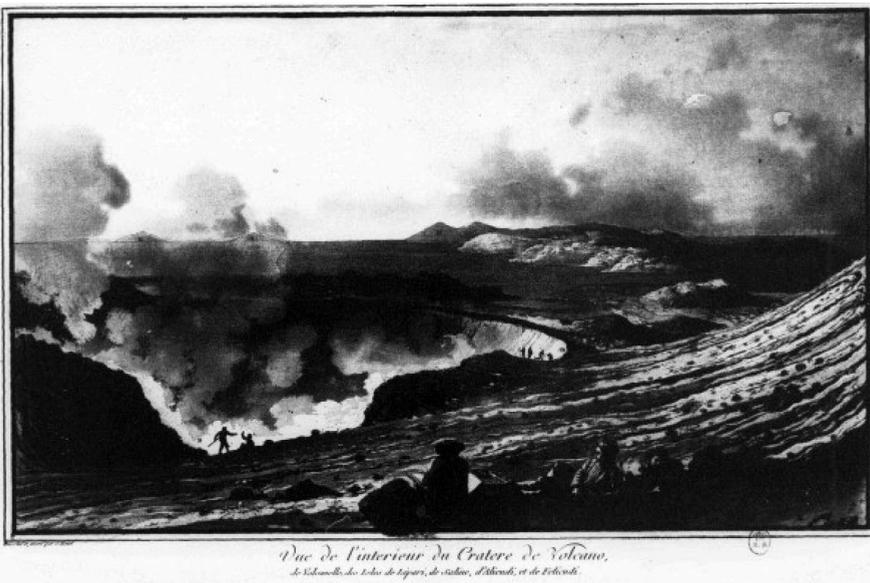
Un duro giudizio sulla storia appena trascorsa, questo; ma anche un funesto presagio di una storia destinata a ripetersi.

<sup>18</sup> Proc. b. Goth. 3, 16, 16-19 HAURY-WIRTH: Ἦν μὲν ἡ νῆσος εὐδαίμων ἐκ παλαιοῦ χρημάτων προσόδῳ καὶ καρπῶν ἀφθονία τῶν ἐκεῖ φυομένων πασῶν μάλιστα, ὥστε οὐ τοῖς αὐτὴν ἐνοικοῦσιν ἐπαρκεῖν μόνον, ἀλλὰ καὶ τοὺς Ῥωμαίους ὑμᾶς ἐνθένδε εἰσκομιζομένους ἀνά πᾶν ἔτος τὴν τῶν ἐπιτηδείων φορὰν διαρκῶς ἔχειν. (17.) Διόπερ κατ' ἀρχὰς ἐδέοντο Θεουδερῖχου Ῥωμαῖοι μὴ πολλῶν ἐνταῦθα Γόθων καταστῆναι φρουρὰν, ὡς μηδὲν αὐτῶν τῆ ἐλευθερία ἢ τῆ ἄλλῃ εὐδαμονία ἐμπόδιον εἶη. (18.) τούτων δὲ τοιούτων ὄντων κατέπλευσεν ἐς Σικελίαν ὁ τῶν πολεμίων στρατός, οὔτε ἀνδρῶν πλῆθει οὔτε ἄλλῳ τῶν πάντων οὐδενὶ ἀξιόμαχοι πρὸς ἡμᾶς ὄντες. (19.) Σικελιώται δὲ τὸν στόλον ἰδόντες οὐκ ἐς Γόθους ταῦτα ἀνήνεγκαν, οὐκ ἐν τοῖς ὀχυρώμασι καθεῖρξαν αὐτούς, οὐκ ἄλλο προσκρούειν τοῖς ἐναντίοις οὐδὲν ἔγνωσαν, ἀλλ' ἀναπετάσαντες προθυμία τῆ πάσῃ τὰς τῶν πόλεων πύλας ἐδέξαντο ὑπταίαις χερσὶ τὸν τῶν πολεμίων στρατὸν, ὥσπερ, οἶμαι, τὰ τῶν ἀνδραπόδων ἀπιστότατα, ἐκ χρόνου καιροφυλακοῦντες πολλοῦ δραπετεῦσαι μὲν τῆς τῶν κεκτημένων χειρὸς, νέους δὲ τινὰς καὶ ἀγνωτὰς αὐτοῖς δεσπότης εὐρεῖν (la trad. nel testo è di F. M. Pontani, Roma 1974).

Tav. IV - da HOÛEL 1782 - *Planche LXIV (Seconde vue de l'Isle de Volcano. On voit sur le premier plan Volcanello)*



*Planche LXVI (Vue de l'intérieur du Cratère de Vulcano)*





## Bibliografia

- AGNELLO S. L.  
1953 *Silloge di iscrizioni paleocristiane della Sicilia*, Roma  
1957 Act. 28, 12 e la discussa origine del cristianesimo in Sicilia, «SicGymn» n. s. 10, pp. 265-271
- AMARI M.  
1854 *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, Palermo
- ANELLO P., RIZZO F. P., SAMMARTANO R. (a c. di)  
2008 «Pagani e cristiani in Sicilia (secc. II-V)», Atti del X Congresso internazionale sulla Sicilia antica (Palermo, aprile 2001), «Kokalos» 47-48
- BAGNALL R. S., CAMERON A., SCHWARTZ S. R., WÖRLE K. A.  
1987 *Consuls of the Later Roman Empire*, Atlanta [citato: CLRE]
- BARCELLONA R., SARDELLA T. (a c. di)  
2003 *Munera amicitiae. Studi di storia e cultura sulla Tarda Antichità offerti a Salvatore Pricoco*, Soveria Mannelli
- BERNABÒ BREA L.  
1988 *Le isole Eolie dal tardo antico ai Normanni*, Ravenna
- ID., CAVALIER M.  
1991 s.v. *Lipari (isola)*, in BTCCG IX, pp. 81-185
- BORMANN E.  
1868 *Iscrizioni di Marsala e Taormina*, «Bull. dell'Ist. di corr. arch.» luglio 1868, pp. 168-173
- BROWN P.  
2005<sup>2</sup> *Agostino d'Ippona*, trad. di G. Fragnito, L. M. Crisafulli e K. Elam, Torino (= London 2000<sup>2</sup>)
- BRUSA L.  
1959 *Gli atti del martirio di S. Agata*, «RCCM» 1, pp. 342-367
- BURY J. B.  
1958 *History of the Later Roman Empire*, I-II, New York (London 1889)
- CALBI A., DONATI A., POMA G. (a c. di)  
1993 «L'epigrafi del villaggio», Atti del colloquio Borghesi (Forlì, 27-30 settembre 1990), Faenza

CASPARI C. P.

- 1890 *Briefe, Abhandlungen und Predigten aus den zwei letzten Jahrhunderten des kirchlichen Alterthums und dem Anfang des Mittelalters*, Christiania

CHASTAGNOL A.

- 1972<sup>2</sup> *L'empire chrétien*, Paris (1947)  
1994 *Aspects de l'antiquité tardive*, Roma

CLEMENTE G.

- 1980 *La Sicilia nell'età imperiale*, in *Sicilia antica*, II 2, pp. 463-480  
1980-81 *Considerazioni sulla Sicilia nell'impero romano (III sec. a.C.-V sec. d.C.)*, «Kokalos» 26-27, pp. 192-219

CLINTON H. F.

- 1845 *Fasti Romani. The Civil and Literary Chronology of Rome and Constantinople from the Death of Augustus to the Death of Justin II*, vol. I, Oxford 1845

CONSOLINO F. E.

- 2006 *Tradizionalismo e trasgressione nell'élite senatoria romana: ritratti di signore fra la fine del IV e l'inizio del V secolo*, in LIZZI TESTA 2006, pp. 65-139

CRACCO RUGGINI L.

- 1961 *Economia e società nell'«Italia annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano (rist. Bari 1995)  
1980 *La Sicilia e la fine del mondo antico*, in *Sicilia antica*, II 2, pp. 481-521 [= *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in R. ROMEO (dir.), *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1979-1980, pp. 1-96]  
1982-83 *Sicilia III/IV secolo: il volto della non città*, «Kokalos» 28-29, pp. 477-515  
1983 *Christianisation in Sicily (III<sup>rd</sup>-VII<sup>th</sup> Century)*, «Gerión» 1, pp. 219-234  
1987 *Il primo cristianesimo in Sicilia (III-VII secolo)*, in MESSANA-PRICOCO 1987, pp. 85-125

DEGRASSI A.

- 1952 *I fasti consolari dell'impero romano dal 30 a.C. al 613 d.C.*, Roma

DELLA ROSA M.

- 1992 *Porfirio. Sentenze*, Milano 1992

DE MARTINO E.

- 1993 *Il colonato fra economia e diritto*, in *Storia di Roma Einaudi*, III 1, Torino, pp. 789-822

DE SALVO L.

- 1975-76 *Le isole Eolie come luogo di relegazione nella tarda antichità*, «Archiv. stor. mess.» ser. III, 26-27, pp. 237-251

DOLBEAU F.

- 1996 *Vingt-six sermons au peuple d'Afrique*, Paris 1996

DRIVER S. D.

- 2002 *John Cassian and the Reading of Egyptian Monastic Culture*, London 2002

- ENSSLIN W.  
1953 *Zur Verwaltung Siziliens vom Ende des weströmischen Reiches bis zum Beginn der Themenverfassung*, in Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi bizantini (Palermo, 3-10 aprile 1951), «Studi biz. e neoell.» 7, pp. 355-364
- FAZELLO T., [AMICO V. M.]  
1832 *Storia di Sicilia decche due*, tradotte in lingua toscana da Remigio fiorentino, V, Palermo 1832 (comprende le integrazioni aggiunte tra il 1749 e il 1753 da V. M. AMICO alla quinta edizione del *de rebus Siculis* [1558] e una ristampa della versione del Nannini [1574])
- FERRAÙ G.  
2001 *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma
- FERRUA A.  
1941 *Epigrafia sicula pagana e cristiana*, «RAC» 18, pp. 151-243  
1942 *Dal greco al volgare*, «La civiltà cattolica» 93, vol. I, quad. 2198, pp. 207-216  
1989 *Note e giunte alle iscrizioni cristiane antiche della Sicilia*, Città del Vaticano
- FINLEY M.  
2001<sup>6</sup> *Storia della Sicilia antica*, trad. di L. Biocca Margheri, Roma-Bari (London 1968)
- FRANCHI DE' CAVALIERI P.  
1928 *Note agiografiche*, VII, Roma
- GABBA E., VALLET G. (a c. di)  
1980 *La Sicilia antica*, I (1-3)-II (1-2), Napoli [citato: *Sicilia antica*]
- GARUTI G.  
1973 *Claudiani de bello Gothico*, Bologna
- GIARDINA A.  
1977 *Aspetti della burocrazia nel basso impero*, Roma  
1986a *Carità eversiva: le donazioni di Melania la giovane e gli equilibri della società tardoromana*, in Hestiasis. *Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone*, «Studi tardoantichi» 2, pp. 77-102  
1986b (a c. di), *Società romana e impero tardoantico*, I-IV, Roma-Bari 1986  
1987 *Il quadro storico: Panormo da Augusto a Gregorio Magno*, in «Panormo in età imperiale romana», Atti del colloquio (Palermo, 1-3 dicembre 1986), «Kokalos» 33, pp. 225-249  
2006 *Cassiodoro politico*, Roma  
2008 *The Transition to the Late Antiquity*, in SCHEIDEL-MORRIS-SALLER 2008, pp. 743-768
- GIBBON E. (ed. BURY)  
1776 *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, ed. J. B. BURY, voll. I-XII, New York 1906
- GIUNTA F.  
1956 *Genserico e la Sicilia*, «Kokalos» 2, pp. 104-141  
1958 *Genserico e la Sicilia*, Palermo

- GRASSO S.  
1953 *'Martyrorum'? Intorno all'epigrafe di Iulia Florentina*, «Epigraphica» 15, pp. 151-153
- GRECO R.  
1999 *Pagani e cristiani a Siracusa tra il III e il IV secolo d.C.*, Roma
- HOLM A.  
1901 *Storia della Sicilia nell'antichità*, III 1, trad. di G. Kirner, Torino (Leipzig 1898)
- HORKEL J.  
1852 *Analecta Horatiana*, Berolini
- HOÜEL J.  
1782 *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*, I, Paris
- JAHN O.  
1851 *Über die Subscriptionen in den Handschriften römischer Classiker*, «Berichte der sächsische Gesellsch. der Wissensch. zu Leipzig» Philol.-histor. Klasse, 3, pp. 327-372
- JONES A. H. M.  
1964 *The Later Roman Empire*, I-II, Oxford 1964
- KISLINGER E.  
1991 *Le isole Eolie in epoca bizantina e araba*, «Arch. stor. mess.» 57, pp. 5-18
- LANATA G.  
1973 *Gli atti dei martiri come documenti processuali*, Milano
- LANCIA DI BROLO D. G.  
1880 *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo*, I, Palermo
- LANZONI F.  
1917 *La prima introduzione del cristianesimo e dell'episcopato nella Sicilia e nelle isole adiacenti*, «Arch. stor. Sic. orient.» 14, pp. 55-84  
1927 *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*. *Studio critico*, I-II, Faenza
- LIPPOLD A.  
1976 *Orosio. Le storie contro i pagani*, I-II, Milano
- LIZZI TESTA R., (ed.)  
2006 «Le trasformazioni delle élites in età tardoantica», Atti del convegno internazionale (Perugia, 15-16 marzo 2004), Roma
- LO CASCIO E.  
2005 *The Emperor and his Administration*, in *CAH*<sup>2</sup> 12, pp. 131-183 (repr. 2007)
- LÖSSL J.  
2001 *Julian von Aeclanum. Studien zu seinem Leben, seinem Werk, seiner Lehre und ihrer Überlieferung*, Leiden

- LUISELLI B.  
1992 *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma
- MANGANARO G.  
1959-60 *La Sicilia e l'impero d'Occidente al principio del V sec. d.C.*, «Arch. stor. mess.» 5-6, pp. 21-31  
1988 *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, in ANRW II 11, 1, pp. 3-89  
1993 *Greco nei pagi e latino nelle città della Sicilia «romana» tra I e VI sec. d.C.*, in CALBI-DONATI-POMA 1993, pp. 543-594  
2003-04 *Per la storia della Sicilia bilingue in epoca tardoantica*, «Seia» n.s. 8-9, pp. 35-44
- MARCONE A.  
1985 *Il colonato del Tardo Impero: un mito storiografico?*, «Athenaeum» n.s. 63, pp. 513-520  
1988 *Il colonato romano nella storiografia moderna*, Como  
1993 *Il lavoro nelle campagne*, in *Storia di Roma Einaudi*, III 2, pp. 823-843  
2004 *Storia dell'agricoltura romana*, Roma (1997)
- MAZZA M.  
1980-81 *Economia e società nella Sicilia romana*, «Kokalos» 26-27, I, pp. 292-353  
1997-98 *I Vandali, la Sicilia e il Mediterraneo nella Tarda Antichità*, «Kokalos» 43-44, pp. 107-138
- MAZZARINO S.  
1977 *La presenza della Sicilia nel pensiero storico dopo l'Unità: premesse originarie e problemi generali*, in «La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni», Atti del congresso storico internazionale della Società siciliana per la storia patria (Palermo, 20-25 ottobre 1975), Palermo, pp. 3-18  
1980a *Per la storia della Sicilia nel V secolo (a proposito di una nuova epigrafe siracusana)*, rist. in ID., *Il basso impero. Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, II, Bari, pp. 336-354 (= «Bollett. stor. catan.» 7-8, 1942-43, pp. 1-14)  
1980b *Vandali in Sicilia (A proposito di una nuova epigrafe catanese)*, rist. *ibid.*, II, pp. 355-361 (= «Riv. del Comune di Catania», 1954, pp. 3-6)  
1988<sup>3</sup> *L'impero romano*, I-II, Roma-Bari 1988<sup>3</sup> (Roma 1956)  
1990<sup>2</sup> *Stilicone*, Milano (Roma 1942)
- MESSANA V., PRICOCO S. (a c. di)  
1987 «Il Cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno», Atti del convegno (Caltanissetta, 28-29 ottobre 1985), Caltanissetta
- MILAZZO V., RIZZO NERVO F.  
1991 *Lucia tra Sicilia, Roma e Bisanzio: itinerario di un culto (IV-IX secolo)*, in PRICOCO 1991, pp. 95-135
- MIONI E.  
1950 *L'encomio di S. Agata di Metodio patriarca di Costantinopoli*, «AB» 68, pp. 58-93

MOMIGLIANO A.

- 1984a *La riscoperta della Sicilia da T. Fazello a P. Orsi*, rist. in Id., *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma (= «StudUrb(B)» 52, 1978, pp. 5-23 = *Sicilia antica*, I 1, pp. 767-780)
- 1984b *The Rediscovery of Greek History in the Eighteenth Century: the Case of Sicily*, rist. *ibid.*, pp. 133-153 (= «Studies in Eighteenth-Century Culture» 9, 1979, pp. 167-187)
- 1987 *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in Id., *Storia e storiografia antica*, Bologna 1987, pp. 359-379 (= «ASNP» s. III, 3/2, 1973, pp. 379-418 = Id., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, pp. 159-179)

ID., SCHIAVONE A. (dirr.)

- 1988-93 *Storia di Roma*, I-IV, Torino [citato: *Storia di Roma Einaudi*]

MOMMSEN TH.

- 1889 *Ostgotische Studien*, «Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde» 14, pp. 451-544 (rist. in *Gesammelte Schriften*, VI, 1996<sup>3</sup>)
- 1898 *MGH, Gestorum Pontificum Romanorum* vol. I, *Libri Pontificalis* pars prior, Berolini

MORINI C.

- 1991 *Una redazione sconosciuta della Passio S. Agathae*, «AB» 109, pp. 305-330
- 1996 *La Passio Agathae. La tradizione tardoantica e medievale*, «C&S» 137, pp. 94-105

MUSURILLO H.

- 1972 *The Acts of Christian Martyrs*, Oxford

NARBONE A.

- 1850 *Bibliografia sicola sistematica o Apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia*, I, Palermo

ORSI P.

- 1895 *Insigne epigrafe del cimitero di S. Giovanni*, «Römische Quartalschrift» 9, pp. 299-308

OTRANTO G.

- 2006 *La Sicilia paleocristiana nei concili di III-IV secolo*, in SARDELLA-ZITO 2006, pp. 247-265

PACE B.

- 1949 *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Palermo

PAGLIARA A.

- 1995 Μεταξὺ τῆς Ἰταλίας καὶ τῆς Σικελίας. *Fonti per la storia dell'arcipelago eoliano in età greca (con un'appendice sull'epoca romana)*, Palermo (= L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Meligunīs-Lipára*, VIII 2)
- 2001-02 *Epigraphica Liparensea (1). Una proposta per l'ortodossia di Proba*, «Seia» 6-7, pp. 133-176

PORENA P.

- 2003 *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma

- PINCHERLE A.  
1964-65 *Sulle origini del cristianesimo in Sicilia*, «Kokalos» 14-15, pp. 157-164
- PRICOCO S.  
1987 *Da Fazello a Lancia di Brolo. Osservazioni sulla storiografia siciliana e le origini del cristianesimo in Sicilia*, in ID.-MESSANA 1987, pp. 19-39  
1991 «Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità», Atti del convegno (Catania, 20-22 maggio 1986), Soveria Mannelli  
2006 *Introduzione*, in SARDELLA-ZITO 2006, pp. 9-12
- RAMELLI I.  
1999 Κατὰ ψυλὴν παρ'ὸτάξιον (M. Aur. XI 3): *montanismo e impero romano nel giudizio di Marco Aurelio*, in SORDI 1999, pp. 82-97
- RAMPOLLA DEL TINDARO M.  
1908 *The Life of St. Melania*, engl. transl. by E. LEAHY, London
- RÉMONDON P.  
1970 *La crise de l'empire Romain de Marc'Aurèle à Anastase*, Paris
- RIZZO F. P.  
1991 *Eremiti e itinerari commerciali nella Sicilia orientale tardo-imperiale: il caso sintomatico di Ilarione*, in PRICOCO 1991, pp. 79-93  
2003 *L'eresia pelagiana in Sicilia*, in BARCELLONA-SARDELLA 2003, pp. 379-406  
2005 *Gli albori della Sicilia cristiana (secoli I-V)*, Bari  
2005-06 *Sicilia cristiana dal I al V secolo*, I-II, Roma (il vol. II 2 è a c. di A. PAGLIARA)  
2006 *Il cristianesimo siciliano dei primi secoli. Ruolo primario delle Chiese di Siracusa e di Catania tra III e IV secolo*, in SARDELLA-ZITO 2006, pp. 13-32
- RIZZO NERVO F.  
2006 *Lucia nelle altre vite di santi*, in SARDELLA-ZITO 2006, pp. 329-342
- ROSTOVITZEF M.  
1957<sup>2</sup> *The Social and Economic History of the Roman Empire*, I-II, second edit. revised by P. M. FRASER, Oxford  
1994 *Per la storia del colonato romano*, ed. it. a c. di A. MARCONE, Brescia
- ROTA S. (a c. di)  
2002 *Magno Felice Ennodio. Panegirico del clementissimo re Teoderico*, Roma
- SAITTA B.  
1987 *La Sicilia tra incursioni vandaliche e dominazione ostrogotica*, «QC» 9, pp. 363-417
- SARDELLA T.  
1991 *Visioni oniriche e immagini di santità nel martirio di S. Lucia*, in PRICOCO 1991, pp. 137-154
- EAD., ZITO G. (a c. di)  
2006 «Euplo e Lucia (304-2004). Agiografia e tradizioni cultuali in Sicilia», Atti del convegno (Catania-Siracusa, 1-2 ottobre 2004), Firenze
- SAXER V.  
1991 *Relazioni agiografiche tra Africa e Sicilia*, in PRICOCO 1991, pp. 25-36

- SCHEIDEL W., MORRIS I., SALLER R. (edd.)  
 2008 *The Cambridge Economic History of the Greco-Roman World*, Cambridge
- SCORZA BARCELLONA F.  
 2006 *La passione di Euplo nella storiografia ecclesiastica e regionale*, in SARDELLA-ZITO 2006, pp. 123-141
- SCRAMUZZA V.  
 1937 *Roman Sicily*, in T. FRANK (ed.), *An Economic Survey of Ancient Rome*, III, Baltimore, pp. 225-377
- SEEK O.  
 1913 *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, V, Berlin
- SELEY J. R.  
 1881 *Livy, Book I*, Oxford
- SINISCALCO P.  
 1987 *Lo sviluppo del cristianesimo e la Sicilia fino al IV secolo*, in MESSANA-PRICOCO 1987, pp. 61-84
- SIRAGO V. A.  
 1985 *Funzioni di Serena nella Vita Melaniae*, «VetChr» 22, pp. 381-386
- SODANO A.  
 1993 *Porfirio. Vangelo di un pagano*, Milano
- SORDI M. (a c. di)  
 1991 *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano
- STEIN E. (ed. PALANQUE J. R.)  
 1959 *Histoire de Bas Empire*, I, Paris-Bruges
- UGGERI G.  
 2004 *La viabilità in Sicilia in età romana*, Galatina  
 2008 *La Sicilia sulla rotta tra Roma e l'Africa (III-VI sec. d.C.)*, in ANELLO-RIZZO-SAMMARTANO 2008, I, pp. 63-96
- USSHER J.  
 1693 *Britannicarum ecclesiarum antiquitates* [= *The Whole Works*, vol. V], Dublin
- VAN ESBROECK M., ZANETTI U.  
 1991 *Le dossier hagiographique de S. Pancrace de Taormine*, in PRICOCO 1991, pp. 155-171
- VERA D.  
 1986 *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in GIARDINA 1986b, I, pp. 367-447  
 2008 *Essere "schiavi della terra" nella tarda antichità: i documenti, le leggi, i modelli*, pp. 1-11 (testo della lezione tenuta il 28/10/2008 a Napoli presso l'Associazione di Studi Tardoantichi, disponibile al sito: [http://www.studi.tardoantichi.org/einfo2/schede/Lezione\\_Vera.pdf](http://www.studi.tardoantichi.org/einfo2/schede/Lezione_Vera.pdf))
- WHITTAKER C. R., GARNSEY P.  
 1998 *Rural Life in the Later Roman Empire*, in *CAH*<sup>2</sup> 13, pp. 278-311 (repr. 2007)

- WICKHAM CH.  
2007 *Framing the Early Middle Ages*, Oxford
- WILSON N. (a c. di)  
1992 *Fozio. Biblioteca*, Milano
- WILSON R. J.  
1990 *Sicily under the Roman Empire*, Warminster  
1993 *La Sicilia*, in *Storia di Roma Einaudi*, III 2, pp. 278-298  
1996 *Sicily, Sardinia and Corsica*, in *CAH<sup>2</sup>* 10, pp. 434-448 (repr. 2006)
- WOLFRAM H.  
2005 *Gotische Studien: Volk und Herrschaft im frühen Mittelalter*, München
- ZIMMERMANN O. J.  
1944 *The Late Latin Vocabulary of the Variae of Cassiodorus with Special Adverence to the Technical Terminology of Administration*, Washington D.C.



Indice delle fonti citate

- (p. 46 n. 15); 47, 1-2, 4 (p. 46 e nn. 14, 18)
- Chalched. conc. gesta* (p. 69 e n. 50)
- Cic. *Brut.* 21 (60) (p. 79 e n. 15)
- CIL III 4423 (p. 57 n. 14); VIII 24521 (p. 53 n. 14); X 2, 7172 [*Iulia Florentina*] (p. 25 s. n. 21, p. 55 n. 14)
- Claud. *b. Goth.* 220-222 (p. 17 e n. 1)
- Clem. Alex. *strom.* 1, 11, 1-2 (p. 25 e n. 9); 4, 9, 71 (p. 30 n. 35)
- Cod. Just.* 1, 1, 3, 1 (p. 29 e n. 32); 11, 52, 1 (p. 62 s. e n. 22)
- Cod. Theod.* 7, 13, 20 (p. 21 n. 32); 12, 6, 2 (p. 62 e n. 15)
- De div.* 5, 2 (p. 37 n. 55); 7, 5 (p. 37 n. 56)
- Dio Cass. 76, 6, 3 (p. 46 n. 13)
- Ennod. *opusc.* 1, 13 (70) (p. 75)
- Epist.* «*honorificentiae tuae*» 4 (p. 37 n. 55); 5 (p. 40 e n. 66)
- Eus. *hist. eccl.* 5. 10 (p. 25 n. 9); 11, 1-5 (p. 26 e n. 12); 6. 13, 2 (p. 25 n. 9); 19, 2 (p. 29 e n. 28)
- Exp. tot. mundi et gent.* 65 (p. 54 e n. 8)
- FERRUA 1941 n°. 133 [*Λουκιφέρα*] (p. 28 n. 21)
- Gesta munic. Syrac.* (p. 73 s. e n. 7)
- Greg. magn. *dial.* 4, 31, 2-3 (p. 79 n. 17)
- Greg. Tur. *hist. Franc.* 2, 7 (p. 72 n. 5)
- Hier. *praef. in lib. IV Jierem.* 1, 2 (p. 39 s. e n. 39). *vir. ill.* prol. (p. 29); 81 (p. 29 n. 29)
- Hilar. *Syr. epist. ad August.* [= August. *Epist.* 156] (p. 32 s. e n. 42)
- Hydat. *chron.* 120 (p. 51 e n. 9, p. 59 s.); 227 (p. 74 n. 13)
- Isid. *hist. Wand.* 75 (p. 51 e n. 10)
- Jo. *epist. I* 1, 8 (p. 33)
- Jo. Chrys. *hom.* 54, col. 374 Migne (p. 24 e n. 7)
- Jord. *Get.* 156 (p. 17 s. e n. 24); 307-308 (p. 67 s. e n. 3)
- Act. de causa Sixti III* 1 (p. 66 s. e n. 42); 2-3 (p. 66 s. e n. 39); 5 (p. 65 n. 37)
- Agnell. *lib. pont. eccl. Rav.* 31 (p. 64 s. e n. 33); 34-36 (p. 56 e n. 13)
- AGNELLO 1953 n°. 20 [Εὐσάκια] (p. 28 n. 21); n°. 85 [*Iulia Florentina*] (p. 27 s. e n. 21, p. 55 n. 14)
- Anon. *Rav.* 5, 23 (p. 47 n. 20)
- Athan. *apol. sec.* 48, 1 (p. 23 n. 3). *epist. ad episc. Aeg. et Lyb.* 8, 4 (p. 23 s. e n. 5). *hist. Arian.* 28, 2 (p. 23 e n. 2)
- August. *civ.* 1, 10, 2 (p. 38 s. e nn. 59-61). *de gest. Pel.* 23 (p. 41 n. 69). *de grat. Chr. et de pecc. orig. contra Pelag.* 1, 2 (p. 37 n. 55). *de nat. et gr.* 1 (p. 41 n. 70). *de perf. iust.* 1 (p. 40 s. e n. 67). *epist.* 126 9 (p. 37 s. e n. 57); 156 [= Hilar. *Syr. epist. ad August.*] (p. 32 s. e n. 42); 157 1 (1-2) (p. 3 e n. 44), 2 (4-5) (p. 33 e n. 45), 3 (22) (p. 39 s. e n. 63), 4 (33) (p. 34 e n. 47), 4 (5, 41) (p. 40 e n. 65). *serm.* 5 D. [= 114b] 9-11 (p. 32 ss. e nn. 51-53; p. 39); 16 D. [= 72 *auctus*] 4 (p. 37 e n. 56)
- Bed. *chron.* 481 (p. 49 e n. 12, p. 60)
- Cass. *chron.* ad an. 440 (p. 48). *Var.* 1. 3, 3-4 (p. 78 e n. 14), 8 (p. 77 e n. 9); 4, 3 (p. 73 n. 9), 6 (p. 77 e n. 8), 10-13 (p. 56, p. 77 n. 10), 14 (p. 53 e n. 3, p. 77 e n. 11); 3. 46

- Lauric. *epist.* 3 (p. 60 ss. e n. 25)
- Lc. 14, 28 (p. 34); 18, 25 (pp. 34 s., 39).  
*act. apost.* 20, 35 (p. 37 n. 55); 28,  
11-14 (p. 24 e n. 6)
- Leg. nov. ad cod. Theod. pert.*, Valent.  
1, 2 (p. 51 s. e n. 13, p. 54); 9 (p.  
50 e n. 7)
- Leo magn. *epist.* 16, 1 e 7 (p. 67 s. e nn.  
44-45); 17 (p. 67 e n. 43); 89 (p.  
69 e n. 46); 91 (p. 69 e n. 47)
- Lib. pont.* 34, 12 e 14 (p. 65 n. 35); 46,  
1 (p. 65 e n. 37)
- Marcell. com. *chron.* ad an. 454 (p. 72  
s. n. 6)
- Mart. 2, 46, 1-2 (p. 27 n. 13); 5, 39, 3  
(*ibid.*); 11, 8, 8 (*ibid.*)
- Martyr. Eupli* (p. 27 n. 20)
- Martyr. Luciae* (p. 28 n. 21)
- MAZZARINO 1980a, p. 336 ss. (p. 54 n.  
4); Id. 1980b, p. 355 (p. 51 s. n.  
5, p. 55)
- Mt. 12, 33 (p. 37); 26, 28 (p. 40 n. 63)
- NDOcc.* 1, 60 (p. 55 e n. 18); 2, 18 (p.  
55 n. 19); 11, 14 (p. 62 n. 17); 12,  
10 (p. 62 e n. 18)
- Nicom. Dext. *subscr. Liv. III-V* (p. 18  
n. 16)
- Nicom. Flav. iun. *subscr. Liv. VI-VIII*  
(p. 18)
- Olymp. *fr.* 14 (p. 44 s. n. 8); 16 (p. 21 e  
n. 30, p. 66 n. 40)
- Ordo urb. nob.* 16-17 (p. 54 e n. 7)
- Oros. 7, 42, 7 (p. 44 e n. 5); 42, 9 (p.  
43 e n. 2)
- Pall. *hist. Laus.* 54, 7 (p. 17 s. e n. 8)
- Paschas. *epist. ad Leonem* 1 (p. 51 e n.  
11, p. 60)
- Pass. Agathae* (p. 27 n. 19)
- Paul. *I Cor.* 7, 29-31 (pp. 34, 38). *I Tm.*  
6, 9 (p. 39); 6, 17-19 (p. 34)
- Perv. Ven.* 49 (p. 23 n. 15)
- Petr. *sat.* 48, 3 (p. 18 e n. 11)
- Philostorg. 12, 5 (p. 45 e n. 9)
- Plin. *nat. hist.* 3, 152 (p. 76 n. 6)
- Porph. *ad Marc.* 1 (p. 26 e n. 27). *vit.*  
*Porph.* 2 (p. 28 n. 25)
- Praed.* 1, 16 (p. 30 e n. 36)
- Presb. Rom. *epist. ad Cypr.* 5 [= Cypr.  
*Epist.* 31] 2 (p. 27 e n. 18)
- Prisc. *fr.* 31 (p. 73 e n. 9)
- Proc. *b. Goth.* 1. 5, 12-19 (p. 72 e n. 4,  
p. 79 e n. 17); 5, 22 (p. 73 e n. 10);  
3. 16, 16-19 (p. 79 s. e n. 18)
- Proph. Ioel* 2, 32 (p. 39 s. n. 63)
- Prosp. *epit. chron.* 1238 (p. 43 s. n. 4);  
1251 (p. 44 e n. 6); 1256 (p. 44 e  
n. 7); 1261 (p. 33 n. 45); 1262-63  
(p. 44 e n. 1, 45 n. 10); 1331-32  
(p. 50 e n. 4); 1339 (pp. 50 n. 3,  
52); 1342 (p. 50 n. 6); 1346-47 (p.  
52 e n. 16, p. 64 n. 32). *de ingr.* 1,  
70-71 (p. 42 e n. 74)
- Ps.* 61 [60], 4 (p. 34)
- Rufin. *prol. ad Orig. in num. hom.* (p.  
20 e n. 25)
- Salv. *Gub. d.* 6, 12 (67 s.) (p. 71 e n. 2)
- Sard. syn. *epist. ad Iulium* 5 (p. 23 e n. 4)
- Sid. Ap. c. 2, 362-370 (p. 74 n. 12)
- Sen. *dial.* 7, 21, 4 (p. 39 e n. 62)
- Socr. 6, 23 (p. 17 n. 1)
- Solin. 5, 15 (p. 54 e n. 6)
- Sozom. 9, 9, 1 (p. 43 e n. 3)
- Strab. 6, 2, 2 C. 267 (p. 27 n. 16)
- Symm. *epist.* 4, 71 (p. 18 n. 14); 6, 57 e  
66 (*ibid.*); 9, 52 (*ibid.*)
- Tac. *Ann.* 12, 23, 1 (p. 18 e n. 12)
- Verg. *ecl.* 1, 53-54 (p. 27 n. 14); 7, 37  
(*ibid.*)
- Vict. Vit. *hist. pers. Afr.* 1. 13 (p. 73 s. e  
n. 7); 14 (p. 75 e n. 2)
- Vit. *Mel. gr.* 14 (p. 17 e n. 6); 15 (p. 19 e  
n. 22); 19 (p. 21 e n. 27)
- Zos. 5. 31, 1 (p. 17 n. 2); 34 (p. 17 n. 3);  
6. 7, 1-3 (p. 43 s. e n. 4); 8, 1 (p.  
45 e n. 11)

## SEIA

*Quaderni dell'Istituto di Storia Antica  
dell'Università di Palermo*

COLLANA DIRETTA DA FRANCESCO PAOLO RIZZO

- |                |  |
|----------------|--|
| 1.1984         | <i>Volume miscellaneo</i>  |
| 2.1985         | <i>Volume miscellaneo</i>  |
| 3.1986         | <i>Volume miscellaneo</i>  |
| 4.1987         | <i>Volume miscellaneo</i>  |
| 5.1988         | G. MARTORANA, <i>Mito storia ideologia nella Roma Antica</i>   |
| 6.1989         | F. P. RIZZO, <i>La menzione del lavoro nelle epigrafi della Sicilia antica</i>                                     |
| 7.1990         | G. MARTORANA, <i>Mito storia ideologia nella Roma Antica</i>   |
| 8.-9.1991-1992 | <i>Volume miscellaneo</i>  |
| 10.1993        | M. SGARLATA, <i>La raccolta epigrafica e l'epistolario archeologico di Cesare Gaetani Conte della Torre</i>        |
| 11.1994        | <i>Volume miscellaneo</i>  |
| 12.1995        | C. CASERTA, <i>Gli Emmenidi e le tradizioni poetiche e storiografiche su Akragas fino alla battaglia di Himera</i> |

## NUOVA SERIE

*Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche  
dell'Antichità dell'Università di Macerata*

- |                     |   |
|---------------------|---|
| I.1996              | <i>Volume miscellaneo</i>   |
| II.1.1997           | E. SANTAGATI RUGGERI, <i>Un re tra Cartagine e i Mamertini: Pirro e la Sicilia</i>    |
| II.2.1997           | D. ZODDA, <i>Tra Egitto, Macedonia e Sparta: Pirro, un monarca in Epiro</i>           |
| III.1998            | V. MESSANA, <i>La politica religiosa di Graziano</i>                                  |
| IV.1999             | G. MAFODDA, <i>Il koinon beotico in età arcaica e classica, storia ed istituzioni</i> |
| V.2000              | <i>Volume miscellaneo</i>   |
| VI.-VII.2001-2002   | <i>Volume miscellaneo</i>   |
| VIII.-IX.2003-2004  | <i>Volume miscellaneo</i>   |
| X.-XI.2005-2006     | <i>Volume miscellaneo</i>   |
| XII.-XIII.2007-2008 | <i>Volume miscellaneo</i>   |

